
RIVISTA DIOCESANA TORINESE



13 APR 2006

6

ANNO LXXXII
GIUGNO 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it

ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Giugno 2005

13 APR. 2006

SOMMARIO



	pag.
Atti del Santo Padre	
Motu Proprio per l'approvazione e la pubblicazione del <i>Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica</i>	923
All'apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma su "Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede" (6.6)	925
La visita ufficiale del Santo Padre al Presidente della Repubblica Italiana (24.6)	931
Per la presentazione del <i>Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica</i> (28.6)	935
Omelia nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (29.6)	938
Alla Delegazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli a Roma nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo (30.6)	942
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per il Clero:</i>	
Sussidio in occasione della XI Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti: <i>Eucaristia, Sacerdozio e comunione ecclesiale</i>	945
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti:</i>	
- I Incontro Internazionale per la pastorale dei ragazzi di strada (Roma, 25-26 ottobre 2004): Comunicato finale	949
- I Incontro Internazionale di pastorale per la liberazione delle donne di strada (Roma, 20-21 giugno 2005): Comunicato finale	957
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Presidenza:</i>	
Adempimenti e nomine	965
La riflessione della Chiesa italiana sulla parrocchia (Card. Camillo Ruini)	967
Convenzione concernente la misura dei compensi per diritti connessi al diritto d'autore per l'utilizzazione di musica registrata	975
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese di prima e di seconda istanza:	
- Organico del Tribunale	981
- Albo degli Avvocati e Procuratori	983
- Albo dei Periti	983

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale	985
Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi:	
– Nella Concelebrazione Eucaristica	989
– Dopo la processione	992
Omelia nella festa del Patrono di Torino	994

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Comunicazione – Ordinazioni presbiterali – Escardinazione – Termine di ufficio – Trasferimenti di vicari parrocchiali – Nomine di vicari parrocchiali – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano autorizzato a risiedere fuori Diocesi – Sacerdote religioso rettore di chiesa – Comunicazioni – Sacerdote diocesano defunto	999
--	-----

Documentazione

Apertura dell'Inchiesta diocesana a Roma sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Giovanni Paolo II (<i>Card. Camillo Ruini</i>)	1003
--	------

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Nata nel luglio 1924 per volere dell'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gamba, pubblica mensilmente gli atti del Santo Padre, della Santa Sede, della Conferenza Episcopale Italiana e della Conferenza Episcopale Piemontese che possono interessare i parroci e gli altri sacerdoti. È *documento ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana*. Vengono inoltre pubblicati gli atti del Consiglio Presbiterale e documentazioni varie, che si ritiene utile portare a conoscenza del Clero e di quanti operano nella pastorale.

Tenendo conto della sua particolare fisionomia, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi, l'**abbonamento**

– è **obbligatorio** per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

– è **vivamente raccomandato** a tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali (cfr. *RDT* 1 [1924], 63).

Copia di *Rivista Diocesana Torinese* **deve essere custodita in tutti gli archivi parrocchiali** (cfr. *Ivi*).

Abbonamento annuale per l'anno 2005: € 52, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Motu Proprio per l'approvazione e la pubblicazione del *Compendio* del *Catechismo della Chiesa Cattolica*

Ai Venerabili Fratelli Cardinali,
Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi,
Presbiteri, Diaconi
e a tutti i Membri del Popolo di Dio

Vent'anni or sono iniziava l'elaborazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, richiesto dall'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi, in occasione del ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Ringrazio infinitamente il Signore Dio per aver donato alla Chiesa tale Catechismo, promulgato nel 1992 dal mio venerato e amato Predecessore, Papa Giovanni Paolo II.

La grande utilità e preziosità di questo dono è confermata anzitutto dalla positiva e larga accoglienza che esso ha avuto presso l'Episcopato, al quale era primariamente indirizzato come testo di riferimento sicuro e autentico per l'insegnamento della dottrina cattolica, e in particolare per l'elaborazione dei catechismi locali. Ma è confermata anche dalla favorevole e grande accoglienza ad esso riservata da parte di tutte le componenti del Popolo di Dio, che l'hanno potuto conoscere ed apprezzare nelle oltre cinquanta lingue, in cui è stato finora tradotto.

Ora con grande gioia approvo e promulgo il *Compendio* di tale Catechismo. Esso era stato vivamente auspicato dai partecipanti al Congresso Catechistico Internazionale dell'ottobre 2002, che si erano fatti interpreti in tal modo di un'esigenza molto diffusa nella Chiesa. Il mio compianto Predecessore, accogliendo tale desiderio, ne decise nel febbraio 2003 la preparazione, affidandone la redazione a una ristretta Commissione di Cardinali, da me presieduta, e affiancata da alcuni esperti collaboratori. Nel corso dei lavori, un progetto di tale *Compendio* è stato sottoposto al giudizio di tutti gli Eminentissimi Cardinali e dei Presidenti delle Conferenze Episcopali, che nella stragrande maggioranza l'hanno favorevolmente accolto e valutato.

Il *Compendio*, che ora presento alla Chiesa universale, è una sintesi fedele e sicura del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Esso contiene, in modo conciso, tutti gli elementi essenziali e fondamentali della fede della Chiesa, così da costituire, come era stato auspicato dal mio Predecessore, una sorta di vademecum, che consenta alle

persone, credenti e non, di abbracciare, in uno sguardo d'insieme, l'intero panorama della fede cattolica.

Rispecchia fedelmente nella struttura, nei contenuti e nel linguaggio il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che troverà in questa sintesi un aiuto e uno stimolo per essere maggiormente conosciuto ed approfondito.

Affido pertanto con fiducia questo *Compendio* anzitutto alla Chiesa intera e ad ogni cristiano in particolare, perché grazie ad esso possa ritrovare, in questo Terzo Millennio, nuovo slancio nel rinnovato impegno di evangelizzazione e di educazione alla fede, che deve caratterizzare ogni comunità ecclesiale e ogni credente in Cristo a qualunque età e Nazione appartenga.

Ma questo *Compendio*, per la sua brevità, chiarezza e integrità, si rivolge a ogni persona, che, vivendo in un mondo dispersivo e dai molteplici messaggi, desidera conoscere la Via della Vita, la Verità, affidata da Dio alla Chiesa del suo Figlio.

Leggendo questo autorevole strumento che è il *Compendio*, possa ciascuno, grazie in particolare all'intercessione di Maria Santissima, la Madre di Cristo e della Chiesa, riconoscere e accogliere sempre di più l'inesauribile bellezza, unicità e attualità del Dono per eccellenza che Dio ha fatto all'umanità: il Suo unico Figlio, Gesù Cristo, che è «la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6).

Dato il 28 giugno 2005, vigilia della Solennità dei Santi Pietro e Paolo, anno primo di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

**All'apertura del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma
su *"Famiglia e comunità cristiana:
formazione della persona e trasmissione della fede"***

**La parola della Chiesa, la testimonianza
e l'impegno pubblico delle famiglie cristiane
possano contrastare il predominio del relativismo
e della libertà anarchica**

Lunedì 6 giugno, in apertura dei lavori del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma, nella Basilica Patriarcale di S. Giovanni in Laterano, il Santo Padre ha rivolto alla numerosissima assemblea il seguente discorso:

Cari fratelli e sorelle, ho accolto molto volentieri l'invito a introdurre con una mia riflessione questo nostro Convegno Diocesano, anzitutto perché ciò mi dà la possibilità di incontrarvi, di avere un contatto diretto con voi, e poi anche perché posso aiutarvi ad approfondire il senso e lo scopo del cammino pastorale che la Chiesa di Roma sta percorrendo.

Saluto con affetto ciascuno di voi, Vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, e in particolare voi laici e famiglie che assumete consapevolmente quei compiti di impegno e testimonianza cristiana che hanno la loro radice nel sacramento del Battesimo e, per coloro che sono sposati, in quello del Matrimonio. Ringrazio di cuore il Cardinale Vicario e i coniugi Luca e Adriana Pasquale per le parole che mi hanno rivolto a nome di voi tutti.

Questo Convegno, e l'anno pastorale di cui esso fornirà le linee guida, costituiscono una nuova tappa del percorso che la Chiesa di Roma ha iniziato, sulla base del Sinodo diocesano, con la Missione cittadina voluta dal nostro tanto amato Papa Giovanni Paolo II, in preparazione al Grande Giubileo del 2000. In quella Missione tutte le realtà della nostra Diocesi – parrocchie, comunità religiose, associazioni e movimenti – si sono mobilitate, non solo per una missione al popolo di Roma, ma per essere esse stesse "Popolo di Dio in missione", mettendo in pratica la felice espressione di Giovanni Paolo II «parrocchia, cerca te stessa e trova te stessa fuori di te stessa»: nei luoghi cioè nei quali la gente vive. Così, nel corso della Missione cittadina, molte migliaia di cristiani di Roma, in gran parte laici, si sono fatti missionari e hanno portato la parola della fede dapprima nelle famiglie dei vari quartieri della città e poi nei diversi luoghi di lavoro, negli ospedali, nelle scuole e nelle Università, negli spazi della cultura e del tempo libero.

Dopo l'Anno Santo, il mio amato Predecessore vi ha chiesto di non interrompere questo cammino e di non disperdere le energie apostoliche suscitate e i frutti di grazia raccolti. Perciò, a partire dal 2001, il fondamentale indirizzo pastorale della Diocesi è stato quello di dare forma permanente alla missione, caratterizzando in senso più decisamente missionario la vita e le attività delle parrocchie e di ogni altra realtà ecclesiale. Voglio dirvi anzitutto che intendo confermare pienamente questa scelta: essa infatti si rivela sempre più necessaria e senza alternative, in un contesto sociale e culturale nel quale sono all'opera forze molteplici che tendono ad allontanarci dalla fede e dalla vita cristiana.

Da ormai due anni l'impegno missionario della Chiesa di Roma si è concentrato soprattutto sulla famiglia, non solo perché questa fondamentale realtà umana oggi è sottoposta a molteplici difficoltà e minacce, e quindi ha particolare bisogno di essere evangelizzata e concretamente sostenuta, ma anche perché le famiglie cristiane costituiscono una risorsa decisiva per l'educazione alla fede, l'edificazione della Chiesa come comunione e la sua capacità di presenza missionaria nelle più diverse situazioni di vita, oltre che per fermentare in senso cristiano la cultura diffusa e le strutture sociali. Su queste linee proseguiremo anche nel prossimo anno pastorale e perciò il tema del nostro Convegno è *"Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede"*.

Il presupposto dal quale occorre partire, per poter comprendere la missione della famiglia nella comunità cristiana e i suoi compiti di formazione della persona e trasmissione della fede, rimane sempre quello del significato che il matrimonio e la famiglia rivestono nel disegno di Dio, creatore e salvatore. Questo sarà dunque il nocciolo della mia riflessione di questa sera, richiamandomi all'insegnamento dell'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* (Parte seconda, nn. 12-16).

Il fondamento antropologico della famiglia

Matrimonio e famiglia non sono in realtà una costruzione sociologica casuale, frutto di particolari situazioni storiche ed economiche. Al contrario, la questione del giusto rapporto tra l'uomo e la donna affonda le sue radici dentro l'essenza più profonda dell'essere umano e può trovare la sua risposta soltanto a partire da qui. Non può essere separata cioè dalla domanda antica e sempre nuova dell'uomo su se stesso: chi sono? cosa è l'uomo? E questa domanda, a sua volta, non può essere separata dall'interrogativo su Dio: esiste Dio? e chi è Dio? qual è veramente il suo volto? La risposta della Bibbia a questi due quesiti è unitaria e consequenziale: l'uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio stesso è amore. Perciò la vocazione all'amore è ciò che fa dell'uomo l'autentica immagine di Dio: egli diventa simile a Dio nella misura in cui diventa qualcuno che ama.

Da questa fondamentale connessione tra Dio e l'uomo ne consegue un'altra: la connessione indissolubile tra spirito e corpo: l'uomo è infatti anima che si esprime nel corpo e corpo che è vivificato da uno spirito immortale. Anche il corpo dell'uomo e della donna ha dunque, per così dire, un carattere teologico, non è semplicemente corpo, e ciò che è biologico nell'uomo non è soltanto biologico, ma è espressione e compimento della nostra umanità. Parimenti, la sessualità umana non sta accanto al nostro essere persona, ma appartiene ad esso. Solo quando la sessualità si è integrata nella persona, riesce a dare un senso a se stessa.

Così, dalle due connessioni, dell'uomo con Dio e nell'uomo del corpo con lo spirito, ne scaturisce una terza: quella tra persona e istituzione. La totalità dell'uomo include infatti la dimensione del tempo, e il "sì" dell'uomo è un andare oltre il momento presente: nella sua interezza, il "sì" significa "sempre", costituisce lo spazio della fedeltà. Solo all'interno di esso può crescere quella fede che dà un futuro e consente che i figli, frutto dell'amore, credano nell'uomo e nel suo futuro in tempi difficili. La libertà del "sì" si rivela dunque libertà capace di assumere ciò che è definitivo: la più grande espressione della libertà non è allora la ricerca del piacere, senza mai giungere a una vera decisione. Apparentemente questa apertura permanente sembra essere la realizzazione della libertà, ma non è vero: la vera espressione della libertà è la capacità di decidersi per un dono definitivo, nel quale la libertà, donandosi, ritrova pienamente se stessa.

In concreto, il "sì" personale e reciproco dell'uomo e della donna dischiude lo spazio per il futuro, per l'autentica umanità di ciascuno, e al tempo stesso è destinato al dono di una nuova vita. Perciò questo "sì" personale non può non essere un "sì" anche pubblicamente responsabile, con il quale i coniugi assumono la responsabilità pubblica della fedeltà che garantisce anche il futuro della comunità. Nessuno di noi infatti appartiene esclusivamente a se stesso: pertanto ciascuno è chiamato ad assumere nel più intimo di sé la propria responsabilità pubblica. Il matrimonio come istituzione non è quindi una indebita ingerenza della società o dell'autorità, l'imposizione di una forma dal di fuori nella realtà più privata della vita; è invece esigenza intrinseca del patto dell'amore coniugale e della profondità della persona umana.

Le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il "matrimonio di prova", fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono invece espressioni di una libertà anarchica, che si fa passare a torto per vera liberazione dell'uomo. Una tale pseudo-libertà si fonda su una banalizzazione del corpo, che inevitabilmente include la banalizzazione dell'uomo. Il suo presupposto è che l'uomo può fare di sé ciò che vuole: il suo corpo diventa così una cosa secondaria, manipolabile dal punto di vista umano, da utilizzare come si vuole. Il libertinismo, che si fa passare per scoperta del corpo e del suo valore, è in realtà un dualismo che rende spregevole il corpo, collocandolo per così dire fuori dall'autentico essere e dignità della persona.

Matrimonio e famiglia nella storia della salvezza

La verità del matrimonio e della famiglia, che affonda le sue radici nella verità dell'uomo, ha trovato attuazione nella storia della salvezza, al cui centro sta la parola: "Dio ama il suo popolo". La rivelazione biblica, infatti, è anzitutto espressione di una storia d'amore, la storia dell'alleanza di Dio con gli uomini: perciò la storia dell'amore e dell'unione di un uomo ed una donna nell'alleanza del matrimonio ha potuto essere assunta da Dio quale simbolo della storia della salvezza. Il fatto inespri- mibile, il mistero dell'amore di Dio per gli uomini, riceve la sua forma linguistica dal vocabolario del matrimonio e della famiglia, in positivo e in negativo: l'accostarsi di Dio al suo popolo viene presentato infatti nel linguaggio dell'amore sponsale, mentre l'infedeltà di Israele, la sua idolatria, è designata come adulterio e prostituzione.

Nel Nuovo Testamento Dio radicalizza il suo amore fino a divenire Egli stesso, nel suo Figlio, carne della nostra carne, vero uomo. In questo modo l'unione di Dio con l'uomo ha assunto la sua forma suprema, irreversibile e definitiva. E così viene tracciata anche per l'amore umano la sua forma definitiva, quel "sì" reciproco che non può essere revocato: essa non aliena l'uomo, ma lo libera dalle alienazioni della storia per riportarlo alla verità della creazione. La sacralità che il matrimonio assume in Cristo significa dunque che il dono della creazione è stato elevato a grazia di redenzione. La grazia di Cristo non si aggiunge dal di fuori alla natura dell'uomo, non le fa violenza, ma la libera e la restaura, proprio nell'innalzarla al di là dei suoi propri confini. E come l'incarnazione del Figlio di Dio rivela il suo vero significato nella croce, così l'amore umano autentico è donazione di sé, non può esistere se vuole sottrarsi alla croce.

Cari fratelli e sorelle, questo legame profondo tra Dio e l'uomo, tra l'amore di Dio e l'amore umano, trova conferma anche in alcune tendenze e sviluppi negativi, di cui tutti avvertiamo il peso. Lo svilimento dell'amore umano, la soppressione

dell'autentica capacità di amare si rivela infatti, nel nostro tempo, l'arma più adatta e più efficace per scacciare Dio dall'uomo, per allontanare Dio dallo sguardo e dal cuore dell'uomo. Analogamente, la volontà di "liberare" la natura da Dio conduce a perdere di vista la realtà stessa della natura, compresa la natura dell'uomo, riducendola a un insieme di funzioni, di cui disporre a piacimento per costruire un presunto mondo migliore e una presunta umanità più felice; invece si distrugge il disegno del Creatore e così la verità della nostra natura.

I figli

Anche nella generazione dei figli il matrimonio riflette il suo modello divino, l'amore di Dio per l'uomo. Nell'uomo e nella donna la paternità e la maternità, come il corpo e come l'amore, non si lasciano circoscrivere nel biologico: la vita viene data interamente solo quando con la nascita vengono dati anche l'amore e il senso che rendono possibile dire sì a questa vita. Proprio da qui diventa del tutto chiaro quanto sia contrario all'amore umano, alla vocazione profonda dell'uomo e della donna, chiudere sistematicamente la propria unione al dono della vita, e ancora più sopprimere o manomettere la vita che nasce.

Nessun uomo e nessuna donna, però, da soli e unicamente con le proprie forze, possono dare ai figli in maniera adeguata l'amore e il senso della vita. Per poter infatti dire a qualcuno «la tua vita è buona, per quanto io non conosca il tuo futuro», occorrono un'autorità e una credibilità superiori a quello che l'individuo può darsi da solo. Il cristiano sa che questa autorità è conferita a quella famiglia più vasta che Dio, attraverso il Figlio suo Gesù Cristo e il dono dello Spirito Santo, ha creato nella storia degli uomini, cioè alla Chiesa. Egli riconosce qui all'opera quell'amore eterno e indistruttibile che assicura alla vita di ciascuno di noi un senso permanente, anche se non conosciamo il futuro. Per questo motivo l'edificazione di ogni singola famiglia cristiana si colloca nel contesto della più grande famiglia della Chiesa, che la sostiene e la porta con sé e garantisce che c'è il senso e che ci sarà anche in futuro su di essa il "sì" del Creatore. E reciprocamente la Chiesa viene edificata dalle famiglie, «piccole Chiese domestiche», come le ha chiamate il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 11; *Apostolicam actuositatem*, 11), riscoprendo un'antica espressione patristica (San Giovanni Crisostomo, *In Genesim serm.* VI, 2; VII,1). Nel medesimo senso la *Familiaris consortio* afferma che «il matrimonio cristiano ... è il luogo naturale nel quale si compie l'inserimento della persona umana nella grande famiglia della Chiesa» (n. 14).

La famiglia e la Chiesa

Da tutto ciò scaturisce una conseguenza evidente: la famiglia e la Chiesa, in concreto le parrocchie e le altre forme di comunità ecclesiale, sono chiamate alla più stretta collaborazione per quel compito fondamentale che è costituito, inseparabilmente, dalla formazione della persona e dalla trasmissione della fede. Sappiamo bene che per un'autentica opera educativa non basta una teoria giusta o una dottrina da comunicare. C'è bisogno di qualcosa di molto più grande e umano, di quella vicinanza, quotidianamente vissuta, che è propria dell'amore e che trova il suo spazio più propizio anzitutto nella comunità familiare, ma poi anche in una parrocchia, o movimento o associazione ecclesiale, in cui si incontrino persone che si prendono cura dei fratelli, in particolare dei bambini e dei giovani, ma anche degli adulti, degli anziani, dei malati, delle stesse famiglie, perché, in Cristo, vogliono

loro bene. Il grande Patrono degli educatori, San Giovanni Bosco, ricordava ai suoi figli spirituali che «l'educazione è cosa del cuore e che Dio solo ne è il padrone» (*Epistolario*, 4,209).

Centrale nell'opera educativa, e specialmente nell'educazione alla fede, che è il vertice della formazione della persona e il suo orizzonte più adeguato, è in concreto la figura del testimone: egli diventa punto di riferimento proprio in quanto sa rendere ragione della speranza che sostiene la sua vita (cfr. *1Pt* 3,15), è personalmente coinvolto con la verità che propone. Il testimone, d'altra parte, non rimanda mai a se stesso, ma a qualcosa, o meglio a Qualcuno più grande di lui, che ha incontrato e di cui ha sperimentato l'affidabile bontà. Così ogni educatore e testimone trova il suo modello insuperabile in Gesù Cristo, il grande testimone del Padre, che non diceva nulla da se stesso, ma parlava così come il Padre gli aveva insegnato (cfr. *Gv* 8,28).

Questo è il motivo per il quale alla base della formazione della persona cristiana e della trasmissione della fede sta necessariamente la preghiera, l'amicizia con Cristo e la contemplazione in Lui del volto del Padre. E la stessa cosa vale, evidentemente, per tutto il nostro impegno missionario, in particolare per la pastorale familiare: la Famiglia di Nazaret sia dunque, per le nostre famiglie e per le nostre comunità, oggetto di costante e fiduciosa preghiera, oltre che modello di vita.

Cari fratelli e sorelle, e specialmente voi, cari sacerdoti, conosco la generosità e la dedizione con cui servite il Signore e la Chiesa. Il vostro lavoro quotidiano per la formazione alla fede delle nuove generazioni, in stretta connessione con i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, come anche per la preparazione al matrimonio e per l'accompagnamento delle famiglie nel loro spesso non facile cammino, in particolare nel grande compito dell'educazione dei figli, è la strada fondamentale per rigenerare sempre di nuovo la Chiesa e anche per vivificare il tessuto sociale di questa nostra amata città di Roma.

La minaccia del relativismo

Continuate, dunque, senza lasciarvi scoraggiare dalle difficoltà che incontrate. Il rapporto educativo è per sua natura una cosa delicata: chiama in causa infatti la libertà dell'altro che, per quanto dolcemente, viene pur sempre provocata a una decisione. Né i genitori, né i sacerdoti o i catechisti, né gli altri educatori possono sostituirsi alla libertà del fanciullo, del ragazzo o del giovane a cui si rivolgono. E specialmente la proposta cristiana interpella a fondo la libertà, chiamandola alla fede e alla conversione. Oggi un ostacolo particolarmente insidioso all'opera educativa è costituito dalla massiccia presenza, nella nostra società e cultura, di quel relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa per ciascuno una prigione, perché separa l'uno dall'altro, riducendo ciascuno a ritrovarsi chiuso dentro il proprio "Io". Dentro a un tale orizzonte relativistico non è possibile, quindi, una vera educazione: senza la luce della verità, prima o poi, ogni persona è infatti condannata a dubitare della bontà della sua stessa vita e dei rapporti che la costituiscono, della validità del suo impegno per costruire con gli altri qualcosa in comune.

È chiaro dunque che non soltanto dobbiamo cercare di superare il relativismo nel nostro lavoro di formazione delle persone, ma siamo anche chiamati a contrastare il suo predominio nella società e nella cultura. È molto importante perciò, accanto alla parola della Chiesa, la testimonianza e l'impegno pubblico delle fami-

glie cristiane, specialmente per riaffermare l'intangibilità della vita umana dal concepimento fino al suo termine naturale, il valore unico e insostituibile della famiglia fondata sul matrimonio e la necessità di provvedimenti legislativi e amministrativi che sostengano le famiglie nel compito di generare ed educare i figli, compito essenziale per il nostro comune futuro. Anche per questo impegno vi dico un grazie cordiale.

Sacerdozio e vita consacrata

Un ultimo messaggio che vorrei affidarvi riguarda la cura delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata: sappiamo tutti quanto la Chiesa ne abbia bisogno! Perché queste vocazioni nascano e giungano a maturazione, perché le persone chiamate si mantengano sempre degne della loro vocazione, è decisiva anzitutto la preghiera, che non deve mai mancare in ciascuna famiglia e comunità cristiana. Ma è anche fondamentale la testimonianza di vita dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose, la gioia che essi esprimono per essere stati chiamati dal Signore. Ed è ugualmente essenziale l'esempio che i figli ricevono all'interno della propria famiglia e la convinzione delle famiglie stesse che, anche per loro, la vocazione dei propri figli è un grande dono del Signore. La scelta della verginità per amore di Dio e dei fratelli, che è richiesta per il sacerdozio e la vita consacrata, sta infatti insieme con la valorizzazione del matrimonio cristiano: l'uno e l'altra, in due maniere differenti e complementari, rendono in qualche modo visibile il mistero dell'alleanza tra Dio e il suo popolo.

Cari fratelli e sorelle, vi affido queste riflessioni come contributo al vostro lavoro nelle serate del Convegno e poi durante il prossimo anno pastorale. Chiedo al Signore di darvi coraggio ed entusiasmo, perché questa nostra Chiesa di Roma, ciascuna parrocchia, comunità religiosa, associazione o movimento partecipi più intensamente alla gioia e alle fatiche della missione e così ogni famiglia e l'intera comunità cristiana riscopra nell'amore del Signore la chiave che apre la porta dei cuori e che rende possibile una vera educazione alla fede e formazione delle persone. Il mio affetto e la mia Benedizione vi accompagnano oggi e per il futuro.

La visita ufficiale del Santo Padre al Presidente della Repubblica Italiana

Venerdì 24 giugno, il Santo Padre si è recato al Palazzo del Quirinale in visita ufficiale al Presidente della Repubblica Italiana. Rispondendo al saluto rivoltagli dal Capo dello Stato, Benedetto XVI ha pronunciato il seguente discorso:

Signor Presidente!

Ho la gioia di ricambiare, oggi, la visita cordialissima che Lei, nella Sua qualità di Capo dello Stato italiano, ha voluto rendermi il 3 maggio scorso in occasione del nuovo servizio pastorale a cui il Signore mi ha chiamato. Desidero, perciò, anzitutto ringraziarLa e, in Lei, ringraziare il Popolo italiano per l'accoglienza calorosa che mi ha riservato fin dal primo giorno del mio servizio pastorale come Vescovo di Roma e Pastore della Chiesa universale. Da parte mia, assicuro anzitutto la cittadinanza romana, e poi anche l'intera Nazione italiana, del mio impegno a lavorare con tutte le forze per il bene religioso e civile di coloro che il Signore ha affidato alle mie cure pastorali. L'annuncio del Vangelo, che in comunione con i Vescovi italiani sono chiamato a portare a Roma e all'Italia, è a servizio non solo della crescita del Popolo italiano nella fede e nella vita cristiana, ma anche del suo progresso sulle vie della concordia e della pace. Cristo è il Salvatore di tutto l'uomo, del suo spirito e del suo corpo, del suo destino spirituale ed eterno e della sua vita temporale e terreste. Così, quando il suo messaggio viene accolto, la comunità civile si fa anche più responsabile, più attenta alle esigenze del bene comune e più solidale con le persone povere, abbandonate ed emarginate. Scorrendo la storia italiana, si resta impressionati dalle innumerevoli opere di carità a cui la Chiesa, con grandi sacrifici, ha dato vita per il sollievo di ogni genere di sofferenza. Su questa stessa via la Chiesa intende oggi proseguire il suo cammino, senza mire di potere e senza chiedere privilegi o posizioni di vantaggio sociale o economico. L'esempio di Gesù Cristo, che «passò beneficiando e risanando tutti» (At 10,38), resta per essa la norma suprema di condotta in mezzo ai popoli.

Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato italiano sono fondate sul principio enunciato dal Concilio Vaticano II, secondo cui «la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane» (*Gaudium et spes*, 76). È principio, questo, già presente nei Patti Lateranensi e poi confermato negli Accordi di modifica del Concordato. Legittima è dunque una sana laicità dello Stato in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo le norme loro proprie, senza tuttavia escludere quei riferimenti etici che trovano il loro fondamento ultimo nella religione. L'autonomia della sfera temporale non esclude un'intima armonia con le esigenze superiori e complesse derivanti da una visione integrale dell'uomo e del suo eterno destino.

Mi è caro assicurare a Lei, Signor Presidente, e a tutto il Popolo italiano che la Chiesa desidera mantenere e promuovere un cordiale spirito di collaborazione e di intesa a servizio della crescita spirituale e morale del Paese, a cui è legata da vincoli particolarissimi, che sarebbe gravemente dannoso, non solo per essa, ma anche per l'Italia, tentare di indebolire e spezzare. La cultura italiana è una cultura intimamente permeata di valori cristiani, come appare dagli splendidi capolavori che

la Nazione ha prodotto in tutti i campi del pensiero e dell'arte. Il mio augurio è che il Popolo italiano, non solo non rinneghi l'eredità cristiana che fa parte della sua storia, ma la custodisca gelosamente e la porti a produrre ancora frutti degni del passato. Ho fiducia che l'Italia, sotto la guida saggia ed esemplare di coloro che sono chiamati a governarla, continui a svolgere nel mondo la missione civilizzatrice nella quale si è tanto distinta nel corso dei secoli. In virtù della sua storia e della sua cultura, l'Italia può recare un contributo validissimo in particolare all'Europa, aiutandola a riscoprire quelle radici cristiane che le hanno permesso di essere grande nel passato e che possono ancora oggi favorire l'unità profonda del Continente.

Come Ella, Signor Presidente, può ben comprendere, non poche preoccupazioni accompagnano questo inizio del mio servizio pastorale sulla Cattedra di Pietro. Tra di esse vorrei segnalare alcune che, per il loro carattere universalmente umano, non possono non interessare anche chi ha la responsabilità della cosa pubblica. Intendo alludere al problema della tutela della famiglia fondata sul matrimonio, quale è riconosciuta anche nella Costituzione italiana (art. 29), al problema della difesa della vita umana dal suo concepimento fino al suo termine naturale e infine al problema dell'educazione e conseguentemente della scuola, palestra indispensabile per la formazione delle nuove generazioni. La Chiesa, abituata com'è a scrutare la volontà di Dio iscritta nella natura stessa della creatura umana, vede nella famiglia un valore importantissimo che deve essere difeso da ogni attacco mirante a minarne la solidità e a metterne in questione la stessa esistenza. Nella vita umana, poi, la Chiesa riconosce un bene primario, presupposto di tutti gli altri beni, e chiede perciò che sia rispettata tanto nel suo inizio quanto nel suo termine, pur sottolineando la doverosità di adeguate cure palliative che rendano la morte più umana. Quanto alla scuola, poi, la sua funzione si connette alla famiglia come naturale espansione del compito formativo di quest'ultima. A questo proposito, ferma restando la competenza dello Stato a dettare le norme generali dell'istruzione, non posso non esprimere l'auspicio che venga rispettato concretamente il diritto dei genitori a una libera scelta educativa, senza dover sopportare per questo l'onere aggiuntivo di ulteriori gravami. Confido che i legislatori italiani, nella loro saggezza, sappiano dare ai problemi ora ricordati soluzioni "umane", rispettose cioè dei valori inviolabili che sono in essi implicati.

Esprimendo, da ultimo, l'augurio di un continuo progresso della Nazione sulla via del benessere spirituale e materiale, mi associo a Lei, Signor Presidente, nell'esortare tutti i cittadini e tutte le componenti della società a vivere ed operare sempre in spirito di autentica concordia, in un contesto di dialogo aperto e di mutua fiducia, nell'impegno di servire e promuovere il bene comune e la dignità di ogni persona. Mi è caro concludere, Signor Presidente, ricordando la stima e l'affetto che il Popolo italiano nutre per la Sua persona, come pure la piena fiducia che esso ha nell'assolvimento dei doveri che la Sua altissima carica Le impone. A questa stima affettuosa e a questa fiducia ho la gioia di associarmi, mentre affido Lei e la Consorte Signora Franca, come anche i Responsabili della vita della Nazione e l'intero Popolo italiano, alla protezione della Vergine Maria, così intensamente venerata negli innumerevoli santuari a Lei dedicati. Con questi sentimenti, su tutti invoco la Benedizione di Dio, apportatrice di ogni desiderato bene.

Accogliendo il Santo Padre, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi aveva pronunciato questo discorso:

Santità!

Nell'accoglierLa con gioia nel Palazzo del Quirinale, Le porgo un commosso benvenuto, certo di interpretare un sentimento profondo del Popolo italiano, confermato dalla presenza in questa sala dei Presidenti Emeriti e dei rappresentanti delle massime istituzioni della Repubblica.

Il Quirinale evoca momenti importanti della vita della Chiesa Cattolica e dell'Italia; le testimonianze della sua origine e della sua storia vi sono custodite gelosamente.

Mi rallegro di poter riprendere con Lei il colloquio, intenso e schietto, avviato lo scorso 3 maggio in Vaticano, a pochi giorni dalla Sua assunzione al Soglio Pontificio.

L'Italia vive con sentita partecipazione la presenza a Roma della Santa Sede e del Sommo Pontefice. Il Popolo italiano, che ha vissuto con commossa intensità la scomparsa di Giovanni Paolo II, alla cui memoria va il nostro affettuoso pensiero, ha accolto festosamente la Sua elezione al Pontificato.

Ella è di casa nel nostro Paese: condivide da più di venti anni la vita di Roma e dell'Italia. Nei Suoi primi incontri con i miei connazionali, a Roma e a Bari, ha già toccato con mano l'affetto del Popolo italiano nei Suoi confronti.

Il legame fra la Santa Sede e l'Italia è un modello esemplare di armoniosa convivenza e di collaborazione. Io stesso sono solito mostrare ai miei ospiti stranieri di qualunque religione, dal Torrino del Quirinale, belvedere al centro di Roma, il panorama della città, sul quale svetta la cupola michelangiolesca di San Pietro.

Sono orgoglioso di poter dire loro: là vi è un altro Stato, lo Stato della Città del Vaticano; ecco un esempio tangibile di come si possono comporre, in spirito di pace, le controversie fra gli Stati.

Con lo stesso orgoglio affermo, come Presidente della Repubblica Italiana e come cittadino, la laicità della Repubblica Italiana.

La Costituzione Italiana, all'articolo 7, recita: «Lo Stato e la Chiesa Cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi». Il rinnovato Concordato del 1984 ha chiarito e rafforzato ulteriormente le nostre relazioni, basate sul pieno rispetto di questi principi.

La necessaria distinzione fra il credo religioso di ciascuno, e la vita della comunità civile regolata dalle leggi della Repubblica, ha consolidato, nei decenni, una profonda concordia fra Chiesa e Stato. La delimitazione dei rispettivi ambiti rafforza la capacità delle autorità della Repubblica e delle autorità religiose di svolgere appieno le rispettive missioni e di collaborare per il bene dei cittadini.

Condividiamo valori fondamentali: il rispetto della dignità e dei diritti di ogni essere umano, la famiglia, la solidarietà, la pace. Constato di persona, nelle mie visite alle Province d'Italia, che questa collaborazione è radicata, e opera con successo, nella multifforme realtà del nostro Paese. Ha a cuore, in particolare, la formazione dei giovani, l'assistenza ai bisognosi.

I Vescovi, il Clero, sono profondamente inseriti nella vita della società italiana. Il volontariato, la solidarietà, sono patrimonio comune di laici e di cattolici.

Santità, l'Italia sa di avere profonde radici cristiane, intrecciate con quelle umanistiche. Basta visitare le sue città, i suoi borghi antichi, ammirare le sue Cattedrali, la sua arte: da Giotto a Dante Alighieri.

I grandi Ordini monastici, evocati anche dal nome di Benedetto, hanno irradiato ricchezza spirituale dalla Penisola fino al Nord dell'Europa. Il patrimonio cristiano e umanistico della civiltà italiana è un elemento unificante della identità europea.

L'Italia è uno dei Paesi fondatori dell'Unione Europea; il futuro della Nazione italiana è ad essa strettamente legato. Questo storico progetto unitario, che ha dato oltre mezzo secolo di pace ai popoli dell'Unione, è oggi sottoposto ad una prova impegnativa.

Il Popolo italiano l'affronta con fiducia, con la piena consapevolezza che l'unità dell'Europa non è un'utopia, non è un accidente della storia.

Il legame fra l'Italia e la Santa Sede alimenta una crescente collaborazione anche di fronte ai problemi del mondo.

L'indifferenza per le ingiustizie e per le disuguaglianze ha contribuito e contribuisce a scatenare lutti e tragedie. Quegli sconvolgimenti, così come le speranze che si dischiudono all'inizio del XXI secolo, sono un costante ammonimento: i popoli non sono estranei l'uno all'altro; la ricchezza per pochi alimenta l'estremismo; non può esservi un autentico progresso senza rispetto dei principi morali e dei diritti di tutti.

Vi sono valori ed obiettivi condivisi da tutte le genti: la giustizia, la pace, l'istruzione, la dignità della donna, la protezione dell'infanzia, il progresso civile ed economico.

L'impegno per il consolidamento di un ordine internazionale, ancorato al rispetto della persona umana e al primato del diritto, richiede un dialogo intenso e costruttivo fra le culture e le religioni, ai fini del superamento delle disuguaglianze e dei conflitti.

Abbiamo più che mai bisogno delle Nazioni Unite. La verifica, nel settembre prossimo a New York, dell'attuazione della Dichiarazione del Millennio, è una occasione solenne per riaffermare la convivenza fra tutte le Nazioni.

La Comunità Internazionale è chiamata a dare sostanza ad una nuova cooperazione fra Paesi ricchi e Paesi poveri, contro la povertà, contro la fame e le epidemie. Santa Sede e Italia possono contribuire, ognuna per la propria parte, ad ampliare lo spazio della ragione e del dialogo fra i popoli.

Condividiamo in particolar modo l'ambizione di contribuire a risolvere equamente il conflitto israelo-palestinese; e di restituire il Mediterraneo alla sua naturale vocazione di luogo d'incontro, di dialogo, di conciliazione tra culture e fedi diverse.

Santità, sorretto da un radicato sentimento etico e religioso, convinto custode della Costituzione della Repubblica Italiana e dei principi che la animano, Le rivolgo, a conferma del significato profondo che avverto in questa Sua gradita visita, il fervido e affettuoso auspicio che la luce della Sua mente e il calore del Suo cuore l'accompagnino nel felice svolgimento del Suo apostolato di giustizia e di pace fra tutti i popoli, di concordia fra tutte le civiltà.

**Per la presentazione del *Compendio*
del *Catechismo della Chiesa Cattolica***

**Uno strumento privilegiato per farci crescere
nella conoscenza e nell'accoglienza gioiosa di Gesù,
tesoro di speranza e di gloria**

Martedì 28 giugno, nel contesto di una celebrazione di preghiera, il Santo Padre ha presentato il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* alla cui stesura Egli stesso ha lavorato intensamente, come Presidente di una apposita Commissione, prima della sua elezione a Successore di Pietro. Questo il testo dell'intervento del Papa:

Carissimi Fratelli e amici!

1. «Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (*Ef* 1,18).

È questo l'auspicio che San Paolo innalza al Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, nel brano della Lettera agli Efesini appena proclamata.

Non ringrazieremo mai abbastanza Dio, nostro Padre, per questo immenso tesoro di speranza e di gloria, che Egli nel suo Figlio Gesù ci ha regalato. Nostro impegno costante è di lasciarci continuamente illuminare da Lui per conoscere sempre più profondamente questo suo misterioso dono.

Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, che oggi ho la grande gioia di presentare alla Chiesa e al mondo, in questa Celebrazione orante, può e deve costituire uno strumento privilegiato per farci crescere nella conoscenza e nell'accoglienza gioiosa di tale dono divino.

2. Esso vede la luce dopo la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, avvenuta nel 1992. Da allora era divenuta sempre più diffusa e insistente l'esigenza di un catechismo in sintesi, breve, che contenesse tutti e soli gli elementi essenziali e fondamentali della fede e della morale cattolica, formulati in una maniera semplice, accessibile a tutti, chiara e sintetica. Ed è proprio venendo incontro a tale esigenza, che in questo ultimo ventennio sono stati effettuati, in diverse lingue e Paesi, numerosi tentativi, più o meno riusciti, di sintesi del suddetto *Catechismo*, che hanno presentato vari problemi, riguardo non solo alla fedeltà e al rispetto della sua struttura e dei suoi contenuti, ma anche alla completezza e all'integrità della dottrina cattolica.

Si avvertiva pertanto sempre più la necessità di un testo autorevole, sicuro, completo circa gli aspetti essenziali della fede della Chiesa, in piena armonia col citato *Catechismo*, approvato dal Papa e destinato a tutta la Chiesa.

3. Di tale diffusa esigenza si erano fatti interpreti in particolare, nell'ottobre 2002, i partecipanti al Congresso Catechistico internazionale, i quali avevano presentato un'esplicita richiesta in tal senso al Servo di Dio Giovanni Paolo II.

Sono trascorsi poco più di due anni da quando il mio Venerato Predecessore aveva deciso, nel febbraio 2003, la preparazione di tale *Compendio*, riconoscendolo corrispondente al bene non solo della Chiesa universale e delle Chiese particolari,

ma anche del mondo d'oggi, assetato di verità. Sono stati due anni d'intenso e proficuo lavoro, che ha visto il coinvolgimento anche di tutti i Cardinali e i Presidenti delle Conferenze Episcopali, i quali, interpellati su uno degli ultimi progetti del *Compendio*, hanno espresso, a larghissima maggioranza, una valutazione molto positiva.

4. Oggi, in questa vigilia della Solennità dei Santi Pietro e Paolo, a quarant'anni dalla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, provo grande gioia nel consegnare questo *Compendio*, da me approvato, non solo a tutti i membri della Chiesa, qui significativamente rappresentati, nelle varie componenti, da tutti Voi che partecipate a questo solenne incontro. Ma, attraverso di Voi – Venerati Fratelli Cardinali, Vescovi, sacerdoti, catechisti e fedeli laici – desidero consegnare idealmente questo *Compendio* anche ad ogni persona di buona volontà, che desideri conoscere le insondabili ricchezze del mistero salvifico di Gesù Cristo.

Non si tratta certamente di un nuovo Catechismo, ma del *Compendio* che rispecchia fedelmente il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, il quale rimane pertanto sia la fonte, da cui attingere per comprendere meglio il *Compendio* stesso, sia il modello, a cui guardare incessantemente per ritrovare l'esposizione armoniosa e autentica della fede e della morale cattolica, e sia il punto di riferimento, che deve stimolare l'annuncio della fede e l'elaborazione dei catechismi locali. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* mantiene, pertanto, intatta tutta la sua autorevolezza e importanza, e potrà trovare, in tale sintesi, un prezioso incoraggiamento ad essere meglio conosciuto e utilizzato come fondamentale strumento di educazione alla fede.

5. Questo *Compendio* è un rinnovato annuncio del Vangelo oggi. Anche per mezzo di questo testo autorevole e sicuro, la «fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa – come anche afferma S. Ireneo, di cui oggi celebriamo la memoria liturgica – la conserviamo con cura, perché sotto l'azione dello Spirito di Dio, essa, come un deposito di grande valore, chiuso in un vaso prezioso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso che lo contiene» (IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, 1, 10, 2: SCh 264, 158-160).

È la fede della Chiesa in Cristo Gesù, che il *Compendio* presenta. Seguendo la struttura quadripartita del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, esso presenta, infatti, Cristo professato quale Figlio Unigenito del Padre, come perfetto Rivelatore della verità di Dio e come definitivo Salvatore del mondo; Cristo celebrato nei Sacramenti, come fonte e sostegno della vita della Chiesa; Cristo ascoltato e seguito nell'obbedienza ai suoi comandamenti, come sorgente di esistenza nuova nella carità e nella concordia; Cristo imitato nella preghiera, come modello e maestro del nostro atteggiamento orante nei confronti del Padre.

6. Tale fede viene esposta, nel *Compendio*, in forma dialogica. Si intende in tal modo «riproporre – come ho scritto nell'introduzione al *Compendio* – un dialogo ideale tra il maestro e il discepolo, mediante una sequenza incalzante di interrogativi, che coinvolgono il lettore invitandolo a proseguire nella scoperta dei sempre nuovi aspetti della verità della sua fede. Il genere dialogico, inoltre, concorre anche ad abbreviare notevolmente il testo, riducendolo all'essenziale. Ciò potrebbe favorire l'assimilazione e l'eventuale memorizzazione dei contenuti». La brevità delle risposte favorisce la sintesi essenziale e la chiarezza della comunicazione.

7. Nel testo sono anche inserite delle immagini all'inizio della rispettiva parte o sezione. Questa scelta è finalizzata a illustrare il contenuto dottrinale del *Compendio*: le immagini, infatti «proclamano lo stesso messaggio che la Sacra Scrittura tra-

smette attraverso la parola, e aiutano a risvegliare e a nutrire la fede dei credenti» (*Compendio*, n. 240).

Immagine e parola s'illuminano così a vicenda. L'arte "parla" sempre, almeno implicitamente, del divino, della bellezza infinita di Dio, riflessa nell'Icona per eccellenza: Cristo Signore, Immagine del Dio invisibile.

Le immagini sacre, con la loro bellezza, sono anch'esse annuncio evangelico ed esprimono lo splendore della verità cattolica, mostrando la suprema armonia tra il buono e il bello, tra la *via veritatis* e la *via pulchritudinis*. Mentre testimoniano la secolare e feconda tradizione dell'arte cristiana, sollecitano tutti, credenti e non, alla scoperta e alla contemplazione del fascino inesauribile del mistero della Redenzione, dando sempre nuovo impulso al vivace processo della sua inculturazione nel tempo.

Le stesse immagini si ritrovano nelle varie traduzioni del *Compendio*. Sarà questo anche un modo per identificare facilmente e riconoscere tale testo nella varietà delle lingue: l'unica fede viene professata da ciascun fedele nella molteplicità dei contesti ecclesiali e culturali.

8. Il testo alla fine comprende anche un'Appendice, costituita da alcune preghiere comuni per la Chiesa universale e da alcune formule catechistiche della fede cattolica.

La scelta opportuna di aggiungere alla fine del *Compendio* alcune preghiere invita a ritrovare nella Chiesa un comune modo di pregare, non solo a livello personale, ma anche a livello comunitario.

In ognuna delle traduzioni, la maggior parte delle preghiere saranno presentate anche nella lingua latina. Il loro apprendimento, anche in questa lingua, faciliterà il pregare insieme da parte dei fedeli cristiani appartenenti a lingue diverse, specialmente quando si incontreranno insieme per particolari circostanze. Come già dissi, nel 1997, in occasione della presentazione al mio Venerato Predecessore dell'edizione tipica latina del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «proprio nella molteplicità delle lingue e delle culture, il latino, per tanti secoli veicolo e strumento della cultura cristiana, garantisce non solo la continuità con le nostre radici, ma rimane quanto mai rilevante per rinsaldare i legami dell'unità della fede nella comunione della Chiesa».

9. Ringrazio di vero cuore tutti coloro che hanno lavorato alla realizzazione di questa importante opera, in particolare i Cardinali membri della speciale Commissione, i redattori, gli esperti: tutti hanno collaborato con grande dedizione e competenza. Il Signore Dio, che vede ogni cosa, li ricompensi e li benedica nella Sua infinita benevolenza.

Questo *Compendio*, frutto della loro fatica ma soprattutto dono che Dio fa alla Chiesa in questo Terzo Millennio, dia nuovo slancio all'evangelizzazione e alla catechesi, da cui dipendono «non solo l'estensione geografica e l'aumento numerico, ma anche, e più ancora, la crescita interiore della Chiesa, la sua corrispondenza al disegno divino» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 7).

Maria Santissima e i Santi Apostoli Pietro e Paolo sostengano con la loro intercessione questo auspicio per il bene della Chiesa e dell'umanità.

E a tutti Voi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Omelia nella festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

Una solenne confessione in favore della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica

Mercoledì 29 giugno, il Santo Padre ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana durante la quale ha benedetto e imposto il Pallio al nuovo Decano del Collegio Cardinalizio, il Signor Cardinale Angelo Sodano, e a 32 Arcivescovi Metropolitani di 21 Paesi del mondo. Durante il sacro rito il Papa ha pronunciato questa omelia:

Cari fratelli e sorelle!

La festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo è insieme una grata memoria dei grandi testimoni di Gesù Cristo e una solenne confessione in favore della Chiesa *una, santa, cattolica e apostolica*. È anzitutto una festa della *cattolicità*. Il segno della Pentecoste – la nuova comunità che parla in tutte le lingue e unisce tutti i popoli in un unico popolo, in una famiglia di Dio – è divenuto realtà. La nostra assemblea liturgica, nella quale sono riuniti Vescovi provenienti da tutte le parti del mondo, persone di molteplici culture e Nazioni, è un'immagine della famiglia della Chiesa distribuita su tutta la terra. Stranieri sono diventati amici; al di là di tutti i confini, ci riconosciamo fratelli. Con ciò è portata a compimento la missione di San Paolo, che sapeva di «essere liturgo di Gesù Cristo tra i pagani esercitando l'ufficio sacerdotale del Vangelo di Dio perché i pagani divengano un'oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15,16). Lo scopo della missione è un'umanità divenuta essa stessa una glorificazione vivente di Dio, il culto vero che Dio s'aspetta: è questo il senso più profondo di *cattolicità* – una *cattolicità* che già ci è stata donata e verso la quale tuttavia dobbiamo sempre di nuovo incamminarci. *Cattolicità* non esprime solo una dimensione orizzontale, il raduno di molte persone nell'unità; esprime anche una dimensione verticale: solo rivolgendo lo sguardo a Dio, solo aprendoci a Lui noi possiamo diventare veramente una cosa sola. Come Paolo, così anche Pietro venne a Roma, nella città che era il luogo di convergenza di tutti i popoli e che proprio per questo poteva diventare, prima di ogni altra, espressione dell'universalità del Vangelo. Intraprendendo il viaggio da Gerusalemme a Roma, egli sicuramente si sapeva guidato dalle voci dei Profeti, dalla fede e dalla preghiera d'Israele. Fa parte infatti anche dell'annuncio dell'Antica Alleanza la missione verso tutto il mondo: il popolo di Israele era destinato ad essere luce per le genti. Il grande salmo della Passione, il Salmo 21 – il cui primo versetto «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Gesù ha pronunciato sulla croce – terminava con la visione: «Torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a Lui tutte le famiglie dei popoli» (Sal 21,28). Quando Pietro e Paolo vennero a Roma il Signore, che aveva iniziato quel Salmo sulla croce, era risuscitato; questa vittoria di Dio doveva ora essere annunciata a tutti i popoli, compiendo così la promessa con la quale il Salmo si concludeva.

Cattolicità significa *universalità* – molteplicità che diventa unità; unità che rimane tuttavia molteplicità. Dalla parola di Paolo sulla *universalità* della Chiesa abbiamo già visto che fa parte di questa *unità* la capacità dei popoli di superare se stessi, per guardare verso l'unico Dio. Il vero fondatore della teologia cattolica, Sant'Ireneo di Lione, nel II secolo ha espresso questo legame tra *cattolicità* e *unità* in modo

molto bello e lo cito. Dice: «Questa dottrina e questa fede la Chiesa disseminata in tutto il mondo custodisce diligentemente formando quasi un'unica famiglia: la stessa fede con una sola anima e un solo cuore, la stessa predicazione, insegnamento, tradizione come avesse una sola bocca. Diverse sono le lingue secondo le regioni, ma unica e medesima è la forza della tradizione. Le Chiese di Germania non hanno una fede o tradizione diversa, come neppure quelle di Spagna, di Gallia, di Egitto, di Libia, dell'Oriente, del centro della terra; come il sole creatura di Dio è uno solo e identico in tutto il mondo, così la luce della vera predicazione splende dovunque e illumina tutti gli uomini che vogliono venire alla cognizione della verità» (*Adv. haer.* I, 10, 2). L'unità degli uomini nella loro molteplicità è diventata possibile perché Dio, questo unico Dio del cielo e della terra, si è mostrato a noi; perché la verità essenziale sulla nostra vita, sul nostro "di dove?" e "verso dove?", è diventata visibile quando Egli si è mostrato a noi e in Gesù Cristo ci ha fatto vedere il suo volto, se stesso. Questa verità sull'essenza del nostro essere, sul nostro vivere e sul nostro morire, verità che da Dio si è resa visibile, ci unisce e ci fa diventare fratelli. *Cattolicità* e *unità* vanno insieme. E l'*unità* ha un contenuto: la fede che gli Apostoli ci hanno trasmesso da parte di Cristo.

Sono contento che ieri – nella festa di Sant'Ireneo e nella vigilia della solennità dei Santi Pietro e Paolo – ho potuto consegnare alla Chiesa una nuova guida per la trasmissione della fede, che ci aiuta a meglio conoscere e poi anche a meglio vivere la fede che ci unisce: il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*. Quello che nel grande Catechismo, mediante le testimonianze dei Santi di tutti i secoli e con le riflessioni maturate nella teologia, è presentato in maniera dettagliata, è qui ricapitolato nei suoi contenuti essenziali, che sono poi da tradurre nel linguaggio quotidiano e da concretizzare sempre di nuovo. Il libro è strutturato come colloquio in domande e risposte; quattordici immagini associate ai vari campi della fede invitano alla contemplazione e alla meditazione. Riassumono per così dire in modo visibile ciò che la parola sviluppa nel dettaglio. All'inizio c'è un'icona di Cristo del VI secolo, che si trova sul monte Athos e rappresenta Cristo nella sua dignità di Signore della terra, ma insieme come araldo del Vangelo, che porta in mano. «Io sono colui che sono» – questo misterioso nome di Dio proposto nell'Antica Alleanza – è riportato lì come suo nome proprio: tutto ciò che esiste viene da Lui; Egli è la fonte originaria di ogni essere. E perché è unico, è anche sempre presente, è sempre vicino a noi e allo stesso tempo sempre ci precede: come "indicatore" sulla via della nostra vita, anzi essendo Egli stesso la via. Non si può leggere questo libro come si legge un romanzo. Bisogna meditarlo con calma nelle sue singole parti e permettere che il suo contenuto, mediante le immagini, penetri nell'anima. Spero che sia accolto in questo modo e possa diventare una buona guida nella trasmissione della fede.

Abbiamo detto che *cattolicità* della Chiesa e *unità* della Chiesa vanno insieme. Il fatto che entrambe le dimensioni si rendano visibili a noi nelle figure dei Santi Apostoli, ci indica già la caratteristica successiva della Chiesa: essa è *apostolica*. Che cosa significa? Il Signore ha istituito dodici Apostoli, così come dodici erano i figli di Giacobbe, indicandoli con ciò come capostipiti del Popolo di Dio che, diventato ormai universale, da allora in poi comprende tutti i popoli. San Marco ci dice che Gesù chiamò gli Apostoli perché «stessero con lui e anche per mandarli» (*Mc* 3,14). Sembra quasi una contraddizione. Noi diremmo: o stanno con Lui o sono mandati e si mettono in cammino. C'è una parola sugli angeli del Santo Papa Gregorio Magno che ci aiuta a sciogliere la contraddizione. Egli dice che gli angeli sono sempre mandati e allo stesso tempo sempre davanti a Dio e continua: «Ovunque sono mandati,

ovunque vanno, camminano sempre nel seno di Dio» (*Omelia 34, 13*). L'Apocalisse ha qualificato i Vescovi come "angeli" della loro Chiesa, e possiamo quindi fare questa applicazione: gli Apostoli e i loro Successori dovrebbero stare sempre con il loro Signore e proprio così – ovunque vadano – essere sempre in comunione con Lui e vivere di questa comunione.

La Chiesa è *apostolica*, perché confessa la fede degli Apostoli e cerca di viverla. Vi è una unicità che caratterizza i Dodici chiamati dal Signore, ma esiste allo stesso tempo una continuità nella missione apostolica. San Pietro nella sua prima Lettera si è qualificato come «co-presbitero» con i presbiteri ai quali scrive (5,1). E con ciò ha espresso il principio della successione apostolica: lo stesso ministero che egli aveva ricevuto dal Signore ora continua nella Chiesa grazie all'Ordinazione sacerdotale. La Parola di Dio non è soltanto scritta ma, grazie ai testimoni che il Signore nel Sacramento ha inserito nel ministero apostolico, resta parola vivente. Così ora mi rivolgo a Voi, cari confratelli Vescovi. Vi saluto con affetto, insieme con i vostri familiari e con i pellegrini delle rispettive Diocesi. Voi state per ricevere il pallio dalle mani del Successore di Pietro. L'abbiamo fatto benedire, come da Pietro stesso, ponendolo accanto alla sua Tomba. Ora esso è espressione della nostra comune responsabilità davanti all'«arci-pastore» Gesù Cristo, del quale parla Pietro (1Pt 5,4). Il pallio è espressione della nostra missione apostolica. È espressione della nostra comunione, che nel ministero petrino ha la sua garanzia visibile. Con l'*unità*, così come con l'*apostolicità*, è collegato il servizio petrino, che riunisce visibilmente la Chiesa di tutte le parti e di tutti i tempi, difendendo in tal modo ciascuno di noi dallo scivolare in false autonomie, che troppo facilmente si trasformano in interne particolarizzazioni della Chiesa e possono compromettere così la sua indipendenza. Con questo non vogliamo dimenticare che il senso di tutte le funzioni e ministeri è in fondo che «arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo», perché cresca il corpo di Cristo «in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,13.16).

In questa prospettiva saluto di cuore e con gratitudine la delegazione della Chiesa ortodossa di Costantinopoli, che è inviata dal Patriarca ecumenico Bartolomeo I, al quale rivolgo un cordiale pensiero. Guidata dal Metropolita Ioannis, è venuta a questa nostra festa e partecipa alla nostra celebrazione. Anche se ancora non concordiamo nella questione dell'interpretazione e della portata del ministero petrino, stiamo però insieme nella successione apostolica, siamo profondamente uniti gli uni con gli altri per il ministero vescovile e per il Sacramento del sacerdozio e confessiamo insieme la fede degli Apostoli come ci è donata nella Scrittura e come è interpretata nei grandi Concili. In quest'ora del mondo piena di scetticismo e di dubbi, ma anche ricca di desiderio di Dio, riconosciamo nuovamente la nostra missione comune di testimoniare insieme Cristo Signore e, sulla base di quell'*unità* che già ci è donata, di aiutare il mondo perché creda. E supplichiamo il Signore con tutto il cuore perché ci guidi all'*unità* piena in modo che lo splendore della verità, che sola può creare l'*unità*, diventi di nuovo visibile nel mondo.

Il Vangelo di questo giorno ci parla della confessione di San Pietro da cui ha avuto inizio la Chiesa: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Avendo parlato oggi della Chiesa *una, cattolica e apostolica*, ma non ancora della Chiesa *santa*, vogliamo ricordare in questo momento un'altra confessione di Pietro pronunciata nel nome dei Dodici nell'ora del grande abbandono: «Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,69). Che cosa significa? Gesù, nella grande preghiera sacerdotale, dice di santificarsi per i discepoli, alludendo al sacri-

ficio della sua morte (Gv 17,19). Con questo Gesù esprime implicitamente la sua funzione di vero Sommo Sacerdote che realizza il mistero del "Giorno della Riconciliazione", non più soltanto nei riti sostitutivi, ma nella concretezza del proprio corpo e sangue. La parola «il Santo di Dio» nell'Antico Testamento indicava Aronne come Sommo Sacerdote che aveva il compito di compiere la santificazione d'Israele (Sal 105,16; vlg. Sir 45,6). La confessione di Pietro in favore di Cristo, che egli dichiara il Santo di Dio, sta nel contesto del discorso eucaristico, nel quale Gesù annuncia il grande Giorno della Riconciliazione mediante l'offerta di se stesso in sacrificio: «Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51). Così, sullo sfondo di questa confessione, sta il mistero sacerdotale di Gesù, il suo sacrificio per tutti noi. La Chiesa non è *santa* da se stessa; consiste infatti di peccatori – lo sappiamo e lo vediamo tutti. Piuttosto, essa viene sempre di nuovo santificata dal Santo di Dio, dall'amore purificatore di Cristo. Dio non solo ha parlato: ci ha amato molto realisticamente, amato fino alla morte del proprio Figlio. È proprio da qui che ci si mostra tutta la grandezza della rivelazione che ha come iscritto nel cuore di Dio stesso le ferite. Allora ciascuno di noi può dire personalmente con San Paolo: «Io vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20). Preghiamo il Signore perché la verità di questa parola si imprima profondamente, con la sua gioia e la sua responsabilità, nel nostro cuore; preghiamo perché, irradiandosi dalla Celebrazione Eucaristica, essa diventi sempre di più la forza che plasma la nostra vita.

**Alla Delegazione del Patriarca Ecumenico di Costantinopoli
a Roma nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo**

**Un cammino che ha visto crescere
la speranza di un solido “dialogo della verità”
e di un processo di chiarificazione teologica e storica**

Giovedì 30 giugno, incontrando i membri della Delegazione inviata dal Patriarca Ecumenico di Costantinopoli in occasione della solennità dei Santi Pietro e Paolo, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari Fratelli!

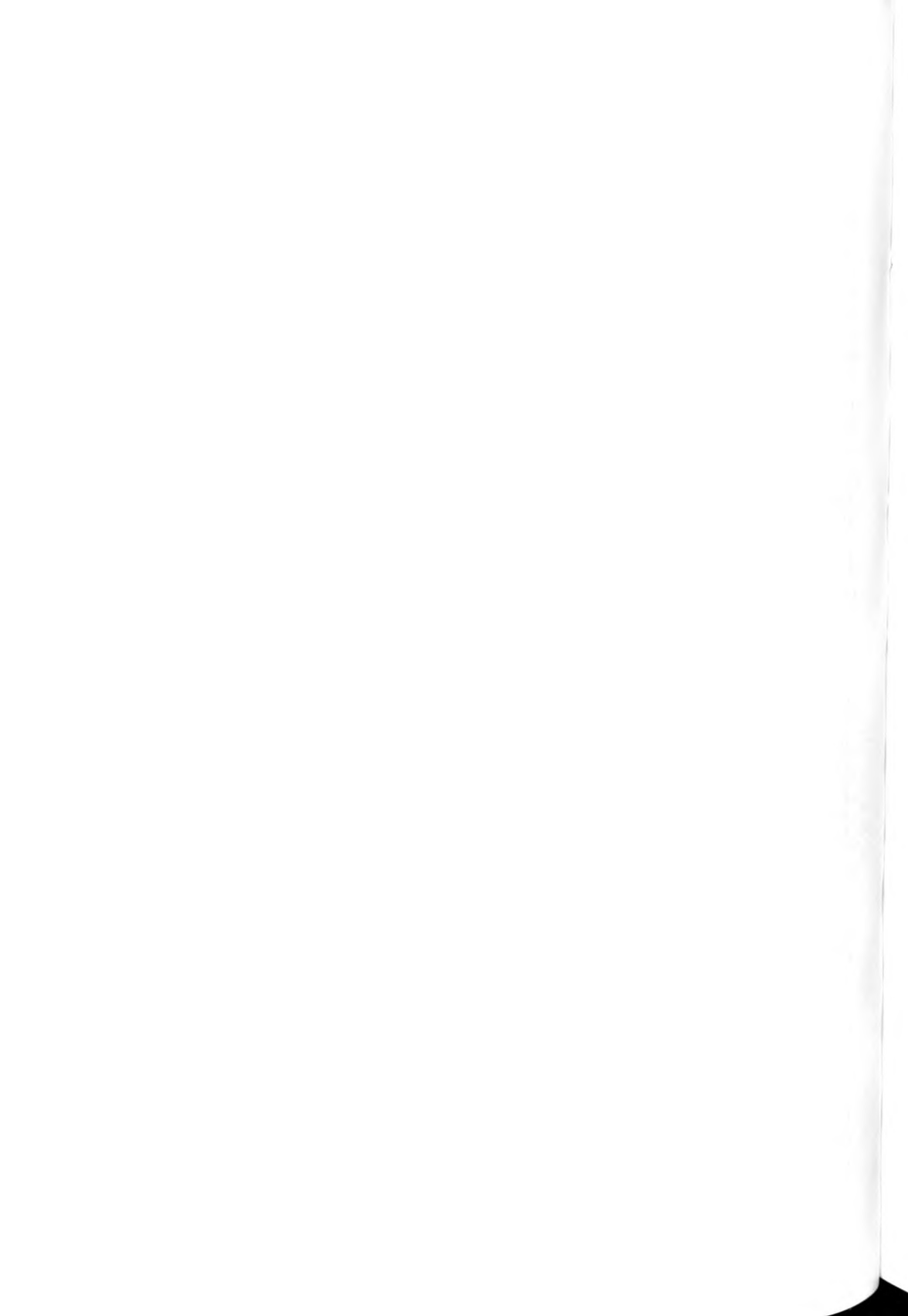
Nell'accogliervi oggi per la prima volta, dopo l'inizio del mio Pontificato, sono lieto di salutare in voi la Delegazione che ogni anno Sua Santità Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico, invia per la festa dei Santi Patroni della Chiesa di Roma. Mi rivolgo a voi con le parole di Paolo ai Filippesi: «*Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti ... Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù*» (Fil 2,2-5). L'Apostolo, consapevole di quanto sia facile soccombere alla minaccia sempre latente di conflitti e contese, esorta la giovane Comunità di Filippi alla concordia e all'unità. Ai Galati indicherà con forza che tutta la legge trova la sua pienezza nel solo precetto dell'amore; e li esorterà a camminare secondo lo Spirito per evitare le opere della carne – discordie, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie – ed ottenere così il frutto dello Spirito, che è invece l'amore (cfr. Gal 5,14-23).

La felice tradizione di assicurare una reciproca presenza nella Basilica di San Pietro e nella Cattedrale di San Giorgio per le feste dei Santi Pietro e Paolo e di Sant'Andrea è, dunque, espressione di questa condivisa volontà di combattere le opere della carne, che tendono a disgregarci, e di vivere secondo lo Spirito, che promuove la crescita della carità fra noi. La vostra visita odierna e quella che la Chiesa di Roma ricambierà tra qualche mese, testimoniano che in Cristo Gesù la fede opera per mezzo della carità (cfr. *Ibid.* 5,6). È l'esperienza del “dialogo della carità”, inaugurato sul Monte degli Ulivi da Papa Paolo VI e dal Patriarca Athenagoras, esperienza che si è dimostrata non vana. Numerosi e significativi sono, infatti, i gesti sinora compiuti: penso all'abrogazione delle reciproche condanne del 1054, ai discorsi, ai documenti e agli incontri promossi dalle Sedi di Roma e di Costantinopoli. Questi gesti hanno segnato il cammino degli ultimi decenni. E come non ricordare qui che il Papa Giovanni Paolo II, di venerata memoria, pochi mesi prima della sua morte, nella Basilica di San Pietro, ha scambiato un fraterno abbraccio con il Patriarca Ecumenico proprio per dare un segno spirituale forte della nostra comunione nei Santi, che entrambi invochiamo, e per ribadire il fermo impegno di operare senza sosta in vista della piena unità? Certamente è un cammino lungo, il nostro, e non facile, segnato, all'inizio, da timori ed esitazioni, ma fattosi poi sempre più spedito e consapevole. Un cammino che ha visto crescere la speranza di un solido “dialogo della verità” e di un processo di chiarificazione teologica e storica, che ha già dato apprezzabili frutti.

Con le parole dell'Apostolo Paolo dobbiamo chiederle: «Tante esperienze le

avete fatte invano?» (Gal 3,4). Si avverte la necessità di unire le forze e non risparmiare le energie, affinché il dialogo teologico ufficiale, iniziato nel 1980, tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse nel loro insieme, riprenda con rinnovato vigore. A questo proposito, vorrei esprimere, cari Fratelli, i miei sentimenti di riconoscenza per Sua Santità Bartolomeo, che si sta prodigando per riattivare i lavori della Commissione mista internazionale cattolica-ortodossa. Desidero assicurarlo che è mia salda volontà appoggiare ed incoraggiare questa azione. La ricerca teologica, che deve affrontare questioni complesse ed individuare soluzioni non riduttive, è un impegno serio, al quale non possiamo sottrarci. Se è vero che il Signore chiama con forza i suoi discepoli a costruire l'unità nella carità e nella verità; se è vero che l'appello ecumenico costituisce un pressante invito a riedificare, nella riconciliazione e nella pace, l'unità, gravemente danneggiata, tra tutti i cristiani; se non possiamo ignorare che la divisione rende meno efficace la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura (cfr. *Unitatis redintegratio*, 1), come possiamo sottrarci al compito di esaminare con chiarezza e buona volontà le nostre differenze, affrontandole con l'intima convinzione che esse vanno risolte? L'unità che noi cerchiamo non è né assorbimento né fusione, ma rispetto della multiforme pienezza della Chiesa, la quale, conformemente alla volontà del suo fondatore Gesù Cristo, deve essere sempre una, santa, cattolica ed apostolica. Questa consegna trovò piena risonanza nell'intangibile professione di fede di tutti i cristiani, il Simbolo elaborato dai Padri dei Concili ecumenici di Nicea e di Costantinopoli (cfr. *Slavorum Apostoli*, 15). Il Concilio Vaticano ha riconosciuto con lucidità il tesoro che l'Oriente possiede e dal quale l'Occidente «molte cose ha preso»; ha ricordato che i dogmi fondamentali della fede cristiana sono stati definiti dai Concili ecumenici celebrati in Oriente; ha esortato a non dimenticare quante sofferenze abbia patito l'Oriente per conservare la sua fede. L'insegnamento del Concilio ha ispirato l'amore e il rispetto per la Tradizione orientale, ha incoraggiato a considerare l'Oriente e l'Occidente come tessere che compongono insieme il volto splendente del *Pantocrátor*, la cui mano benedice tutta l'*Oikoumene*. Il Concilio si è spinto più oltre affermando: «Non fa meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'uno che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi» (*Unitatis redintegratio*, 17).

Cari Fratelli, vi chiedo di portare i miei saluti al Patriarca Ecumenico, informandolo del mio proposito di proseguire con ferma determinazione nella ricerca della piena unità tra tutti i cristiani. Vogliamo insieme continuare sulla via della comunione, e compiere assieme *nuovi passi e gesti*, che conducano a superare le rimanenti incomprensioni e divisioni, tenendo a mente che «per ristabilire la comunione e l'unità bisogna "non imporre altro peso fuorché le cose necessarie" (At 15,28)» (*Ibid.*, 18). Grazie di cuore a ciascuno di voi per essere venuti dall'Oriente a rendere omaggio ai Santi Pietro e Paolo, che insieme veneriamo. La loro costante protezione e soprattutto la materna intercessione della *Theotocos* guidino sempre i nostri passi. «La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli» (Gal 6,18).



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER IL CLERO

Sussidio in occasione della XI Giornata Mondiale per la santificazione dei sacerdoti

Eucaristia, Sacerdozio e comunione ecclesiale

1. L'eredità di Giovanni Paolo II e l'esortazione di Benedetto XVI

Gli eventi ecclesiali che abbiamo vissuto durante il mese di aprile di quest'Anno Eucaristico sono una grazia irripetibile nella nostra vita cristiana e sacerdotale. Il Papa Giovanni Paolo II ci ha lasciato, nella sua Lettera dello scorso Giovedì Santo (14 marzo 2005), una luminosa eredità sacerdotale che è come una sintesi dei suoi documenti precedenti sul Sacerdozio. Nello stesso solco tracciato dal suo compianto Predecessore, il Papa Benedetto XVI ci chiama a vivere l'Anno Eucaristico riscoprendo l'amicizia di Cristo e facendo di essa la chiave della nostra esistenza sacerdotale (cfr. *Discorso* al Clero romano [13 maggio 2005]).

Nelle esortazioni di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI riecheggia l'accurato invito di Cristo stesso: «Rimanete nel mio amore ... siete miei amici» (Gv 15,9.14). È l'invito a vivere in Lui, in una dimensione relazionale con Colui che è il Verbo della vita, in sintonia con i suoi sentimenti, cuore a cuore, come diceva San Paolo: «Abbiate gli stessi sentimenti di Cristo» (Fil 2,5).

La nostra "esistenza" sacerdotale è chiamata ad essere: esistenza grata, donata, salvata per salvare, memore, consacrata, protesa verso Cristo, eucaristica alla scuola di Maria (cfr. Giovanni Paolo II, *Lettera* del Giovedì Santo 2005). A questa nostra vita profondamente relazionata con Cristo, accediamo per mezzo di una esperienza di fede vissuta: «Stare davanti a Gesù Eucaristia, approfittare, in un certo senso, delle nostre "solitudini" per riempirle di questa Presenza, significa dare alla nostra consacrazione tutto il calore dell'intimità con Cristo, da cui prende gioia e senso la nostra vita» (*Lettera* del Giovedì Santo 2005, 6).

Il segreto di una autentica vita sacerdotale è l'amore appassionato per Cristo che conduce all'annuncio appassionato di Cristo: «Il suo segreto sta nella "passione" che egli vive per Cristo. San Paolo diceva: "Per me il vivere è Cristo" (Fil 1,21)» (*Lettera* del Giovedì Santo 2005, 7).

Il sacerdote riscopre e vive profondamente la sua identità quando si decide a non ante-

porre nulla all'amore di Cristo e a fare di Lui il centro della propria vita. Siamo chiamati a «ritornare sempre di nuovo alla radice del nostro Sacerdozio. Questa radice, come ben sappiamo, è una sola: Gesù Cristo Signore» (Benedetto XVI, *Discorso* al Clero romano [13 maggio 2005]).

Questa esperienza di relazione con Cristo consiste nell'entrare nella sua amicizia, fino al punto da non poter prescindere da Lui, nel non sentirsi mai soli, nel non dubitare del suo amore. «Il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, si affida a noi, ci affida il suo corpo nell'Eucaristia, ci affida la sua Chiesa. E allora dobbiamo essere davvero suoi amici, avere con Lui un solo sentire, volere quello che Egli vuole e non volere quello che Egli non vuole. Gesù stesso ci dice: "Voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando" (Gv 15,14)» (Benedetto XVI, *Ibid.*).

2. Eucaristia e Sacerdozio

Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e nell'Esortazione Apostolica *Mane nobiscum Domine*, ci ha tracciato linee di "spiritualità eucaristica" per tutte le vocazioni. Nel rileggere questi testi ci sentiamo profondamente scossi, specialmente se abbiamo fatto l'esperienza davanti al Tabernacolo. Cristo continua a parlare oggi, da cuore a cuore.

Le parole della consacrazione eucaristica ci modellano e ci trasformano, sono una "formula di vita"; per esse siamo «coinvolti in questo movimento spirituale» di trasformazione in Cristo (Giovanni Paolo II, *Lettera* del Giovedì Santo 2005, 1 e 3).

La nostra spiritualità cristiana e sacerdotale è relazionale, di amicizia, è oblativa in unione con la carità del Buon Pastore, è trasformante perché fa di noi un segno chiaro di Gesù stesso, è mariana perché appresa alla scuola di Maria, è di comunione ecclesiale, è ministeriale, vale a dire «di servizio», è missionaria... È sempre pervasa da un atteggiamento di ringraziamento «eucaristico», da chi si sente amato dal Signore e, di conseguenza, lo vuole amare *del tutto* e farlo amare *da tutti*. In tal senso, tutta la nostra vita è centrata sull'Eucaristia, quale *mistero pasquale* che si annunzia, si celebra, si vive e si comunica agli altri. Per questo «se l'Eucaristia è centro e vertice della vita della Chiesa, parimenti lo è del ministero sacerdotale» (*Ecclesia de Eucharistia*, 31).

Conseguentemente questa vita relazionale, per noi come per tutti i fedeli nella Chiesa, si innesta nella chiamata divina ad essere «anime innamorate di Lui, capaci di stare a lungo ad ascoltarne la voce e quasi a sentirne i palpiti del cuore» (*Mane nobiscum Domine*, 18). Quando entriamo nei sentimenti di Cristo, nel suo stesso cuore, specialmente nella Celebrazione eucaristica, sperimentiamo la chiamata a continuare questo rapporto intimo durante la giornata, senza poter prescindere dall'«indugiare a lungo nel dialogo con Gesù Eucaristia» (*Ibid.*, 30). Se non sperimentiamo l'intimità con Cristo, l'«identità» e l'«esistenza» sacerdotale sfumano e allora non troviamo più senso alla nostra vita: «Gesù nel Tabernacolo vi aspetta accanto a sé, per riversare nei vostri cuori quell'intima esperienza della sua amicizia che sola può dare senso e pienezza alla vostra vita» (*Ibid.*).

Il Papa Benedetto XVI, rivolgendosi ai sacerdoti il 13 maggio scorso, ci invitava con insistenza a considerare questa intimità con Cristo come «priorità pastorale»: «Perciò il tempo per stare alla presenza di Dio è una vera priorità pastorale, in ultima analisi la più importante» (Benedetto XVI, *Discorso* al Clero romano [13 maggio 2005]).

La nostra relazione con l'Eucaristia fonda la nostra relazione con la Chiesa come Corpo ecclesiale di Cristo. Da qui nasce la forza della nostra carità pastorale che costituisce il nostro principale atteggiamento e il nostro principale servizio, vale a dire «l'ufficio di amare»: «Il sacerdozio ministeriale ha un rapporto costitutivo con il Corpo di Cristo, nella sua duplice ed inseparabile dimensione di Eucaristia e di Chiesa, di corpo eucaristico e di corpo ecclesiale. Perciò il nostro ministero è «*amoris Officium*» (Sant'Agostino, *In Johan-*

nis Evangelium Tractatus, 123, 5), è l'ufficio del Buon Pastore, che offre la vita per le pecore (cfr. *Gv* 10,14-15)» (Benedetto XVI, *Ibid.*).

3. Eucaristia e Sacerdozio nella “comunione ecclesiale”

L'amore alla Chiesa, come mistero di comunione per la missione, si impara dall'amore di Cristo stesso, che «amò la Chiesa e si offrì in sacrificio per essa» (*Ef* 5,15). Nel citare Giovanni Paolo II che affermava «la Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni giornata» (*Discorso* nel trentennale del Decreto *Presbyterorum Ordinis* [27 ottobre 1995]), il Papa Benedetto XVI commenta: «Nello stesso modo, l'ubbidienza a Cristo, che corregge la disubbidienza di Adamo, si concretizza nell'obbedienza ecclesiale, che per il sacerdote è, nella pratica quotidiana, anzitutto ubbidienza al suo Vescovo» (Benedetto XVI, *Discorso* al Clero romano [13 maggio 2005]).

L'Anno Eucaristico (2004-2005) è pertanto un forte invito ad entrare nei sentimenti di Cristo, per amare la Chiesa come Egli la ama e vivere con Lui la comunione della Chiesa. Il ministero petrino si è inciso nel nostro cuore come non mai nello scorso mese di aprile, quando due Pontefici ci hanno invitato a vivere centrati in Cristo Eucaristia, per sperimentare, mangiando lo «stesso Pane», che siamo un «solo corpo» (*1 Cor* 10,17).

La comunione ecclesiale si concretizza per noi in questo “ascolto”, vale a dire “obbedienza” vissuta (“*obaudire*”) nei confronti del ministero degli Apostoli, del quale anche noi siamo parte. La comunità primitiva era un «solo cuore e una sola anima» (*At* 4,32), perché, insieme al celebrare la “frazione del pane” (l'Eucaristia), sapeva “ascoltare” con fedeltà e in un atteggiamento di preghiera la predicazione apostolica: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (*At* 2,42).

La nostra “comunione ecclesiale” nasce dall'amore a Cristo e alla sua Chiesa. E tale amore si può imparare solo nell'intimità con lo stesso Cristo, presente nell'Eucaristia e nascosto nella Parola predicata dagli Apostoli. È, quindi, “comunione” e ascolto-obbedienza amata e vissuta affettivamente ed effettivamente.

Quando quest'anno abbiamo meditato ripetutamente l'interrogativo di Gesù rivolto a Pietro («Mi ami tu?») prima di comunicargli il “primato” nel pascere, anche noi ci siamo sentiti più che mai interpellati quali pastori dello stesso gregge. Come se la risposta di Pietro («Tu sai che io ti amo») fosse anche la nostra: e così avviene quando viviamo in comunione con colui che “presiede la carità universale” e cioè con Pietro e i suoi Successori.

La nostra “obbedienza”, vissuta con amore, è parte essenziale della nostra spiritualità sacerdotale poiché, come pastori, siamo inseriti nella stessa “comunione” ecclesiale al cui servizio si trova il ministero petrino. Quando viviamo questa comunione ecclesiale (“un solo corpo”), in relazione con Cristo Eucaristia (“un solo pane”) allora la nostra vita sacerdotale procede a vele spiegate. La comunione con il proprio Vescovo forma parte di questa stessa vita eucaristica e sacerdotale, per costruire la “fraternità sacramentale” nel Presbiterio, come chiede il Concilio Vaticano II (*Presbyterorum Ordinis*, 8).

La Celebrazione eucaristica ci unisce a Cristo, lasciandoci trasformare da Lui, anche nella sua obbedienza ai disegni del Padre. Per questo, la nostra obbedienza «impersona il Cristo obbediente» (Benedetto XVI, *Discorso* al Clero romano [13 maggio 2005]).

4. Testamento missionario di Giovanni Paolo II, messaggio di Benedetto XVI

Il Papa Giovanni Paolo II ci ha lasciato un testamento missionario nel suo ultimo messaggio per la Giornata missionaria del corrente anno (ottobre 2005), che concluderà l'Anno Eucaristico. Ha firmato il messaggio il 22 febbraio, festa della Cattedra di San Pietro, ma il

Documento è stato reso pubblico a metà aprile, già dopo la sua morte. Esso è il suo vero testamento missionario che ci invita ad imitare Cristo "Pane spezzato", «Pane di vita per la vita del mondo» (Gv 6,51). I suoi Apostoli si fanno anch'essi "pane spezzato" tramite la carità pastorale e sono servitori di una comunità che deve farsi "pane spezzato" per tutta l'umanità. Nella Lettera del Giovedì Santo egli ci dice: «Soprattutto nel contesto della nuova evangelizzazione, ai sacerdoti la gente ha diritto di rivolgersi con la speranza di "vedere" in loro Cristo (cfr. Gv 12,21)» (Lettera del Giovedì Santo 2005, 7).

Il Papa Benedetto XVI, nella Omelia della Messa di inaugurazione del suo Pontificato nella piazza di San Pietro, si è rivolto a tutti, ma ha ricordato in modo particolare «il compito del pastore, del pescatore di uomini». Dopo aver ripetuto l'esortazione di Giovanni Paolo II, quella dell'inaugurazione del suo Pontificato («Spalancate le porte a Cristo»), dice: «Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in questa amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in questa amicizia di dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in questa amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera» (Benedetto XVI, Omelia del 24 aprile 2005).

In verità non c'è nulla di più bello che essersi lasciati sorprendere da Cristo. Vivendo fedelmente in comunione con il carisma e il ministero petrino, riscopriamo questa realtà della nostra vocazione pastorale, quale sorgente di gioia pasquale di Cristo in noi e negli altri: «Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo» (Ibid.).

Questa vita eucaristica, sacerdotale e missionaria, nella comunione della Chiesa, la si impara vivendo nel Cenacolo «con Maria la Madre di Gesù» (At 1, 14). Allora possiamo imitare in Lei la sua *sintonia di sentimenti* con il Cuore Sacerdotale di Cristo, perché Lei è nostra Madre per il fatto di essere la «Madre dell'unico e Sommo Sacerdote. Proprio dalla nostra unione a Cristo e alla Vergine traggono alimento quella serenità e quella fiducia di cui tutti sentiamo il bisogno, sia per il lavoro apostolico, sia per la nostra esistenza personale» (Benedetto XVI, Discorso al Clero romano [13 maggio 2005]).

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA PASTORALE
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

I Incontro Internazionale per la pastorale dei ragazzi di strada

(Roma, 25-26 ottobre 2004)

COMUNICATO FINALE

L'evento

L'Incontro si è svolto nella sede del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in Roma. Ad esso hanno partecipato, oltre ai Superiori del Consiglio e a due suoi Officiali, due Vescovi e vari sacerdoti, religiosi/e e laici rappresentanti delle Conferenze Episcopali di 11 Nazioni europee, vale a dire Austria, Repubblica Ceca, Estonia, Federazione Russa, Germania, Irlanda, Italia, Polonia, Portogallo, Spagna e Ungheria, nonché di 7 Paesi di altri Continenti, esperti compresi, cioè di Bolivia, Brasile, Filippine, India, Messico, Perù e Repubblica Democratica del Congo. Erano presenti pure, con il Segretario Generale della *Caritas Internationalis*, delegati di "*Kindermisssionswerk*" (Germania) e rappresentanti della Congregazione Salesiana, delle Suore del Buon Pastore e dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Un Messaggio d'incoraggiamento ai partecipanti alla riunione è giunto dal Santo Padre, il quale, con telegramma a firma del Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, ha inviato un saluto beneaugurate e formulato fervidi voti per il buon esito del Congresso. Il testo ricorda la predilezione del Divino Maestro per i piccoli, per cui «il Santo Padre auspica che il provvido incontro contribuisca a formulare concrete proposte di efficaci interventi di accoglienza e assistenza gioventù a rischio, perché senza casa e senza famiglia, e per tutela diritti e dignità di ogni ragazzo e ragazza in difficoltà». A suggello di «tale necessaria azione sociale e religiosa», Sua Santità ha assicurato a tutti i partecipanti una preghiera propiziatrice per quanti si dedicano a evangelizzare il mondo giovanile e per coloro che sono affidati alle loro premure.

Il Presidente del Pontificio Consiglio, Card. Stephen Fumio Hamao, ha introdotto i lavori, dopo un caloroso saluto, con un intervento sul tema: "*I ragazzi, anche di strada, alla luce di recenti insegnamenti di Giovanni Paolo II*". Egli ha messo in risalto l'importanza del fenomeno in questione che sollecita l'attenzione e la carità pastorale della Chiesa universale e delle Chiese locali. In particolare – ha affermato il Porporato – «la strada diventa luogo di pianificazione di una specifica pastorale per i ragazzi che vivono in essa».

L'Arcivescovo Agostino Marchetto, Segretario del Dicastero, ha presentato invece alcuni criteri di valutazione di questo fenomeno in una relazione dal titolo: "*La Pastorale d'accoglienza a favore dei ragazzi di strada*". Egli vi ha rilevato un vasto e importante campo di apostolato che richiede anche nuovi oggetti-soggetti pastorali. Si riferiva con preoccupazione soprattutto ai bambini e alle bambine, molti dei quali vivono anche nelle viscere di grandi e fredde città.

Gli interventi successivi dei partecipanti alla riunione hanno messo in evidenza vari aspetti della odierna "realtà" della strada. Ad essa la Chiesa guarda con simpatia e invita a cogliere i valori spirituali e teologici soggiacenti ad un impegno pastorale che ivi rivela la benevolenza di Dio altresì nei riguardi dei ragazzi di strada, coscienti, tutti, di tragedie che sono sottese a tale esperienza. Da ciò la speciale preoccupazione per il drammatico crescente numero dei bambini di strada e nella strada, da cui deriva, urgente, la necessità di un'azione pastorale oltre le lodevoli iniziative d'assistenza esistenti, e la difficoltà di includere tale azione nelle odierne strutture ecclesiali.

La relazione del prof. Mario Pollo, dal titolo: *"La Pastorale dei ragazzi di strada"* (visione d'insieme), ha fornito un quadro generale della situazione, desunto dalle risposte al questionario a suo tempo inviato a tutti i partecipanti. Da essa risulta proprio una certa carenza dell'aspetto più specificamente pastorale di quanto finora intrapreso.

Durante la Tavola rotonda, con partecipazione di 6 esperti, si è cercato di "impostare le grandi linee di una pastorale specifica".

Al termine di questo Incontro Internazionale, dopo scambi di notizie e opinioni e approfondimenti, si è preso atto, con riconoscenza, di apprezzate iniziative già intraprese, nonché delle diversità di situazioni pastorali nei vari Paesi. Riaffermando l'intento di proseguire nel lavoro intrapreso in questi due giorni, i partecipanti hanno esaminato "tattiche" e "strategie" per l'avvenire, metodologie e obiettivi che hanno riassunto in questo Documento finale.

Conclusioni

1. I ragazzi di strada costituiscono indubbiamente una delle sfide più impegnative e inquietanti del nostro secolo anche per la Chiesa, oltre che per la società civile e politica. Si è di fronte a un fenomeno di insospettabile vastità anche per le pubbliche istituzioni: un popolo di circa 100 milioni di ragazzi, secondo le stime di "Amnesty International" (150 milioni al dire dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro); un fenomeno inoltre quasi ovunque in crescita: una vera e propria emergenza sociale, oltre che pastorale.

2. Si è constatato che le pubbliche istituzioni, anche quando manifestano chiara consapevolezza della gravità del fenomeno, non si mobilitano adeguatamente per tradurla in efficaci interventi di prevenzione e di recupero. E nella stessa società civile l'atteggiamento prevalente spesso è quello dell'allarme sociale, perché si è qui di fronte a una minaccia all'ordine pubblico. Si è dunque preoccupati della protezione personale nei confronti del pericolo costituito dai ragazzi di strada, più che in disposizione di aiutare i medesimi; stenta ad emergere dunque il senso umanitario, solidale, circa il problema, e ancor più il senso cristiano di fronte ad esso.

3. È risultato chiaro, durante l'Incontro, che i ragazzi di strada, in senso stretto, sono privi di legame con il loro nucleo familiare di origine, ragazzi cioè che hanno fatto della strada la loro abitazione, costretti spesso anche a dormirci. Fra costoro si è notata una vasta gamma di situazioni. Detto per sommi capi, c'è chi ha sofferto l'esperienza traumatizzante di una famiglia che si è sfaldata ed è rimasto solo e chi è stato cacciato o è fuggito di casa perché troppo trascurato o maltrattato. Vi sono poi coloro che rifiutano la casa o da essa sono rifiutati perché compromessi con forme di devianza (droga, alcool, furto ed espedienti vari per sopravvivere), e quanti sono indotti con promesse, seduzioni o violenza, da parte di adulti o di cosche malavitose, a stare sulla strada, cosa che spesso avviene per giovani straniere costrette a prostituirsi o per minori esteri non accompagnati costretti all'accattonaggio. Costoro sperimentano l'interferenza nella loro vita delle forze dell'ordine e il carcere. Nei Paesi in via di sviluppo è impressionante poi il numero di ragazzi che rientrano in questa categoria.

4. Diversa è la situazione dei "ragazzi nella strada", di coloro cioè che trascorrono gran parte del loro tempo in strada, anche se non sono privi di "casa" e di un legame con la famiglia originaria. Essi preferiscono vivere alla giornata, con scarsa o nulla responsabilità per la formazione e il futuro, in aggregazioni poco raccomandabili, fuori abitualmente della famiglia, anche se vi possono ancora trovare una cuccia per dormire. Il loro numero è preoccupante anche nei Paesi sviluppati.

5. Numerose sono le cause alla base di questo fenomeno sociale di dimensioni sempre più allarmanti. Tra le principali si sono indicate le seguenti:

- la crescente disgregazione delle famiglie, situazioni di tensione fra genitori, comportamenti aggressivi, violenti e talora perversi nei confronti dei figli;
- l'emigrazione, con quanto comporta di sradicamento dal contesto abituale di vita e conseguente disorientamento;
- le condizioni di povertà e di miseria, che mortificano la dignità e privano dell'indispensabile per la vita;
- il dilagare della tossicodipendenza e dell'alcoolismo;
- la prostituzione e l'industria del sesso, che continua a mietere un numero impressionante di vittime, indotte spesso con violenze allucinanti alla più feroce delle schiavitù;
- le guerre e i disordini sociali, che sconvolgono anche per i minori la normalità della vita;
- il diffondersi, soprattutto in Europa, di una "cultura dello sballo e della trasgressione";
- la mancanza di valori di riferimento, la solitudine e un senso sempre più profondo di vuoto esistenziale, che caratterizzano il mondo giovanile in generale.

6. Quanto più si presenta allarmante l'entità del problema e carente la presenza effettiva dei pubblici poteri, tanto più si riconosce apprezzabile e prezioso, in materia, l'intervento del privato sociale e del volontariato. Attivo ed efficiente risulta l'associazionismo di area ecclesiale e di ispirazione cristiana, comunque assolutamente inadeguato di fronte alla vastità dei bisogni e, per lo più, sganciato da una pastorale organica specifica. Si è notato così che le Diocesi e le Conferenze Episcopali nazionali non assumono sufficientemente questo problema, sia per quanto riguarda la prevenzione che per il ricupero dei ragazzi. Esistono tuttavia positive realizzazioni, che sono di incoraggiamento e stimolo per chi ritenesse che il terreno è troppo ingrato per investirvi maggiori energie.

7. Nel corso dell'Incontro si è constatato che nella maggioranza dei casi le attività vengono impostate e portate avanti da operatori profondamente motivati e professionalmente ben preparati, con riguardo sia ai responsabili di tali iniziative che al corpo di volontari.

8. Pur nella varietà delle impostazioni, è sembrato poter riscontrare una sostanziale concordanza di obiettivi, vale a dire:

- recuperare il ragazzo di strada ad una normalità di vita, che comporta il suo reinserimento nella società, ma soprattutto in un ambiente di famiglia, possibilmente nella sua famiglia di origine o in altra, altrimenti in strutture comunitarie, ma sempre di tipo familiare;
- riportare il ragazzo alla fiducia in se stesso, all'autostima, al senso della sua dignità e conseguente responsabilità personale;
- far nascere in lui l'autentico desiderio di riprendere un curriculum scolastico e di prepararsi professionalmente a un inserimento anche lavorativo nella società, così da poter sviluppare, pure con le sue forze e non in sola dipendenza altrui, dignitosi e gratificanti progetti di vita.

9. Diverse e molto varieguate sono risultate, invece, le tipologie di intervento in favore dei ragazzi di strada, quali:

- il cosiddetto impegno in strada, che prevede il contatto con i ragazzi nei luoghi di loro aggregazione, al fine di stabilire un rapporto empatico e di fiducia che consenta ai ragazzi nel disagio e nella devianza un'apertura verso l'educatore;

- i centri diurni volti alla promozione di condizioni essenziali affinché i ragazzi possano vivere con dignità;

- le iniziative di sostegno per il soddisfacimento dei bisogni primari: mensa, guardaro-ba, assistenza socio-sanitaria;

- le strutture educative e formative: asili, scuole, corsi di formazione professionale;

- i centri di accoglienza residenziale, dove si riceve anche istruzione e formazione, ma soprattutto si fa leva sull'accompagnamento umano col supporto anche delle discipline psico-pedagogiche; in certi casi si realizza anche un accompagnamento spirituale, basato sul Vangelo, nell'impegnativo cammino di ricostruzione interiore e di guarigione del cuore;

- l'attività volta al reinserimento del ragazzo nel nucleo originario di appartenenza o in nuove comunità di adozione;

- l'attività di più ampio raggio che raggiunga la società civile ed ecclesiale, non semplicemente per informare, ma per sensibilizzare e coinvolgere soprattutto nell'opera di prevenzione del fenomeno e di sostegno dei ragazzi restituiti al loro ambiente naturale;

- i corsi di formazione e di aggiornamento per operatori e volontari, così da garantire in tutti una seria professionalità.

10. Quanto al metodo, queste sono le cose fondamentali apparse nel corso dell'Incontro:

- lavoro in *équipe* fra tutti gli operatori;

- parallelo impegno di sostegno ai genitori, se sono rintracciabili e recuperabili alla collaborazione;

- reinserimento nella scuola e nella formazione professionale;

- costruzione ed allargamento di reti di amicizia, anche al di fuori delle strutture di accoglienza;

- grande importanza alle attività ludiche e sportive ed a quanto stimola il ragazzo ad assumere ruoli attivi di responsabilità e creativi.

11. L'impegno con i ragazzi di strada, certo non risulta facile, talora anzi sembra inconcludente e frustrante, e in tal caso può farsi avanti la tentazione di cedere le armi e ritirarsi. È il momento di ricorrere alle motivazioni di fondo che hanno spinto a dedicarsi a questa opera benemerita. Per il credente si tratta in primo luogo di motivazioni di fede. È comunque utile fermare l'attenzione su chi fa esperienza decisamente positiva, e ciò è emerso chiaro durante l'Incontro, verso chi sostiene giustamente che il lavoro ha risultati soddisfacenti in molti, talora nella maggioranza dei casi. Prudenza vuole però che si attenda la conferma del tempo, verificando, ad esempio dopo cinque anni, la "tenuta" del recupero e della normalizzazione del soggetto. Potrebbe infatti avvenire una ricaduta, un ritorno alla strada; ma capitare però anche il contrario per chi, refrattario in un primo momento all'opera degli educatori, si apre più tardi al cammino di recupero e ai valori che gli erano stati proposti.

12. È stata comunque generale la constatazione dell'urgenza dell'intervento: il nome dell'infanzia è "oggi", domani è troppo tardi. Inoltre il recupero in tenera età è relativamente facile, non altrettanto quando inizia l'adolescenza.

13. Purtroppo la Convenzione ONU sui diritti del fanciullo del 1989 in tanti Paesi, anche se formalmente approvata, è tuttora troppo disattesa nell'applicazione.

Raccomandazioni

1. Risultando con evidenza che è necessaria una maggiore presa di coscienza sulla gravità del fenomeno con un più sistematico impegno per affrontarlo – e questo vale anche per l'ambito ecclesiale, dove gli interventi di carattere umanitario in favore dei ragazzi di strada dovrebbero accompagnarsi con il primario compito di evangelizzazione –, è stato auspicato da tutti il predisporre una pastorale specifica per questi ragazzi, formulando nuove strategie e modalità al fine di porli in contatto con la forza liberatrice e sanante del Vangelo.

2. Tuttavia, come risulta anche dall'inchiesta in vista dell'Incontro, solo una minoranza delle iniziative anche in ambito ecclesiale va oltre gli interventi socio-assistenziali e psico-pedagogici che non assumono, almeno in un primo tempo, anche una chiara qualifica pastorale di prima o nuova evangelizzazione, nel tentativo di recuperare e valorizzare la dimensione religiosa del ragazzo.

3. Si costata quindi una duplice via e modalità di intervento, quella cioè che punta direttamente sulla proposta religiosa e specificamente evangelica, per recuperare il ragazzo, una volta entrato in quest'area di fede, anche ai valori umani e alla liberazione dai condizionamenti e dissesti che l'hanno portato sulla strada. Oppure si punta sul ricupero umano nel ragazzo fino a restituirgli equilibrio e normalità, piena identità umana. Si accompagna questa paziente opera con proposte e riferimenti religiosi, nella misura in cui ciò sia compatibile con la condizione del ragazzo stesso e del Paese dove egli si trova.

Tali proposte – si è stimato – non vanno poste in contrapposizione tra loro. L'una e l'altra possono costituire itinerari percorribili; la scelta dipende dalla situazione personale del ragazzo, dall'ambiente in cui si trova e soprattutto dalla personalità degli educatori.

4. Questo è comunque il quadro di riferimento di chi fa leva direttamente sulla proposta religiosa, che rimane fondamentale perché il problema che accomuna il popolo della strada non è tanto la miseria, la tossicodipendenza, l'alcolismo, la devianza, la violenza, la criminalità, l'Aids, la prostituzione, quanto piuttosto il terribile male della "morte dell'anima" («il salario del peccato è la morte»: *Rm* 6,23). Si tratta qui troppo spesso di creature che, anche se nel pieno della giovinezza, sono "morte dentro".

a) È dunque necessario accogliere il pressante invito ad una nuova evangelizzazione, che da anni il Santo Padre ripete. Solo l'incontro con Cristo Risorto può ridonare la gioia della risurrezione a chi è nella morte. Solo l'incontro con Colui che è venuto a fasciare le piaghe dei cuori spezzati può operare una profonda guarigione delle devastanti ferite di cuori traumatizzati ed impietriti dalle troppe frustrazioni e violenze subite.

b) È quindi cosa fondamentale passare dalla pastorale dell'attesa alla pastorale dell'incontro, agendo con fantasia, creatività e coraggio per raggiungere i ragazzi nei loro nuovi luoghi di aggregazione, nelle strade, nelle piazze, come pure – per quelli che li frequentano – nei locali, nelle discoteche e nelle zone più "calde" delle nostre metropoli. Bisogna andare loro incontro con amore per portare il lieto annunzio e testimoniare con la propria esperienza di vita che Cristo è Via, Verità e Vita.

c) È indispensabile dare testimonianza della luce di Gesù che illumina ed apre nuove vie a chi si sente attanagliato dalle tenebre. È urgente quindi risvegliare nella comunità cristiana la propria vocazione al servizio e alla missione in una crescente e sentita consapevolezza del potere salvifico della fede e dei Sacramenti. Troppi ragazzi continuano infatti a morire sulle strade nell'indifferenza dei più: non accogliere con grande impegno l'accorato invito del Santo Padre alla nuova evangelizzazione è un vero e proprio peccato di omissione di soccorso di fratelli "moribondi". È perciò importante contemplare, nei progetti di

pastorale, i più svariati interventi che portino il primo annuncio ai "lontani" e che diano la possibilità ai ragazzi di strada di essere accompagnati nello stabilire un nuovo rapporto con se stessi, con gli altri, con Dio, con la comunità di appartenenza o di adozione e di scoprire che esiste qualcuno che li ama.

d) Si auspicano quindi:

- la creazione di comunità e gruppi (parrocchiali e non) dove i giovani abbiano la possibilità di conoscere e vivere il Vangelo con radicalità, sperimentandone in prima persona la potenza risanatrice;

- l'istituzione nelle parrocchie e nelle varie realtà ecclesiali di scuole di preghiera che diano un nuovo impulso alla dimensione contemplativa, e di conseguenza missionaria, dei differenti gruppi;

- la formazione di *équipe* di evangelizzazione capaci di testimoniare con entusiasmo la meravigliosa Notizia che Cristo è venuto a portarci, nonché di ragazzi "missionari" che portino l'abbraccio di Cristo Risorto ai loro coetanei e ai "nuovi poveri" del nostro secolo;

- la formazione inoltre nelle varie Diocesi di giovani sempre più preparati professionalmente che sappiano far confluire i loro talenti artistici e musicali nella creazione di nuovi spettacoli capaci di incidere significativamente nella prevenzione e raggiungere con messaggi evangelici migliaia di giovani;

- la creazione quindi di centri di formazione all'evangelizzazione di strada;

- la costituzione di luoghi alternativi di aggregazione giovanile, che offrano proposte dense di valori e significato, e di centri d'ascolto e di iniziative di prevenzione ed evangelizzazione nelle scuole;

- l'impegno nell'utilizzare i *mass media* come preziosi strumenti per "gridare sui tetti" il Vangelo;

- la costituzione di nuove comunità e gruppi di accoglienza che accompagnino i ragazzi in un lungo e impegnativo cammino di guarigione interiore, basato sul Vangelo, con quell'amore che Cristo ci ha insegnato, un amore che non si accontenta di fare la carità, ma si fa carico del grido, dell'angoscia, delle ferite, della morte dei piccoli e dei poveri, un Amore pronto a dare la vita per i propri amici.

5. Durante l'Incontro si è constatato comunque che anche l'educatore, il quale non parte dalla esplicita e forte proposta religiosa, può vivere - ed è vero per molti - un atteggiamento interiore ispirato alla fede, bene espresso da tre icone evangeliche, che auspichiamo ispiratrici per tutti.

a) Anzitutto quella di Gesù di fronte all'adultera: il Maestro è rispettoso e affettuoso, non giudica, non condanna la persona, ma l'incoraggia col suo stesso atteggiamento a cambiare vita.

b) La seconda icona, del Buon Pastore che va alla ricerca della pecora smarrita (tanto più se si tratta di un piccolo agnello), incoraggia a non attendere e tanto meno pretendere che sia la pecorella a riprendere la strada dell'ovile. Quindi queste sono risultate essere le tappe obbligate, auspicare, per una pastorale dei ragazzi di strada:

- osservare, ascoltare, comprendere dal di dentro questo mondo che è tanto misterioso (il Buon Pastore conosce le sue pecore);

- prendere l'iniziativa dell'incontro, andare per strada, così che il ragazzo percepisca che ci si trova a proprio agio anche là dove egli ha scelto di stare o vi è costretto (il Pastore lascia l'ovile e va);

- tessere con lui un rapporto spontaneo, caldo di affetto e di interesse, di amicizia autentica che non è necessario declamare con tante parole perché traspare da ogni gesto (il Pastore porta la pecora sulle spalle e fa festa con gli amici).

c) La terza icona è quella dei discepoli di Emmaus: essi aprirono finalmente gli occhi

di fronte al Cristo risorto e alla prospettiva della risurrezione, dopo aver fatto un certo percorso, durante il quale non sono gli occhi ma il cuore riscaldato ad aprirsi alla Novità evangelica.

6. È evidente che con questo atteggiamento interiore il secondo percorso educativo sopra riferito (cfr. n. 3) ha molto in comune col primo e soprattutto vi è un unico traguardo finale. Vengono condivisi pure l'obiettivo e il metodo, particolarmente in questi tratti fondamentali che così si propongono di:

a) suscitare fiducia e autostima; così che il ragazzo comprenda e sperimenti che lui è importante per l'educatore e l'educatore è importante per lui: è punto di partenza per fare con convinzione e decisione i primi passi verso un'altra scelta di vita. Bisogna accompagnarlo nella scoperta dell'Amore di Dio attraverso l'esperienza concreta del sentirsi accolto, accettato incondizionatamente e amato personalmente per ciò che è. Questo contatto a tu per tu va proseguito anche in seguito, dopo che il ragazzo è passato sotto la cura di altri educatori o ha lasciato la struttura di accoglienza;

b) dare spazio al ragazzo per un suo ruolo attivo nella comunità, suscitare il suo senso di responsabilità e di libertà, così che in comunità si senta a casa sua. Ciò comporta che nella "casa" continuino a predominare il calore, la spontaneità, la vicinanza amichevole più che l'ordine, la disciplina, e una norma scritta;

c) coltivare il rapporto personale con ogni ragazzo. Per quanto infatti siano utili metodologie e regole generali, ogni ragazzo è un caso a sé, è un mondo originale, ha la sua storia. Tanti, inoltre, hanno mostrato intelligenza ed energia nel sopravvivere a situazioni molto difficili, si sono rivelati abili, creativi, furbi. Ebbene si dovrà continuare a far leva su queste risorse più o meno manifeste della loro personalità per orientarli a "cambiare strada", per farli diventare essi stessi soggetto e non solo oggetto di pastorale per il loro recupero. I programmi pedagogico-educativi hanno dunque l'importante compito di portare il ragazzo a riscoprire e valorizzare il proprio potenziale positivo, a mettere a frutto i talenti e sviluppare il più possibile le proprie capacità;

d) aver di mira (e non è miraggio utopico) che il ragazzo faccia proprio e interiorizzi in profondità il progetto educativo a tal punto da diventare, magari dopo qualche anno, aiuto e stimolo per altri ragazzi di strada a fare lo stesso percorso. Egli così si affianca al suo educatore, diventando egli stesso educatore, soggetto di questa pastorale specifica;

e) riconoscere nell'impegno a favore dei ragazzi di strada una via privilegiata di servizio al Signore e di incontro con Lui: «Ogni volta che avete fatto queste cose ad uno dei vostri fratelli più piccoli l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

7. Va da sé che il meglio delle risorse impegnate in questo campo deve essere volto a preparare professionalmente e spiritualmente gli operatori pastorali, che devono mostrare una grande maturità umana, essere capaci di rinunciare al successo immediato e di nutrire fiducia che il frutto del loro impegno potrà rivelarsi anche in seguito, magari dopo momenti in cui pareva che tutto fosse andato a finire nel nulla. Essi inoltre devono avere grande capacità di agire in sintonia e collaborazione con gli altri educatori.

8. Prevedere un lavoro con la famiglia d'origine (quando possibile), che incida positivamente sulle dinamiche familiari non sane e che sia volto al sostegno, alla ricostruzione del tessuto familiare ed al graduale accompagnamento e reinserimento del ragazzo nel nucleo di appartenenza.

9. Va perseguito un lavoro d'insieme non soltanto al di dentro delle proprie strutture, ma pure con quanti sul territorio sono impegnati nel medesimo lavoro o comunque vi sono interessati. Va pure ricercata e accolta la collaborazione con altre forze non di matrice eccle-

siale ma di autentica sensibilità umana e con gli enti pubblici, anche quando non si può o non si intende, per propria scelta, fare affidamento su finanziamenti pubblici.

10. Tuttavia va fatta molta attenzione affinché gli interventi di supplenza dell'associazionismo e del volontariato non creino, in chi dovrebbe intervenire, la mentalità e il pretesto per il disimpegno. Anche da parte della Chiesa, quando è necessario, alla funzione di proposta e di stimolo va congiunta quella della critica costruttiva e della denuncia profetica delle situazioni ingiuste ed inumane.

11. Si dovrà inoltre "mettere in rete" quanto già esiste sul territorio per uno scambio delle buone prassi ed anche per un eventuale sostegno da parte di chi ha già una lunga esperienza nei confronti di quanti sono ancora alle prime armi.

12. I ragazzi di strada risultano essere una "fotografia" della società in cui vivono, che non li ha sostenuti, anzi in qualche modo li ha provocati e spinti alla deriva. Gli operatori devono aiutare la società a rendersi conto di questa sua responsabilità, ed alimentare in essa un certo senso di sana inquietudine nei confronti di questi ragazzi. La medesima attenzione deve avere la Chiesa locale ed in particolare la comunità cristiana.

13. Sarà di grande utilità per questa mobilitazione a favore dei ragazzi di strada la creazione, presso le Conferenze Episcopali e le stesse Diocesi che sono maggiormente interessate al problema, di uno specifico Ufficio (o di una sezione particolare di uno già esistente), quello ad esempio della pastorale della mobilità umana, in legame con quella giovanile o familiare. È altresì auspicabile che vengano inserite nei progetti pastorali generali proposte organiche, incisive e continuative che pongano una attenzione particolare alla "pastorale di strada" per la quale gli operatori specifici devono aprire le comunità ecclesiali, in crescita di sensibilità e implicazione, per ricercare risposte significative all'urgente problematica dei ragazzi di strada.

14. È auspicabile che il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti convochi periodicamente degli incontri, sul genere di questo appena concluso, almeno a livello continentale.

I Incontro Internazionale di pastorale per la liberazione delle donne di strada

(Roma, 20-21 giugno 2005)

DOCUMENTO FINALE

L'evento

L'Incontro si è svolto nella sede del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, a Roma. Vi hanno partecipato, oltre ai Superiori del Pontificio Consiglio e a cinque Officiali del Dicastero, due Vescovi e vari sacerdoti, religiosi, religiose e laici rappresentanti delle Conferenze Episcopali di 19 Nazioni europee, cioè Albania, Belgio, Bosnia Erzegovina, Repubblica Ceca, Danimarca (Paesi Nordici), Estonia, Germania, Inghilterra, Irlanda, Italia, Montenegro, Olanda, Polonia, Portogallo, Scozia, Slovenia, Spagna, Svizzera e Ungheria. Inoltre, includendo gli esperti, erano rappresentati anche Paesi di altri Continenti, vale a dire Repubblica Democratica del Congo, India, Nigeria e Thailandia. Erano presenti tra loro delegati dell'Unione dei Superiori Generali e dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, del Consiglio Episcopale Latino-Americano, della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII", della Legione di Maria e rappresentanti di altre Associazioni, tutti con impegno apostolico nel settore, assieme a un delegato di *Caritas Internationalis*.

Il Presidente del Pontificio Consiglio, Card. Stephen Fumio Hamao, dopo un caloroso saluto, ha introdotto i lavori, sottolineando l'importanza del fenomeno in oggetto che sollecita l'attenzione e la carità pastorale della Chiesa universale e delle Chiese particolari.

L'Arcivescovo Agostino Marchetto, Segretario del Dicastero, ha presentato il tema dell'Incontro e il relativo programma, offrendo anche alcuni criteri di valutazione di questo fenomeno e qualche tracciato pastorale. Il titolo del suo intervento è stato *"Le donne di strada oggi, una sfida pastorale"*. Nel suo discorso egli ha posto in rilievo un ampio e importante ambito di apostolato, che richiede anche nuovi operatori pastorali. Si è riferito altresì con preoccupazione a esseri umani, molti dei quali vivono in situazioni in cui non si rispetta il minimo dei diritti personali, essendo il proprio corpo oggetto di commercio e di traffico.

I successivi interventi dei partecipanti hanno sottolineato vari aspetti dell'attuale "realtà" delle donne di strada. La Chiesa le guarda con misericordia e sentimenti di accoglienza cristiana, e invita a considerare i valori spirituali e teologici alla base di un impegno pastorale che rivela la benevolenza di Dio verso di loro, coscienti, tutti, delle tante tragedie sepolte sotto tale esperienza. Di qui la particolare preoccupazione per il drammatico e crescente numero di donne e giovani sfruttate sessualmente, da cui deriva l'urgente necessità di un'azione pastorale in sinergia, al di là delle lodevoli, generose iniziative di accoglienza già esistenti, e l'attuale difficoltà di includere tali azioni nelle strutture ecclesiali.

La signora Mariette Grange, rappresentante della Commissione Internazionale Cattolica per le Migrazioni, ha svolto il tema dal titolo *"Il traffico degli esseri umani, con particolare attenzione alle donne destinate alla prostituzione"*, mentre la relazione del prof. Mario Pollo, *"Visione d'insieme come risultato di un'inchiesta previa"*, ha offerto un quadro generale della situazione, tratto dalle risposte al questionario a suo tempo inviato a tutti i partecipanti. Da esso risulta una certa carenza dell'aspetto specificatamente pastorale. Infine, il rev. don Oreste Benzi, responsabile dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII", ha presentato il tema *"Per una Pastorale della redenzione e della liberazione"*.

Alla Tavola Rotonda hanno preso parte sei esperti, e cioè suor Eugenia Bonetti, I.S.M.C., dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali, il p. Ottavio Cantarello, S.C., Direttore della Comunità "Samuel", indicato dalla Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori, la sig.na Sile Ni Chochlain, del Consiglio della Legione di Maria, suor Lalini Gunawardene, S.B.P., suor Michelle Lopez, S.B.P., del "Centre Fountain of Life", e il dr. Paolo Ramonda, Vice-Presidente dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII". Si è trattato, in questo caso, di tracciare "le grandi linee di una pastorale specifica".

Al termine di questo Incontro Internazionale, dopo lo scambio di notizie, opinioni pastorali, esperienze e approfondimenti, si sono esaminate importanti iniziative, tenendo conto della diversità delle situazioni nei vari Paesi. Confermando l'intento di proseguire il lavoro svolto in questi giorni, in spirito di collaborazione e con un certo coordinamento, i partecipanti hanno esaminato "criteri" e "strategie" per il futuro, e metodologie e obiettivi che sono stati riassunti nelle seguenti conclusioni e raccomandazioni.

Conclusioni

Alcuni punti chiave

1. *La prostituzione è una forma di schiavitù moderna*

È importante riconoscere che lo sfruttamento sessuale, la prostituzione e il traffico di esseri umani sono tutti atti di violenza contro le donne e, come tali, costituiscono un'offesa alla loro dignità e una grave violazione di diritti umani fondamentali. Il numero delle donne di strada è drammaticamente cresciuto nel mondo, per una varietà di ragioni economiche complesse, sociali e culturali. In alcuni casi le donne coinvolte hanno sperimentato violenza patologica o abuso sessuale fin dall'infanzia. Altre sono state indotte alla prostituzione con l'obiettivo di un sufficiente sostentamento per loro stesse e le loro famiglie. Alcune cercano la figura del padre o una relazione amorosa con un uomo. Altre tentano di far fronte a irragionevoli debiti. Alcune abbandonano situazioni di povertà nel loro Paese di origine, pensando che il lavoro offerto all'estero cambierà la loro vita. È chiaro comunque che lo sfruttamento sessuale delle donne, che pervade il tessuto sociale del mondo, è una conseguenza di molti sistemi ingiusti.

Molte donne di strada, che si prostituiscono nel cosiddetto Primo Mondo, vengono dal Secondo, Terzo e Quarto Mondo. In Europa e altrove molte di esse sono state vittime del traffico proveniente da altri Paesi per rispondere a una crescente domanda dei "consumatori". Comunque non tutte queste vittime vivono prostituendosi e non tutte le prostitute sono frutto del traffico. La schiavitù umana non è nuova! L'Organizzazione Internazionale del Lavoro valuta che attualmente ci sono 12,3 milioni di persone schiavizzate nel lavoro forzato e che circa 2,4 milioni di esse siano vittime del traffico, fenomeno che permette agli organizzatori un'entrata annuale – si dice – di 10 miliardi di dollari USA.

2. *Legame tra migrazione, diritti e traffico di esseri umani*

Il legame tra migrazione, diritti e traffico di esseri umani è stato scoperto gradualmente e sono state riconosciute ed analizzate forme più ampie di traffico (vincoli da debito, schiavitù, sfruttamento sessuale o di lavoro). La definizione di traffico usata nel *Protocollo delle Nazioni Unite per la prevenzione, la soppressione e la punizione del traffico di persone, specialmente di donne e bambini*, è quella generalmente accettata. Questo Protocollo, così come la Convenzione del Consiglio d'Europa sull'azione contro il traffico, lo vede quale grave violazione dei diritti umani e offesa alla dignità della persona.

Mentre coloro che emigrano per far fronte a necessità di vita e le vittime del contrabbando o del traffico condividono molti aspetti di vulnerabilità, esistono anche rilevanti differenze tra migrazione, traffico e contrabbando di esseri umani. Politiche di macrosviluppo, infatti, spesso lasciano le donne nei debiti e senza lavoro. Esse emigrano per vivere e aiuta-

re le proprie famiglie o comunità. In ogni caso, gli sforzi per affrontare il traffico e il contrabbando di persone non devono trascurare la considerazione del desiderio femminile di emigrare per migliorare la propria vita e quella delle loro famiglie e dei figli.

3. *Le cause di prostituzione*

Per sviluppare una risposta pastorale efficace – lo scopo di questo Incontro Internazionale – è importante conoscere i fattori che spingono o attraggono le donne alla prostituzione, le strategie usate da intermediari e sfruttatori per tenerle sotto il proprio controllo, le piste di movimento dai Paesi di origine a quelli di destinazione e le risorse istituzionali per affrontare le necessità. La Comunità Internazionale e molte ONG nel mondo cercano sempre più di affrontare le attività criminali e di proteggere le persone vittime del traffico di esseri umani. Esse hanno così sviluppato un'ampia gamma di interventi per prevenire e riabilitare.

4. *Chi è la vittima?*

È un essere umano, che grida in molti casi per ricevere aiuto, poiché vendere il proprio corpo sulla strada non è ciò che si sceglierebbe volontariamente di fare. La donna infatti è lacerata, è psicologicamente e spiritualmente morta. Certo ogni persona ha una storia diversa, soprattutto fatta di violenza, di abuso, di sfiducia e poca stima di sé, di paura e di mancanza di altre opportunità. Ognuna porta profonde ferite che vanno curate. Che cosa cercano? Relazioni, amore, sicurezza, affetto, affermazione, un futuro migliore per sé e la loro famiglia. Desiderano fuggire la povertà e la mancanza di opportunità di riuscire, e costruirsi un futuro.

5. *Chi è il "cliente"?*

Anche lui ha problemi ben radicati poiché, in un certo senso, è pure reso schiavo. Una gran parte di loro supera i 40 anni di età, ma vi è coinvolto un crescente numero di giovani tra i 16 e i 24 anni. Appare chiaro poi, dalla analisi, che un numero sempre maggiore di uomini cerca le prostitute più per dominare che per soddisfazione sessuale. Nelle relazioni sociali e personali, in effetti, essi sperimentano una perdita di potere e di mascolinità e non riescono a sviluppare relazioni di reciprocità e di rispetto. Tali uomini cercano pertanto le prostitute perché ciò dà loro un'esperienza di totale dominio e controllo su una donna per un certo periodo di tempo.

Il "cliente" deve ricevere qualcosa di più di una condanna sociale ed affrontare il pieno rigore della legge. Egli deve anche essere aiutato a risolvere i suoi problemi più profondi e a trovare altri modi di gestire le sue cose personali. Comprare sesso da una prostituta non risolve problemi che sorgono dalla solitudine, dalla frustrazione o dalla mancanza di relazioni autentiche.

6. *Relazione tra uomini e donne*

La relazione tra uomini e donne non è alla pari, poiché la violenza, o la minaccia di violenza, dà all'uomo privilegi e potere che possono rendere le donne silenziose e passive. Esse e i bambini sono spesso spinti sulla strada dalla violenza che soffrono da parte di componenti maschili presenti in casa, i quali hanno "interiorizzato" la violenza inoculata dalle ideologie e presente nelle strutture sociali. È triste dover dire che pure donne partecipano all'oppressione e alla violenza verso altre donne e alcune anzi sono spesso scoperte all'interno di reti criminali collegate alla crescita della prostituzione.

Il compito della Chiesa

7. La Chiesa ha una responsabilità pastorale nel promuovere la dignità umana di persone sfruttate a causa della prostituzione e nel perorare la loro liberazione, dando pure a tal fine un sostegno economico, educativo e formativo. La Chiesa deve cioè assumersi la difesa dei legittimi diritti delle donne.

8. Inoltre, per rispondere alle loro necessità pastorali, la Chiesa deve profeticamente denunciare le ingiustizie e la violenza perpetrate contro le donne di strada, ovunque e in qualsiasi circostanza ciò possa accadere. La Chiesa deve altresì invitare tutti gli uomini e le donne di buona volontà a impegnarsi per sostenere la dignità umana, ponendo termine allo sfruttamento sessuale.

9. C'è bisogno quindi di una rinnovata solidarietà nella Chiesa e tra le Congregazioni religiose, i movimenti laicali, le istituzioni e le associazioni al fine di dare maggiore "visibilità" e attenzione alla cura pastorale delle donne sfruttate a causa della prostituzione, senza dimenticare la Buona Novella della liberazione integrale in Gesù Cristo.

10. Nel prendersi cura delle necessità femminili nel corso dei secoli, le Congregazioni religiose, specialmente quelle femminili, hanno continuamente prestato attenzione ai segni dei tempi, scoprendo il valore e la rilevanza dei loro carismi in molti nuovi contesti sociali. Oggi le religiose nel mondo, in fedele meditazione della Parola di Dio e della Dottrina sociale della Chiesa, cercano nuovi modi di dare profetica testimonianza in favore della dignità femminile. Esse lo fanno offrendo alle donne di strada un'ampia gamma di servizi in "unità esterne", in centri di accoglienza, alloggi e case sicure, realizzando programmi di formazione e di educazione. Membri di Ordini contemplativi, poi, mostrano pure la loro solidarietà dando sostegno con la preghiera e, quando possibile, altresì con assistenza finanziaria.

11. Programmi di formazione per operatori pastorali sono comunque necessari per sviluppare competenze e strategie al fine di combattere la prostituzione e il traffico di esseri umani. Questi sono modi importanti di impegnare sacerdoti, religiosi/e e laici nella prevenzione e nella reintegrazione delle vittime. La collaborazione e la comunicazione tra Chiese di origine e di destinazione sono poi considerate essenziali.

Proposte generali

12. L'azione della Chiesa per liberare le donne di strada

Quando si affronta la prostituzione, è necessario un approccio pluridimensionale. Esso deve coinvolgere sia uomini che donne in reciproca trasformazione e porre i diritti umani al centro di ogni strategia. Tutti i cristiani sono chiamati ad essere solidali con le donne prigioniere della strada. In ogni caso gli uomini hanno un importante ruolo da svolgere nell'aiutare a raggiungere l'uguaglianza dei sessi, in un contesto di reciprocità e di giuste differenze. Gli sfruttatori (generalmente uomini), che sono "clienti", trafficanti, turisti del sesso, ecc., hanno bisogno di essere educati, sulla gerarchia dei valori umani e riguardo ai diritti umani. Essi hanno bisogno anche di udire dalla Chiesa, se non dallo Stato, una chiara condanna del loro peccato e dell'ingiustizia che commettono.

13. Il ruolo delle Conferenze Episcopali

Le Conferenze Episcopali, in un Stato coinvolto nella prostituzione frutto di traffico umano, devono assumere la responsabilità di denunciare questa piaga sociale. È necessario anche promuovere rispetto, comprensione, compassione e un atteggiamento di astensione dal giudizio – nel giusto senso – verso le donne cadute nella rete della prostituzione.

Sacerdoti e operatori pastorali devono anche essere incoraggiati ad affrontare questa schiavitù dal punto di vista pastorale.

14. Il ruolo delle Congregazioni religiose

Le Congregazioni religiose cercheranno di far leva sulla forza delle loro convinzioni e unire le forze per informare, educare ed agire. Esse porranno l'accento sui valori del rispet-

to reciproco e di sane relazioni familiari e di comunità, assieme con la necessità di equilibrio e di armonia nelle relazioni interpersonali tra uomini e donne. È urgente che i vari progetti promossi dalle Congregazioni religiose, al fine di aiutare il rimpatrio e la reintegrazione sociale delle donne prigioniere della prostituzione, ricevano anche adeguato sostegno finanziario. Si raccomandano a tale proposito incontri di associazioni religiose che operano in diverse parti del mondo con tali finalità di assistenza.

Il coinvolgimento e il sostegno del Clero sono anche importanti, sia per la formazione dei giovani, soprattutto uomini, sia per la riabilitazione dei "clienti" del commercio del sesso, ma non solo.

15. *Collaborazione*

a) Occorre piena collaborazione tra agenzie pubbliche e private, se si vuole eliminare lo sfruttamento sessuale.

b) È anche necessario collaborare con i mezzi di comunicazione per assicurare una corretta informazione circa questo problema.

c) La Chiesa deve chiedere l'applicazione di leggi che proteggono le donne dalla piaga della prostituzione e del traffico di esseri umani. È anche importante adoperarsi per arrivare a misure efficaci contro avvilenti rappresentazioni della donna nella pubblicità.

d) La comunità cristiana deve essere stimolata a collaborare con le autorità nazionali e locali per aiutare le donne di strada a trovare risorse alternative di vita.

16. *Rapporti con le vittime e i "clienti"*

a) Per le vittime la cura è lunga e difficile. Le donne di strada hanno bisogno di essere aiutata a trovare casa, ambiente familiare e comunità in cui si sentano accettate ed amate, e ove possano cominciare a ricostruire la loro vita e il loro futuro. Ciò le metterà in grado di riacquistare stima e fiducia in se stesse e gioia di vivere e di ricominciare una nuova vita senza sentirsi indicate a dito.

b) Liberazione e reintegrazione richiedono accettazione e comprensione da parte della comunità. Il cammino di guarigione è favorito da un amore genuino e dall'offerta di varie possibilità che possano aiutare a soddisfare i profondi desideri di giovani donne alla ricerca di sicurezza, affermazione e occasioni per una vita migliore. Il tesoro della fede (cfr. *Mt* 6,21), se è viva, nonostante tutto, o riscoperta, le aiuterà immensamente, così come la certezza dell'amore di Dio, misericordioso e grande nell'amore.

c) I "clienti" invece hanno bisogno sia di informazione che di formazione per quanto riguarda il genere, il rispetto, la dignità, i valori interpersonali e l'intera sfera delle relazioni e della sessualità. In una società in cui il denaro e il benessere sono valori dominanti, relazioni adeguate e un'educazione sessuale sono necessarie per la formazione olistica dei vari gruppi di persone. Questo tipo di educazione può esplorare la vera natura di relazioni interpersonali basate non sull'interesse egoistico o lo sfruttamento, ma sulla dignità della persona che dovrebbe essere rispettata e apprezzata quale dono di Dio. In questo contesto, ai credenti va anche ricordato che il peccato è un'offesa al Signore, da evitarsi con tutte le proprie forze, con la grazia di Dio.

17. *Educazione e ricerca*

a) Con attenzione al gruppo mirato, è importante accostarsi al problema della prostituzione senza trascurare la visione cristiana della vita, con gruppi giovanili in scuole, parrocchie e famiglie, al fine di sviluppare giudizi corretti a proposito di relazioni umane, genere, rispetto, dignità, diritti umani e sessualità. I formatori e gli educatori dovranno certo tener conto del contesto culturale in cui lavorano, ma non permetteranno che un senso di imbarazzo impedisca loro di impegnarsi in appropriato dialogo su questi argomenti, al fine di creare consapevolezza e preoccupazione riguardo ad uso e abuso di sesso e amore.

b) Il legame tra violenza e società patriarcale, e l'effetto di entrambi sulle donne, vanno considerati e studiati ad ogni livello della società, particolarmente riguardo al loro impatto sulla vita familiare. Le conseguenze pratiche della violenza "interiorizzata" dovranno essere chiaramente identificate, sia per gli uomini che per le donne.

c) Il complesso fenomeno dell'aspetto femminile delle migrazioni va poi studiato in modo che rispetti tanto la dignità quanto i diritti delle donne.

d) Educazione e crescita di consapevolezza sono vitali per affrontare l'ingiustizia nella relazione fra i sessi e creare l'eguaglianza fra i generi, in un contesto di reciprocità, tenendo conto delle giuste differenze. Sia gli uomini che le donne hanno dunque bisogno di:

- essere coscienti di come le donne sono sfruttate, e
- conoscere i propri diritti e responsabilità.

e) Gli uomini, in particolare, necessitano di iniziative riguardo a:

- violenza contro le donne, sessualità, HIV/AIDS, paternità e famiglia;
- rispetto e cura delle donne e delle ragazze, in reciprocità di relazioni;
- esame e critica di norme tradizionali legate alla mascolinità.

f) La Chiesa dovrà insegnare e diffondere la sua Dottrina morale e sociale, che offre chiare linee di comportamento e invita a lottare per la giustizia. Impegnarsi a vari livelli - locale, nazionale ed internazionale - per la liberazione delle donne di strada è un atto di vero discepolato cristiano, un'espressione di autentico amore cristiano (cfr. *1Cor* 13,3).

g) È essenziale sviluppare la coscienza cristiana e sociale delle persone per mezzo della predicazione del Vangelo di salvezza, dell'insegnamento e di varie iniziative formative.

h) La formazione destinata a seminaristi, giovani religiosi/e e sacerdoti è utile perché possano avere le capacità e gli atteggiamenti necessari per lavorare con compassione anche con le donne prigioniere della prostituzione e con i loro "clienti".

18. *Prestazione di servizi*

a) La Chiesa può offrire un'ampia varietà di servizi alle vittime della prostituzione: alloggio, punti di riferimento, assistenza medica, telefoni di salvezza, assistenza legale, consulenti, formazione vocazionale, educazione, riabilitazione, difesa e campagne d'informazione, protezione dalle minacce, collegamenti con la famiglia, assistenza per il ritorno volontario e reintegrazione nel Paese di origine, aiuto nell'ottenere il visto per rimanere, quando il ritorno si rivela impossibile. In ogni caso, l'incontro con Gesù Cristo, il Buon Samaritano e Salvatore, è un fattore molto importante di liberazione e redenzione, anche per le vittime della prostituzione (cfr. *At* 2,21; 4,12; *Mc* 16,16; *Rm* 10,9; *Fil* 2,11; *ITs* 1,9-10).

b) Coloro che lavorano direttamente con le donne che sono state vittime del traffico di esseri umani a fini di prostituzione, vanno specialmente preparati a trattare con loro, per non porle in pericolo.

c) Accostare, per redimere, donne e ragazze di strada è un'impresa complessa ed esigente. Attività finalizzate alla prevenzione e alla crescita della consapevolezza del problema devono realizzarsi nei Paesi di origine, di transito e di destinazione delle donne soggette al traffico. Iniziative di reintegrazione sono invece importanti nei Paesi di origine, se vi fanno ritorno. Sono anche importanti la difesa e l'informazione, così come una "rete di collegamento".

d) Gli aspetti legali della prostituzione e del traffico di esseri umani - proibizione, regolamentazione e abolizione - vanno rispettati in ogni Paese. Ci si dovrebbe ispirare agli esempi di buona pratica (per es. alla Svezia).

e) Progetti pluri-dimensionali ecclesiali fornirebbero segni visibili di interessamento e di impegno a livello di Diocesi o di parrocchia

Raccomandazioni finali

Per quanto concerne i Vescovi

19. Bisognerebbe includere i temi che riguardano lo sfruttamento sessuale, il traffico e il contrabbando di esseri umani, tra quelli affrontati durante le Visite *ad limina*.

20. Si suggerisce ai Vescovi di incoraggiare nelle loro Lettere pastorali la promozione e la protezione della dignità umana delle donne e dei minori.

Per le comunità locali

21. C'è bisogno di scuole e parrocchie che forniscano programmi educativi e di coscientizzazione circa la sessualità, il reciproco rispetto e sane relazioni interpersonali, specie tra uomini e donne, alla luce della Parola di Dio e della Dottrina morale della Chiesa.

22. Si debbono studiare programmi di formazione e di addestramento professionale per operatori pastorali, come parte della preparazione al loro ministero.

23. Occorre rafforzare una "rete" tra tutti i gruppi impegnati nella pastorale in questo campo, vale a dire i volontari, le associazioni, le Congregazioni religiose, le Organizzazioni non Governative, i gruppi ecumenici ed inter-religiosi, ecc.

Per quanto riguarda Congregazioni religiose, Clero diocesano, Conferenze nazionali di religiosi/e

24. Programmi di istruzione e presa di consapevolezza circa lo sfruttamento sessuale delle donne e dei minori dovrebbero essere realizzati nei Seminari e nei corsi di formazione iniziale e continua delle Congregazioni religiose maschili e femminili.

25. Le Conferenze nazionali di religiosi/e sono incoraggiate a nominare, in questo settore pastorale, una persona che funga da elemento di collegamento di una "rete" operante all'interno e all'esterno del proprio Paese.

Per la società in generale

26. Lo sfruttamento sessuale delle donne e dei minori è questione che riguarda l'intera società, e non solo le donne.

27. È necessario concentrare l'attenzione sul "cliente" come uno degli elementi del sistema "consumistico" che è alla base del commercio del sesso.

28. È importante usare un linguaggio e una terminologia appropriati quando ci si riferisce al fenomeno dello sfruttamento sessuale e della prostituzione.

29. La società ha il dovere di offrire risorse alternative per il sostentamento delle persone che cercano di "abbandonare la strada".

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Adempimenti e nomine

La Presidenza della C.E.I., riunitasi il 14 giugno 2005, ha proceduto ai seguenti adempimenti statutari.

Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Federica Di Lascio, della Diocesi di Andria, è stata nominata Presidente nazionale per la componente femminile.

Comitato tecnico-scientifico del Centro studi per la scuola cattolica

Malizia don Guglielmo, è stato nominato Direttore; Bissoli don Cesare, Bocca prof. Giorgio, Colasanto prof. Michele, De Natale prof.ssa Maria Luisa, Di Agresti prof.ssa Carmela, Machietti prof.ssa Sira Serenella, Montan prof. Agostino, Nicoli prof. Dario, Trenti don Zelindo, Zanniello prof. Giuseppe, sono stati nominati membri.

* * *

Comunicazione

Vescovi Assistenti del Delegato per i Seminari d'Italia

Il Cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, con lettera in data 16 giugno 2005, ha comunicato che S.E. Mons. Luigi Martella, Vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, e S.E. Mons. Oscar Cantoni, Vescovo di Crema, sono stati nominati Assistenti del Delegato per i Seminari d'Italia S.E. Mons. Gualtiero Bassetti, Vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.

Intervento del Cardinale Presidente al XXX Convegno Nazionale della Caritas Italiana

La riflessione della Chiesa italiana sulla parrocchia

Dal 13 al 16 giugno, la Caritas italiana e le Caritas diocesane si sono incontrate a Fiuggi per il loro XXX Convegno Nazionale sul tema *Parrocchia, territorio e Caritas parrocchiale*.

Nel primo giorno del Convegno è intervenuto il Card. Camillo Ruini, Presidente della C.E.I., con questa relazione.

1. La parrocchia cellula primaria di missione

La parrocchia è un *crocevia tra il territorio*, con le sue trasformazioni, e la comunità dei credenti, con il tesoro del Vangelo di cui essi sono custodi e testimoni. Questa «Chiesa ... che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (*Christifideles laici*, 26), per sua naturale vocazione, «fonde insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e le inserisce nell'universalità della Chiesa» (*Apostolicam actuositatem*, 10). Ciò vale non solo in forza della sua apertura e della capacità di accoglienza a tutto campo, ma perché in essa tutte le componenti del Popolo di Dio sono chiamate ad assumere un ruolo attivo e corresponsabile.

Da tali caratteristiche – di radicamento nella convivenza umana e di composizione delle diverse forme di vita e vocazioni nella Chiesa –, derivano *la forza e la longevità* che hanno accompagnato la parrocchia nel suo cammino secolare. Essa ha sempre mostrato una notevole capacità di rinnovamento in rapporto ai mutamenti storici e alle sollecitazioni dello Spirito, a cominciare dalle sue origini, nei secoli IV e V. Nata per far fronte a un cambiamento, cioè alla necessità di volgersi all'evangelizzazione delle campagne, contribuendo a superare la configurazione prevalentemente cittadina che la Chiesa aveva avuto nell'epoca delle persecuzioni, la parrocchia ha saputo rispondere alle trasformazioni, anche assai significative, delle condizioni sociali e culturali, cambiando essa stessa ma mantenendo viva – in forme diverse e rispondenti alle circostanze – l'istanza centrale di comunicare la fede al popolo, di annunciare a tutti la parola della salvezza e di sostenerne la vita secondo il Vangelo.

L'esperienza del passato non è però da sola sufficiente ad assicurarci che anche per il futuro la parrocchia potrà essere in grado di metabolizzare le novità, di viverle e discernerele, reagendo con quella capacità di adattamento che le viene dal suo essere una *cellula primaria di missione*. Mi sembra utile porre nuovamente la questione che formulai nella prolusione al Consiglio Permanente della C.E.I. del settembre 2003: «È in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale – nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme – e quella di una "stazione di servizio" per l'amministrazione dei Sacramenti che continua a dare per scontata, in coloro che li richiedono, una fede spesso assente?».

Malgrado i segnali confortanti che sono giunti in questi anni, credo che il quesito conservi una sua importanza. Dobbiamo continuare a valutare con realismo pastorale i cambiamenti in corso nella realtà sociale e culturale, così come gli assetti concreti della presenza e dell'azione della Chiesa, facendo in modo che il Signore Gesù possa incontrare oggi le persone e le famiglie italiane nelle loro effettive condizioni di vita. Su questa strada, però, può incamminarsi solo una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Ciò significa, inevitabilmente, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie delle

nostre Chiese. Ma da dove attingere tali potenzialità? Innanzi tutto dalla pastorale "ordinaria". Occorre ribadire, infatti, che è del tutto ingiustificato e controproducente concepire la *svolta missionaria* in alternativa alla pastorale "ordinaria", sottovalutando quest'ultima come se fosse soltanto statica gestione dello "*status quo*". È infatti in essa che ci è data la possibilità di avvicinare molte persone che aderiscono alla Chiesa ma spesso senza convinzione, in modo precario e incerto, o anche che non sono credenti. Penso che, se riusciremo ad accostarci a loro con animo davvero evangelico e slancio missionario, i frutti non mancheranno. Di qui però la necessità di ripartire proprio dalla parrocchia per dare concretezza ed efficacia alla nostra azione missionaria.

Questo appello alla missione, che coinvolge la parrocchia, è al centro della consapevolezza della Chiesa italiana in questi anni. È infatti sempre più evidente come sia giunta a un punto critico quella *frattura tra Vangelo e cultura* che si è andata consumando nei secoli della modernità, ma che fino a non molti anni fa non aveva inciso troppo profondamente nel pensare diffuso, tanto da poter dire che per molti si era ancora all'interno di un *habitat* favorevole alla fede e alla sua trasmissione. Ma oggi non è più così: oggi la cultura pubblica si propone come programmaticamente secolarizzata e spesso secolaristica, con accenti anche di intolleranza per una fede che voglia aspirare alla visibilità e a una concreta incidenza nella vita sociale. Proprio nell'ambito dell'azione caritativa si evidenzia come l'agire dei credenti nella direzione della solidarietà verso gli ultimi trovi più facile accoglienza se non pretende di proclamare le proprie radici di fede e di trarre le conseguenze che essa impone su versanti come la difesa della vita dal concepimento al suo termine naturale. La *scelta della missione* è dunque connessa alla nostra fedeltà al Vangelo e alla possibilità che esso torni ad essere – non solo per piccoli gruppi ma per la cultura e la società italiana – una parola di speranza che dà senso alla vita e un'esperienza di comunione che rende possibile la piena umanizzazione.

2. Accoglienza, annuncio, testimonianza

D'altra parte l'*andare verso tutti*, che ha come modello Gesù stesso, è componente primaria e ordinaria dell'identità cristiana all'interno dello spazio sociale, del cuore e dell'intelligenza della gente. Questo aspetto è fisiologicamente connesso al nostro essere comunità in cammino. In questo senso la parrocchia non si scopre oggi "missionaria", ma certamente può ritrovare nella sua originale connotazione le motivazioni per un nuovo slancio che si rende sempre più necessario. Se infatti anni addietro era il territorio a vivere all'ombra del campanile, oggi è la parrocchia a dover andare in cerca del proprio territorio, della gente che lo compone, dei problemi come pure delle potenzialità che lo caratterizzano. Ciò significa passare dal *possesso* del territorio all'*accesso* al territorio. Nel contempo, però, occorre incrementare la dinamica sempre valida e non meno importante dell'*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: «Tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo» (*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 6). Accogliere nella carità e proporre la fede nel Dio che è Carità sono dimensioni di una stessa missione, non separabili l'una dall'altra. Esse infatti si ritrovano e si incrociano nella medesima logica del dono: l'accoglienza è espressione dell'amore generato in noi dall'incontro con il Dio che è Amore; la proposta è la naturale estensione agli altri del dono che si è ricevuto e che non si può non comunicare: «Ciò che noi abbiamo udito... veduto... contemplato... lo annunziamo a voi» (1Gv 1,1-3).

L'attenzione all'annuncio richiama inevitabilmente un altro aspetto della situazione

sociale che in questi ultimi anni si è fatto più rilevante: il *pluralismo religioso*, che nel nostro Paese aumenta in virtù soprattutto dell'immigrazione. In questo contesto, il servizio della carità e l'annuncio del Vangelo devono unire «la fermezza sulla verità evangelica da proporre a tutti con il rispetto delle altre religioni e con la valorizzazione dei “semi di verità” che portano in sé» (*Il volto missionario delle parrocchie...*, 6). Proprio la coscienza di aver ricevuto dal Signore Gesù il dono della verità – che è la sua stessa Persona – non ci intimorisce nel confronto, ma ci sprona a denunciare i limiti di visioni di Dio e dell'uomo che non colgono la pienezza del mistero e al tempo stesso a incontrarsi con quanti in ogni religione sono aperti all'umanesimo autentico.

Annunciare il Vangelo a credenti e non credenti – che è l'essenza della missione – costituisce anche un decisivo contributo all'azione di chi si muove nell'ambito caritativo e quindi al ruolo di sostegno e animazione che deve svolgervi la Caritas. Solo attingendo alla fonte della fede la carità può evitare di essere ridotta a semplice azione umanitaria e la presenza della Chiesa nella storia può evitare di essere confusa con una qualsiasi azione di agenzia culturale. Di qui si attinge la specificità della carità cristiana, del suo fondamento cristologico – e quindi della sua connessione con la croce e la risurrezione di Cristo –, rispetto al semplice esercizio della solidarietà umana, diffuso in molteplici religioni e umaneshimi. Nell'ancoraggio al Vangelo e al suo annuncio sta la possibilità di non scambiare la comunione dei credenti in una organizzazione di promozione sociale e il servizio caritativo in una filantropia che non sa leggere il mistero del male e non sa annunciare il dono della redenzione, come pure non sa prospettare una speranza oltre la morte.

L'Apostolo Paolo fa derivare proprio dalla carità il discernimento che ogni mutamento esige. In ragione di ciò, organismi come la Caritas, lasciandosi costantemente permeare dalla radice teologale della carità e rinnovandosi nel costante confronto con essa, sanno dare corpo con rapidità ed efficacia a forme di incontro che uniscono il Vangelo della carità con la carità del Vangelo. Qui si apre uno spazio di particolare contributo che la Caritas può offrire alla caratterizzazione in senso missionario della parrocchia. Si tratta ovviamente di tener sempre presente la prospettiva globale della carità, superando da una parte la mentalità laicista, che la vorrebbe adatta alla patologia ma non alla fisiologia della vita sociale, e dall'altra quelle involuzioni pastorali che riducono la carità alla solidarietà e non ne percepiscono i fondamenti teologici.

Ed è proprio in questa fisiologia e in questa connotazione teologale che si colloca l'annuncio, e spesso il *primo annuncio*, non limitandosi però solamente a quanti giungono con fiducia nel nostro Paese. Un'altra sfida, infatti, va raccolta nel quotidiano, alla luce di quello che è ormai un dato di fatto: il mondo della fede non ha più i caratteri unitari di un tempo. Mi riferisco alle “fluide” vicende spirituali dei nostri giorni, molte delle quali inedite nel passato: famiglie che, nell'arco di una generazione, si sono staccate nettamente da un credo che è divenuto per loro interamente da scoprire di nuovo; battezzati che vivono distanti dalla Chiesa o la cui fede si è fermata a uno stadio iniziale, pur non essendo mai stata del tutto rimossa.

Tutto ciò deve sollecitare ancor più ogni parrocchia ad un intervento a tutto campo, per un'iniziazione cristiana che punti al coinvolgimento dell'intero nucleo familiare, in particolare degli adulti. Ciò, naturalmente, non implica un indebolimento dell'impegno per le generazioni più giovani: sarebbe un errore gravissimo, dal momento che soprattutto i fanciulli e i ragazzi sono esposti oggi al rischio di rimanere sostanzialmente estranei alla proposta cristiana. Ma proprio per questo sono indispensabili adulti, e in primo luogo famiglie, capaci di essere parte attiva e preponderante nell'educazione cristiana dei figli. L'attenzione alla famiglia significa in questo senso anche creare occasioni di dialogo, di appartenenza, d'inclusione, andando «là dove è l'uomo» (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 12). Significa essere in grado di elaborare progetti capaci di raggiungere i singoli e di impegnarsi

– così come indica l'esperienza della Caritas tesa a costruire una comunità che vuol essere "famiglia di famiglie" – nell'attivare spazi di partecipazione, consultori, volontariato, come pure momenti di preghiera che coinvolgano l'intero nucleo composto da genitori e figli.

Non meno importante, però, è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano. Se è vero infatti, almeno in Italia, che una parte molto rilevante della popolazione, assai più ampia dei praticanti regolari della domenica, trova ancora oggi nella parrocchia un riferimento significativo e per così dire "naturale" per una serie di momenti che appartengono alla trama della propria esistenza – i Sacramenti dei figli, la scuola materna, l'oratorio, il gruppo giovanile, il matrimonio, la condizione di solitudine di molti anziani – è pur vero che per altri aspetti della vita quotidiana la parrocchia appare, invece, meno in grado di porsi come un concreto termine di confronto. In particolare verso le grandi esperienze umane del lavoro e dello studio, ed anche – sempre più – dell'impiego del tempo libero. Restano poi i campi di cui da sempre si occupano le nostre parrocchie, ma che la Caritas deve contribuire a rendere sempre più efficacemente presidiati: le povertà personali e familiari, le malattie prolungate, le condizioni di disabilità, la solitudine degli anziani, ecc.

A tal fine, per far sì che questi spazi diventino ambiti di evangelizzazione, è importante uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi, coltivati senza quella concitazione che deriva dalla brevità del tempo che caratterizza le nostre giornate. Tra di essi, ve ne è uno certamente speciale, in cui la vita delle parrocchie trova il suo centro: il giorno del Signore, il cui cuore è l'Eucaristia. Si è concluso da pochi giorni il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari, caratterizzato proprio dal tema *Senza la domenica non possiamo vivere*. Ebbene, questa frase pronunciata nel 304 d.C. dai martiri di Abitène – che avevano disobbedito all'ordine dell'imperatore che proibiva di celebrare le liturgie cristiane – deve diventare profondamente nostra. Vale la pena di ricordare in proposito ciò che si legge nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: «Dobbiamo "custodire" la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita... È necessario ripresentare la domenica in tutta la sua ricchezza: *giorno del Signore*, della sua Pasqua per la salvezza del mondo, di cui l'Eucaristia è memoriale, origine della missione; *giorno della Chiesa*, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri, irradiata su quanti vivono nel territorio parrocchiale; *giorno dell'uomo*, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza» (n. 8). Sono concreti obiettivi per le nostre parrocchie: difendere anzitutto il significato religioso, ma insieme anche antropologico, culturale e sociale della domenica.

3. Fare rete: la missionarietà come logica d'integrazione

I temi fin qui scanditi mostrano che non occorre gettare via l'esperienza della pastorale "ordinaria" quando si parla di pastorale "missionaria". Occorre invece ripensare la realtà parrocchiale affinché diventi sempre più e sempre meglio il luogo dell'incontro tra Dio e gli uomini. Comunicare il Vangelo rimane, in questa prospettiva, il compito fondamentale per la Chiesa, ma per farlo occorre che le nostre comunità mantengano vivo il rapporto con il territorio in cui sono collocate; che i nostri ambienti evitino di ripiegarsi su se stessi e su iniziative calibrate esclusivamente sul piccolo spazio della comunità di appartenenza e che queste comunità sappiano valorizzare tutti i doni che il Signore fa alla sua Chiesa, integrando strutture e carismi ecclesiali.

La prima scelta che le parrocchie sono chiamate a fare oggi in Italia è quella di ribadire la loro *vocazione territoriale*, ma rivitalizzandola in forza della funzione assai più dinamica che il territorio ha oggi nella vita della gente. Se un tempo la vita si esauriva nello spazio limitato dell'ambiente in cui si nasceva e moriva – un ambiente presidiato dal campani-

le della parrocchia —, oggi invece la società proietta le persone in una molteplicità di luoghi, che si differenziano in relazione all'educazione, al lavoro, al tempo libero, alle relazioni sociali, ecc. Non solo: territori ben più vasti e plurali entrano nelle case delle nostre famiglie in virtù dell'estendersi della comunicazione sociale, proponendo a tutti confronti culturali fino a pochi decenni fa impensabili. La parrocchia deve saper integrare la propria proposta con la molteplicità dei territori "antropologici" con cui i suoi abitanti entrano in contatto, aiutando a interpretare, a interagire, a produrre testimonianze credibili a seconda dei contesti. La carità, come forma della vita cristiana, costituisce un parametro decisivo con cui dare concretezza a questo atteggiamento. E la Caritas può agevolare il compito delle parrocchie fornendo strumenti di lettura del sociale e facendo crescere un atteggiamento operativo in ordine al servizio alle situazioni di sofferenza. Una particolare attenzione andrà riservata al coltivare sul territorio rapporti corretti, non egemonici ma neppure subalterni, nei confronti delle istituzioni pubbliche con cui la comunità parrocchiale entra in contatto, anche nel suo servizio ai poveri. Tutto ciò sarà possibile a partire dalle ragioni stesse di un'identità cristiana capace di porsi in modo vitale a contatto con lo spazio e il tempo del sociale. Ma questo richiede che ci si dedichi a un'adeguata azione formativa, per saper "rendere ragione", anzitutto a noi stessi e quindi agli altri, della fede e della speranza che fondano e indirizzano la carità cristiana.

Il secondo obiettivo che si vuole perseguire è quello di una *pastorale integrata*. Si tratta di un processo che richiede da parte delle parrocchie l'abbandono di tentazioni di autosufficienza, per incrementare la collaborazione tra parrocchie nel medesimo territorio al fine di "fare rete". Ciò che ci anima non sono principalmente motivazioni funzionali, ma il dato ecclesiologico che solo all'interno dell'unità diocesana le singole parrocchie trovano la loro piena identità. Il fondamentale quadro di riferimento del processo di integrazione rimane la Diocesi, anzitutto nella persona del Vescovo e nei suoi indirizzi pastorali, ma anche negli Organi di partecipazione e negli Uffici che curano i diversi ambiti dell'azione pastorale e che per primi sono chiamati a muoversi in una logica di collaborazione; tra essi la Caritas. La stessa Diocesi, del resto, è coinvolta a un livello più ampio in un processo di cooperazione, perché sono sempre più rilevanti le tematiche pastorali a cui si può rispondere adeguatamente soltanto in una prospettiva che sia anche regionale e nazionale, per non dire europea e mondiale. Quindi, solo a partire da un reale e fruttuoso rapporto con la Diocesi e con le sue istanze pastorali le singole parrocchie possono adempiere in pieno alla loro missione. In tale prospettiva va rivisitata anche la funzione della Caritas diocesana: non un organismo che lavora in proprio accanto ad altre strutture pastorali, ma uno strumento di animazione delle forme che la carità esprime nelle diverse comunità, in particolare quelle parrocchiali. A partire poi dal fare unità nella Diocesi, le singole parrocchie vengono a costituirsi "a rete", in modo che, con il mutare delle situazioni locali, non vengano però a mancare i sostegni fondamentali alla vita delle comunità in ordine all'annuncio, alla celebrazione e alla carità. Anche le nuove forme di Unità Pastorali, come pure le più tradizionali strutture vicariali o le zone pastorali, devono essere pensate in questa logica integrativa, in cui certi servizi — come le stesse Caritas — possono essere proposti in forme condivise tra più parrocchie. Nella realtà italiana, complessa e diversificata, le dimensioni delle parrocchie sono molto differenti, e così pure la loro configurazione sociale e le risorse umane di cui dispongono: dalle parrocchie grandi e grandissime delle periferie urbane a quelle minuscole di tanti paesi sparsi nella Penisola. Eppure la necessità di integrazione vale, in forme flessibili, per l'insieme delle parrocchie e non soltanto per quelle di più modeste dimensioni. Attraverso questa rete di parrocchie, nell'unità della Diocesi, passano in grande misura il legame capillare degli italiani con la Chiesa cattolica, il carattere popolare e il radicamento territoriale che essa ha nel nostro Paese. È questa — insieme alla presenza del Papa a Roma — la ragione per la quale tante Chiese sorelle guardano con speciale attenzione all'Italia, ed

è questo anche il motivo di una peculiare responsabilità, di cui dobbiamo farci carico con umiltà e serenità, a partire proprio dalla parrocchia.

La reciproca collaborazione e integrazione va inoltre perseguita con le varie realtà ecclesiali presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle associazioni e ai movimenti laicali; ferma restando la diversità della natura e dei compiti di ciascuno, ma sapendo anche che la ricchezza della Chiesa risiede e vive in questa sua complessità di aspetti e di relazioni. A tal proposito, vorrei precisare che anche in questo caso non si tratta di "stravolgere" la storia e le tradizioni che la vita della Chiesa ci consegna, ma di scorgere piuttosto in esse le potenzialità e i valori dell'esperienza. Anche la parrocchia scaturita dal Concilio di Trento non era sola nella sua azione, né era isolata. Al contrario, essa si collocava in un mondo dinamico e differenziato di punti di riferimento spirituali, che andavano dai santuari agli istituti religiosi, dai monasteri alle confraternite: una pluralità di soggetti certamente irriducibile a un modello, ma che costituiscono un'eredità da riscoprire e da rinnovare, calibrandola sulle esigenze del mondo attuale, e da porre sulla medesima lunghezza d'onda di una comune attitudine comunicativa volta al Vangelo e alla fede. Ricordo in proposito le parole pronunciate dal Santo Padre Benedetto XVI durante l'incontro con il Clero romano il 13 maggio scorso: «Ci sono delle persone che soffrono, che vivono, che vogliono credere o non riescono a credere. Qui deve crescere nelle parrocchie la Chiesa di Roma con la sua grande responsabilità per il mondo». Ed ha proseguito: «Mi sembra che proprio durante il Pontificato di Papa Giovanni Paolo II si sia creato un fecondo insieme tra l'elemento costante della struttura parrocchiale e l'elemento, diciamo, "carismatico", che offre nuove iniziative, nuove ispirazioni, nuove animazioni».

4. Comunicare attraverso l'esempio

La fonte prima e la ragione decisiva della *pastorale integrata*, è bene sempre ribadirlo, non sono i cambiamenti sociologici in atto, ma l'essenza stessa del mistero della Chiesa, che è, anzitutto, comunione con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre, abitati e animati da un medesimo Spirito. Sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo Millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere, per conseguenza, "casa e scuola" della comunione e come, prima di qualsivoglia programmazione, sia determinante la spiritualità della comunione, fondamentale «principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano». Ogni cambiamento, anche l'auspicata svolta missionaria, si radica su percorsi di conversione personale: nell'esperienza che ciascuno di noi potrà fare del Vangelo di Gesù e della sua forza di novità e di comunione.

Questo vale per i *sacerdoti*, a cui è chiesto di rivolgere l'attenzione a una fede che sia consapevolmente missionaria, nei tanti scenari di vita e non soltanto all'interno dell'ambito parrocchiale o ecclesiale; una fede che non può sottrarsi al confronto con la cultura corrente. In questo quadro, particolarmente necessaria appare la coerenza del percorso esistenziale di ogni sacerdote, insieme alla solidità delle motivazioni della sua fede e a una equilibrata capacità di articolarle. Tra i molti motivi di gratitudine che, come Vescovi, abbiamo nei confronti dei nostri sacerdoti, e in particolare di quelli dedicati al ministero parrocchiale, occorre sottolineare proprio il loro quotidiano impegno, senza atteggiamenti rinunciatari, sorretto da una profonda fiducia nella validità e pertinenza della proposta cristiana, anche in un mondo segnato da gravi fenomeni di scristianizzazione. Nell'ottica di una pastorale integrata nella quale tutti possono e devono essere attivi e corresponsabili, non è meno importante che i preti per primi superino la tentazione di porsi come protagonisti esclusivi della vita della propria comunità, tentazione spesso dovuta ai non pochi limiti e problemi tra cui in molti casi essi si trovano ad agire. Al contrario, la logica del servizio – che è intrinseca e costitutiva, in ambito ecclesiale, del compito di presidenza proprio del parroco – si concre-

tizza nell'impegno costantemente rivolto al coinvolgimento e a far crescere quanti sono disponibili a operare con noi.

In realtà una vita parrocchiale missionaria non può esplicitarsi senza *fedeli laici* che si facciano carico delle concrete articolazioni del territorio fisico e vitale della comunità. Si tratta senza dubbio di suscitare in loro concrete disponibilità di servizio, negli ambiti catechistici, liturgici, caritativi e in concreto in ogni dimensione di vita della gente. A tal fine occorre però non concepire la parrocchia come fine a se stessa, ma collocarla dentro alle dinamiche della comunione ecclesiale e della vita sociale, cercando di promuovere la consapevolezza di una responsabilità missionaria che chiama in causa l'intera esistenza dei cristiani, e non solo il loro pur importante contributo alla vita delle parrocchie. Ai laici, inoltre, devono essere indicate strade non di semplice operatività, ma di corresponsabilità. In questo nostro tempo di rapidi e profondi mutamenti, la Chiesa non può fare a meno del peculiare servizio che può giungere dai fedeli laici in ordine a una maggiore comprensione della vita concreta della gente, che permetta un rinnovato, pertinente e fedele annuncio della verità. A tal proposito ricordo la Lettera ai fedeli laici della Commissione Episcopale per il Laicato, pubblicata qualche giorno fa, *Fare di Cristo il cuore del mondo*, in cui si afferma che oggi «non basta un'analisi superficiale ed affrettata della realtà; occorre un vero e proprio discernimento evangelico, che sappia fare sintesi fra il dono della fede e le risorse dell'intelligenza e che non sia fine a se stesso, ma aiuti a individuare e suggerire linee di priorità, indicazioni di metodo, prospettive d'impegno attorno alle quali far crescere un nuovo progetto di vita cristiana» (n. 12). Mi sembra che su questo percorso ci siamo ben incamminati in questi anni, attraverso la comune volontà delle diverse espressioni in cui si articola il laicato italiano di trovare convergenze che permettano di esprimere coerentemente l'amore per gli uomini e le donne di questo nostro tempo.

5. La duplice sfida della cultura e della carità

Nell'incontro con i Vescovi italiani riuniti nella 54^a Assemblea Generale, il Papa Benedetto XVI – dopo aver ricordato la presenza della Chiesa in mezzo al popolo italiano, il suo caratterizzarsi per le numerose parrocchie e la vitalità che esse tuttora esprimono – ha sottolineato che «un terreno decisivo, per il futuro della fede e per l'orientamento complessivo della vita di una Nazione, è certamente quello della cultura» e ha chiesto ai Vescovi di «proseguire nel lavoro intrapreso perché la voce dei cattolici sia costantemente presente nel dibattito culturale italiano, e ancor prima perché si rafforzino le capacità di elaborare razionalmente, nella luce della fede, i molteplici interrogativi che si affacciano nei vari ambiti del sapere e nelle grandi scelte di vita», così «da poter offrire a tutti un'interpretazione cristiana degli avvenimenti e dei problemi».

Inoltre, il Pontefice ha ricordato che «la stessa sollecitudine per il vero bene dell'uomo che ci spinge a prenderci cura delle sorti delle famiglie e del rispetto della vita umana si esprime nell'attenzione ai poveri che abbiamo tra noi, agli ammalati, gli immigrati, ai popoli decimati dalle malattie, dalle guerre e dalla fame», sottolineando come sia la carità «a rendere concretamente la Chiesa quel popolo nuovo in cui nessuno è straniero». Il duplice richiamo del Papa pone le parrocchie di fronte a un duplice ma connesso percorso d'impegno: da una parte ponendosi sempre più consapevolmente come un riferimento sicuro in rapporto ai fenomeni culturali dei nostri giorni, attraverso la capacità di tracciare sentieri di vita illuminati da un nuovo umanesimo cristiano; dall'altra proseguendo con convinzione lungo il cammino dei gesti concreti, della prossimità fraterna, della testimonianza della carità che, come viene detto nel vostro strumento di lavoro, «può fungere da coagulo delle diverse membra, perché si percepiscano ciascuna in funzione della comunità e non pretendano invece una parrocchia a loro funzionale».

Carità e cultura costituiscono non soltanto due forme in cui si articola il mandato stesso dell'istituzione parrocchiale, ma anche due efficaci canali di comunicazione per il rilancio dell'evangelizzazione nel nostro Paese. Se infatti la parrocchia è casa comune, di tutti, così come la definisce il Concilio Vaticano II (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 11), essa assume anche la fisionomia di un punto d'incontro di tutte le povertà, non solo materiali, ma anche spirituali e culturali. In questo senso il passaggio della parrocchia nel Terzo Millennio la vede ancora protagonista dell'esperienza cristiana. Occorre però che tutti si mettano in movimento affinché essa sia consapevole che può e deve essere all'altezza dei tempi e quindi articolarsi nelle sue proposte a seconda delle esigenze. A questo ci chiamano anche le linee contenutistiche del cammino di preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona dell'autunno 2006, di prossima pubblicazione, dove la parrocchia – in quanto espressione rilevante dell'esistenza contemporanea e della concreta testimonianza laicale – si presenta come luogo del Cristianesimo incarnato ed è certamente chiamata in causa sui vari ambiti che saranno propri del Convegno, come ad esempio il rapporto tra lavoro e festa o il tema della tradizione.

La missione della parrocchia non si è certo esaurita. Moltissimo può continuare a dare se a caratterizzarne lo sforzo sarà il tentativo costante di aggiornare la pastorale alla luce di una consapevolezza da mantenere sempre salda: come recita il documento della Caritas *Da questo vi riconosceranno*, il carisma con cui la parrocchia si presenta oggi, come in passato, è l'essere «via ordinaria di accesso per ognuno alla comunione ecclesiale», e in tale comunione si fa esperienza di quella carità di Cristo che cambia il mondo.

✠ **Camillo Card. Ruini**

Presidente

della Conferenza Episcopale Italiana

Convenzione concernente la misura dei compensi per diritti connessi al diritto d'autore per l'utilizzazione di musica registrata

Il 22 giugno 2005 è stata firmata dalla Conferenza Episcopale Italiana e dalla Società Consortile Fonografici una *"Convenzione circa un sistema tariffario semplificato e unitario a livello nazionale concernente la misura dei compensi per diritti connessi al diritto d'autore dovuti da Diocesi, parrocchie e altri enti ecclesiastici per l'utilizzazione di musica registrata"*.

Mediante la Convenzione si adempie l'obbligo stabilito dalla legge sul diritto d'autore (legge 22 aprile 1941, n. 633, come sostituita dal decreto legislativo 16 novembre 1994, n. 685, e modificata dal decreto legislativo 9 aprile 2003, n. 68), che prevede il diritto a un compenso in favore del produttore di fonogrammi (dischi, CD, musicassette, ecc.), distinto da quello dovuto agli artisti interpreti ed esecutori e corrisposto alla SIAE, per qualsiasi utilizzazione pubblica dei fonogrammi. Il compenso è dovuto anche nel caso in cui la pubblica utilizzazione avvenga senza scopo di lucro (art. 73 bis, comma 1, della legge n. 633/1941).

La Convenzione fissa la misura del compenso dovuto dagli enti che utilizzano per le loro attività musica incisa, registrata, video o radiodiffusa. Possono aderirvi tutti gli enti ecclesiastici nonché i soggetti di natura ecclesiale collegati agli enti ecclesiastici. La sottoscrizione dell'adesione comporta la sanazione automatica di quanto eventualmente dovuto in passato. È possibile versare in un'unica rata l'importo dovuto per tre anni, ottenendo la riduzione del 50%. L'adesione alla Convenzione per l'anno corrente non comporta il rinnovo automatico per gli anni a venire.

La Convenzione è stata redatta in base ai seguenti criteri: chiarezza delle pattuizioni; semplicità delle procedure di adesione; effetto sanante per il periodo pregresso; massima ampiezza dei diritti di utilizzazione concessi, al fine di prevenire l'insorgenza di possibili contrasti in sede applicativa; convenienza del sistema tariffario.

TESTO DELLA CONVENZIONE

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - SOCIETÀ CONSORTILE FONOGRAFICI

CONVENZIONE

circa un sistema tariffario semplificato e unitario a livello nazionale concernente la misura dei compensi per diritti connessi al diritto d'autore dovuti da Diocesi, parrocchie e altri enti ecclesiastici per l'utilizzazione di musica registrata

PREMESSO

- che l'art. 73 bis della legge 22 aprile 1941, n. 633 ("Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio", nel seguito LDA), prevede, per la pubblica utilizzazione senza scopo di lucro di fonogrammi, il riconoscimento di un equo compenso a favore dei produttori discografici;
- che l'art. 72, comma 1, lettera a, della LDA prevede a favore del produttore dei fonogrammi il diritto esclusivo di autorizzare, tra l'altro, la riproduzione dei medesimi, in qualunque forma essa venga attuata;

CONSIDERATO

- che la Conferenza Episcopale Italiana (= C.E.I.), con sede in Roma, Circonvallazione Aurelia n. 50, ha interesse a predisporre una Convenzione quadro alla quale possono singolarmente aderire le Diocesi, le parrocchie, gli altri enti ecclesiastici e gli altri soggetti di natura ecclesiale a essi collegati interessati alla pubblica utilizzazione di fonogrammi;

- che la Società Consortile Fonografici p.a. (= SCF), con sede in Milano, via Leone XIII n. 14, è una società consortile istituita al fine di esercitare in modo collettivo i diritti di utilizzazione relativi ai fonogrammi di titolarità di ogni casa discografica, che le abbia conferito, o le conferisca in futuro, apposito mandato (nel seguito, “mandanti”); che SCF agisce pertanto in nome proprio e per conto dei propri mandanti – meglio individuati all’*Allegato 1* della presente Convenzione –, le cui eventuali variazioni sono di volta in volta rese note attraverso la pubblicazione delle stesse sul sito web di SCF (www.scfitalia.it).

SI CONVIENE

fra i due enti uno specifico sistema tariffario che garantisca uniformità di trattamento e consenta la semplificazione sia delle procedure di determinazione della misura dei compensi dovuti per diritti connessi ai diritti d’autore (art. 72, comma 1, lettera *a*, e 73bis della LDA) sia della corresponsione degli stessi.

Le premesse e i documenti allegati fanno parte integrante della presente Convenzione.

CONVENZIONE C.E.I./SCF

Art. 1 – *Oggetto - diritti concessi*

1.1. SCF, a fronte del pagamento del compenso indicato all’art. 2, concede a ciascuno degli enti ecclesiastici che aderiranno alla Convenzione:

a) il diritto, non esclusivo e non trasferibile a terzi soggetti, di utilizzare, ai sensi dell’art. 73 bis della LDA, i fonogrammi prodotti dalle case discografiche mandanti di SCF, mediante la pubblica utilizzazione a scopo non di lucro;

b) il diritto, non esclusivo e non trasferibile a terzi soggetti, di riprodurre, ai sensi dell’art. 72, comma 1, lettera *a*, della LDA, i fonogrammi di cui sopra esclusivamente allo scopo di farne pubblica diffusione nei limiti e per le finalità di cui alla lettera *a)* del presente comma.

1.2. Ogni altro diritto o modalità di utilizzazione dei fonogrammi del repertorio, diverso da quelli indicati al comma precedente, è espressamente riservato a SCF ed escluso dal presente accordo. In particolare, a titolo esemplificativo e non limitativo, gli enti autorizzati non potranno utilizzare i fonogrammi del repertorio, ai sensi del presente accordo:

- per scopi di tipo promozionale o pubblicitario di prodotti o servizi;
- per attività di tele e/o radio diffusione;
- per attività di gestione di sale da ballo, discoteche e simili;
- per utilizzazioni a mezzo di reti telematiche, quali ad esempio Internet.

1.3. Non sono compresi nella concessione i diritti spettanti agli autori e compositori delle opere musicali riprodotte nei fonogrammi.

Art. 2 – *Criteri di determinazione del compenso*

2.1. Il compenso annuo dovuto da ciascun ente ecclesiastico per l’esercizio dei diritti di cui all’art. 1 è determinato nella misura di Euro 95,00 (novantacinque), computando nella determinazione anche l’eventuale pregresso utilizzo dei fonogrammi effettuato da parte dell’ente ecclesiastico negli anni antecedenti quello in cui aderisce al presente accordo.

2.2. Il compenso s'intende convenzionalmente e forfetariamente imputato a fronte di entrambi i diritti di cui all'art. 1, in ragione del 50% per ciascuno di tali diritti, indipendentemente dalla quantità di effettivo esercizio degli stessi da parte dell'ente autorizzato nel corso dell'anno.

2.3. Le parti si danno atto che, con il pagamento di quanto previsto al comma 1 del presente articolo, SCF si riterrà soddisfatta, in via transattiva per il passato, di ogni pretesa propria e dei propri mandanti inerente l'utilizzo dei fonogrammi ai sensi dell'art. 73 bis e 72, comma 1, lettera a, della LDA, e rinuncerà pertanto a ogni eventuale azione e pretesa a tale titolo nei confronti degli enti ecclesiastici che aderiranno al presente accordo.

2.4. SCF dichiara che il compenso di cui al comma 1 del presente articolo è comprensivo della quota dovuta all'Istituto Mutualistico Artisti Interpreti ed Esecutori e comunque del compenso dovuto agli artisti interpreti ed esecutori ai sensi delle leggi vigenti, manlevando ciascun ente aderente da ogni eventuale pretesa a tale titolo dell'Istituto Mutualistico Artisti Interpreti ed Esecutori.

2.5. Il compenso di cui al comma 1 del presente articolo è inclusivo dell'IVA.

Art. 3 – Modalità di adesione e di pagamento

3.1. La C.E.I. ha facoltà di stabilire le modalità con le quali dare informazione agli enti ecclesiastici operanti in Italia circa i contenuti della Convenzione.

3.2. Ciascun ente ecclesiastico, nel caso in cui intenda aderire alla Convenzione, dovrà corrispondere a SCF – a mezzo di versamento sul conto corrente postale intestato a SCF ovvero di altro strumento di pagamento proposto da SCF e accettato dall'ente stesso – il compenso previsto all'art. 2, comma 1, specificando:

- la causale del pagamento: "Convenzione C.E.I./SCF";
- l'anno (o gli anni) di competenza del pagamento;
- l'esatta denominazione, la sede e il codice fiscale dell'ente.

3.3. L'adesione, come sopra comunicata attraverso il pagamento diretto di quanto dovuto, produrrà effetti a favore dell'ente ecclesiastico limitatamente all'intero anno solare nel corso del quale il pagamento viene effettuato e non si intende automaticamente rinnovata per gli anni a venire.

3.4. Ciascun ente ecclesiastico avrà facoltà di corrispondere in un'unica soluzione il compenso come sopra stabilito relativamente a tre anni di competenza e, in tal caso, avrà diritto a uno sconto pari al cinquanta per cento sull'ammontare complessivo dovuto per i tre anni. In tale ipotesi, l'adesione alla presente Convenzione produrrà effetti, oltre che per l'intero anno solare nel corso del quale viene effettuato il pagamento, anche per i due anni successivi.

3.5. Ai fini della presente Convenzione, i soggetti di natura ecclesiale collegati agli enti ecclesiastici sono a questi ultimi equiparati.

Art. 4 – Aggiornamento della misura del compenso

4.1. A far data dal 1° gennaio 2006, SCF potrà aggiornare annualmente il compenso di cui all'art. 2, comma 1, in base alle variazioni degli indici ISTAT sul costo della vita, rilevate nel mese di novembre dell'anno precedente.

Art. 5 – Durata della Convenzione

5.1. La Convenzione si riterrà valida dalla data di sottoscrizione fino al 31 dicembre 2006 e si intenderà tacitamente rinnovata di anno in anno, salvo disdetta di una delle parti, a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento da inviarsi almeno tre mesi prima della scadenza.

Art. 6 – Controversie

6.1. Eventuali controversie che dovessero sorgere tra gli enti che usufruiranno della Convenzione e SCF saranno sottoposte all'esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria del luogo ove ha sede l'ente aderente.

Roma, 22 giugno 2005

dott. Gianluigi Chiodaroli
Presidente
della Società
Consortile Fonografici p.a.

mons. Domenico Mogavero
Sottosegretario
della
Conferenza Episcopale Italiana

ALLEGATO 1

ELENCO DEI PRODUTTORI DISCOGRAFICI MANDANTI DI SCF
ALLA DATA DI SOTTOSCRIZIONE DELL'ACCORDO

- I PUNTO COM S.r.l.
- 1ST POP S.n.c.
- ABOUT ROCK S.r.l.
- ACV EDITORI S.r.l.
- ALA BIANCA GROUP S.r.l.
- AMARENA MUSIC S.a.s.
- AZZURRA MUSIC S.r.l.
- BABY RECORDS
INTERNATIONAL S.r.l.
- BAZAR MUSIC S.r.l.
- BIT RECORDS DI MAURO VAI
- BLISS CO. S.r.l.
- BLISSCO MUSIC S.r.l.
- BLUE TOMATO S.r.l.
- BMG RICORDI S.p.a.
- BOURSIER S.r.l.
- BUTTERFLY MUSIC S.r.l.
- CAFÈ CONCERTO ITALIA S.r.l.
- CALLAS ED. MUSICALI S.r.l.
- C.A.M. - CREAZIONI ARTISTICHE
MUSICALI S.r.l.
- CAMION RECORDS S.r.l.
- CAROSELLO CEMED S.r.l.
- CASA MUSICALE SANTA CECILIA
- CASSIOPEA MUSIC S.r.l.
- CECCHI GORI MUSIC S.r.l.
- CLAN CELENTANO S.r.l.
- CONCERTONE S.r.l.
- CRONOMETRO S.r.l.
- DIPIÙ S.r.l.
- DYNAMIC S.r.l.
- DO IT YOURSELF MUSIC GROUP S.r.l.
- DON'T WORRY S.r.l.
- DUCK RECORD S.r.l.
- ECOFINA S.r.l.
- EDEL ITALIA S.r.l.
- EDINET S.r.l.
- EDIZIONI MUSICALI
CINQUANTACINQUE
- EMI MUSIC ITALY S.p.a.
- EMI GENERAL MUSIC S.r.l.
- EMI MUSIC PUBLISHING ITALIA S.r.l.
- ENERGY PRODUCTION S.r.l.
- EVENT SOUND PROMOTION
- FANZINES S.r.l.
- FAMILY S.r.l.
- FLASH MUSIC S.a.s.
- FONDAZIONE FABRIZIO DE ANDRÈ
- FONOTIL S.a.s.
- FRI S.r.l.
- GALLETTI BOSTON S.r.l.
- GDM MUSIC S.r.l.
- GRANDE LONTRA S.r.l.
- HALIDON S.r.l.
- HEART LINES EDITIONS S.r.l.
- HEINZ MUSIC S.r.l.
- HUKAPAN S.r.l.
- HK MEDIA
- IDEA S.r.l. PRODUZIONI MUSICALI
- IDYLLIUM
di Mogavero Sabino & C. S.n.c.
- IL MEZZO NETWORK
- IO E LUI S.r.l.
- IRMA RECORDS S.r.l.
- IT-WHY DISTRIBUZIONE S.r.l.
- JT COMPANY S.r.l.
- LA BAMBOLINA
- LE FOGLIE E IL VENTO
ED. MUSICALI S.r.l.
- LGO MUSIC S.a.s.
- LUCKY PLANETS S.r.l.
- KUTMUSIC ITALHOUSE
DI BATTISTA NICOLA
- MACCAJA S.r.l.
- MANY EDIZIONI MUSICALI S.r.l.
- MARGUTTA 86 S.r.l.
- MARTON CORPORATION S.r.l.
- MASAR EDIZIONI MUSICALI
di Fontana Maurizio
- MASTER STUDIO S.r.l.
- MATERIALI SONORI Soc. coop. a r.l.
- MBO Ed. Musicali
di Mario Ragni & C. S.a.s.
- MEDIA SONGS S.r.l.

- MESCAL S.r.l.
- MICOCCHI DISCHI ITALIA
EDITORI S.r.l.
- MIDASOL S.a.s.
- MOLTO S.r.l.
- MULTIVISION ENTERTAINMENT S.r.l.
- MUSICA E SUONI
- NAR INTERNATIONAL S.r.l.
- NASCO S.r.l.
- NATIONAL RECORD
ED. MUSICALI S.r.l.
- NELIDAMUSIC
DI G. STRANO & C. S.a.s.
- NEW MUSIC INTERNATIONAL S.r.l.
- NOVALIS ED. MUSICALE S.n.c.
- NUOVA STRADIVARIUS S.r.l.
EDIZIONI MUSICALI
- NUVOLE PRODUCTION S.r.l.
- OFF LIMITS S.r.l.
- OSSIGENO S.r.l.
- PERCORSI OBBLIGATI
DI CORELLI ANDREA
- PANARECORD DISCHI PALLADIUM
- PLANET/FERRANTE
PRODUCTIONS S.r.l.
- P-NUTS S.r.l.
- PRESSING LINE S.r.l.
- PROXIMA CENTAURI S.a.s.
- PULL S.r.l.
- QAZIM MUSIC S.r.l.
- R. CAMP S.r.l.
- RADIO ITALIA S.p.a.
- RADIOCOOP EDIZIONI S.r.l.
- REAL SOUND S.r.l.
- RECORD KICKS di Pozzoli Nicolò
- RISERVAROSSA S.r.l.
- RIVERRECORDS S.r.l.
- RTI MUSIC S.r.l.
- SATISFACTION S.r.l.
- SELF DISTRIBUZIONE S.p.a.
- SK-EYE S.r.l.
- SOHEL MUSIC S.r.l.
- SONY MUSIC ENTERTAINMENT S.p.a.
- SOUNDIVA S.r.l.
- SOUND MUSIC INTERNATIONAL S.r.l.
- STUDIO 28 S.r.l.
- STUDIO LEAD S.r.l.
- SUGAR S.r.l.
- TARGET S.r.l. UNIPERSONALE
- TACTUS S.a.s.
DI SERAFINO ROSSI E C.
- THE SAIFAM GROUP S.r.l.
- TIME S.r.l.
- TOUCH RECORDS
- UNIVERSAL MUSIC S.p.a.
- V2 RECORDS S.r.l.
- VAE VICTIS S.n.c.
- WARNER MUSIC ITALY S.r.l.
- VIDEORADIO DI ALEO GIUSEPPE
- WING S.r.l.

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE PIEMONTESE DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

Con decreti in data 3 giugno 2005, la Conferenza Episcopale Piemontese ha provveduto al rinnovo dell'*Organico del Tribunale*, dell'*Albo degli Avvocati* e dell'*Elenco dei Periti*, disponendone la costituzione per la durata di un quinquennio da detta data. Pertanto essi risultano come segue.

ORGANICO DEL TRIBUNALE

Vicario Giudiziale

CARBONERO can. Giovanni Carlo

dioc. Torino

Vicari Giudiziali aggiunti

GOTTERO don Roberto

dioc. Torino

PARODI don Paolo

dioc. Acqui

SIGNORILE don Ettore

dioc. Saluzzo

Giudici Regionali

ASSANDRI p. Pietro

O.F.M.Cap.

FARINELLA don Roberto

dioc. Ivrea

GIRAUDO don Alessandro

dioc. Torino

HEINZMANN don Marcelo Cristian - *Istruttore*

dioc. Mondovì

MARASINI don Massimo

dioc. Alessandria

MARCHETTI don Enzo

dioc. Ivrea

MAURINO don Mario

dioc. Pinerolo

MELLINO don Marco - *Istruttore*

dioc. Alba

MONTI don Carlo

dioc. Novara

MUSSONE don Davide - *Istruttore*

dioc. Casale Monferrato

OTTRIA mons. Guido

dioc. Alessandria

POLONI don Fabrizio
 POPOLLA don Gianluca
 SCIRPOLI don Ernesto

dioc. Novara
 dioc. Susa
 dioc. Biella

Promotore di Giustizia

CAVALLO can. Francesco

dioc. Torino

Difensori del Vincolo

MONTI p. Alberto - *Titolare*
 ARMANNI prof. Mario - *Sostituto*
 CAVIGLIA GIAQUINTA dott.ssa Concetta - *Sostituto*
 GATTI avv. Stefania - *Sostituto*
 LARIOS VALENCIA don José Omar - *Sostituto*
 OCCELLI don Tomaso - *Sostituto*
 RIDELLA dott. Stefano - *Sostituto*
 SALCONE dott. Vincenzo - *Sostituto*

O.F.M.

dioc. Pinerolo
 dioc. Torino

Cancelliere

MAZZOLA don Renato

dioc. Torino

Vice-Cancellieri

OLIVERO diac. Vincenzo - *Economo*
 MARENGO MESCHINI dott.ssa Barbara

dioc. Torino

Addetti alla Cancelleria

BIANCOTTI diac. Giuseppe - *Notaro-Segretario*
 IACOBACCI Veronica - *Notaro-Attuario*
 PONZA dott.ssa Gabriella - *Notaro-Attuario*
 SICCARDI MINGOIA dott.ssa Laura - *Notaro-Attuario*
 SUPERINA dott.ssa Daniela - *Notaro-Attuario*
 TORRI NEPOTE FUS dott.ssa Enrica - *Notaro-Attuario*

dioc. Torino

Consigliere per gli affari economici

ROVELLA MOSCIATTI dott.ssa Gianfranca

Patroni stabili e Addetti alla consulenza

ANDRIANO can. Valerio
 BONAZZI dott. Luigi
 NEGRI avv. Pia

dioc. Torino

ALBO DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI

Avvocati della Rota Romana

DARDANELLO avv. Giovanni

10121 TORINO - Via Brofferio, 3 - tel. 011/53.44.94 (+ fax)

GRIGNOLIO avv. Piero

15033 CASALE MONFERRATO (AL) - Via Paleologi, 14 - tel. 0142/45.21.98 - fax 0142/45.18.41

MUSSO MAGGIOROTTO avv. Lucia

14100 ASTI - Via Natta, 53 - tel. 0141/55.77.99 - fax 0141/53.00.67

10121 TORINO - Via San Quintino, 42 - tel. 011/518.44.86

PICCO avv. Augusta

10143 TORINO - Via Palmieri, 14 - tel. 011/437.44.09 - fax 011/437.46.23

BERRETTA avv. Alessandro

10149 TORINO - Via Giosuè Borsi, 69/7 - tel. 011/73.12.61 - fax 011/73.13.61

COLLA CASTELLI avv. Oriana

15100 ALESSANDRIA - Via Piacenza, 16 - tel. 0131/23.47.74 - fax 0131/26.51.08

BRUNO avv. Piermarco

10123 TORINO - P.za Vittorio Veneto, 18 - tel. 011/812.68.32 - fax 011/812.90.08

GAVRILAKOS SCHELLINO avv. Elena

10138 TORINO - P.za Adriano, 12 - tel. 011/433.09.40 - fax 011/430.55.78

Ammessi a patrocinare presso il T.E.R.P.

FRIGNANI can. Luciano

10024 MONCALIERI (TO) - Via Galileo Galilei, 13 - tel. 011/64.47.79 (+ fax)

MANNI avv. Roberto

MANNI avv. Pia

10138 TORINO - Via Palmieri, 57 - tel. 011/433.62.34 - 011/434.28.04 - fax 011/433.46.60

DARDANELLO avv. Carlo

10121 TORINO - Via Brofferio, 3 - tel. 011/53.44.94 (+ fax)

12080 VICOFORTE (CN) - Via Corsaglia, 2 - tel. 0174/32.95.70 (+ fax)

COSTAMAGNA avv. Roberto

12051 ALBA (CN) - Via Rattazzi, 10 - tel. 0173/34.690 - fax 0173/36.17.87

ALBO DEI PERITI

Psichiatri e Neurologi

BOSSI prof. dott. Lorenzo - Torino

CROSIGNANI prof. dott. Annibale - Torino

FAGIANI ANGELETTI prof.ssa dott.ssa Bruna - Torino

GAMNA prof. dott. Gustavo - Torino
MONACO prof. dott. Francesco - Torino
VERGANI prof.ssa dott.ssa Elena - Torino
ZANALDA prof. dott. Anselmo - Torino
BERRUTI dott. Paolo - Torino
CONSOLI dott. Augusto - Torino
GOZZI dott. Renzo - Torino
GUERCIO LECCARDI dott.ssa Maria Grazia - Alessandria
RAVARINO dott. Giovanni - Torino

Psicologi

GRANDI prof. dott. Lino - Torino
PISANU prof. dott. Nicolò - Torino
VEGLIA prof. dott. Fabio - Torino
VERSALDI prof. dott. mons. Giuseppe - Larizzate (VC)
BOSIO dott. Walter - Torino
DI SUMMA dott.ssa Francesca - Torino
FILZI CURTONI dott.ssa Maria Rosa - Torino
GADA dott. fr. Ernesto - Torino
GARNERI TARTARINI dott.ssa Marina - Torino
MARENCO dott. Giorgio - Ovada (AL)
RECROSIO BOSCO dott.ssa Laura - Torino
SORBINO dott. Carlo - Torino
SPINA dott.ssa Angela - Torino

Urologi

FAVRO dott. Piergiorgio - Novara
RANDONE dott. Donato - Torino

Ginecologi

CACCIARI prof. dott. Piero - Torino
GRASSI DEBERNARDI dott.ssa Giuseppina - Torino
MERIGGI dott. Ernesto - Verbania
PETRUZZELLI dott. Carlo - Torino

Perito tecnico-grafico

MAERO dott. Michele - Torino

Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia nelle Ordinazioni presbiterali in Cattedrale

Assumere nella nostra vita la croce di Cristo vuol dire essere portatori di salvezza per l'uomo di oggi

Sabato 11 giugno, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica nel corso della quale ha conferito l'Ordinazione presbiterale a quattro diaconi del nostro Seminario Maggiore. A Sua Eminenza si sono uniti i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, il Vescovo em. di Roraima Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e i Docenti della Facoltà Teologica, i parroci degli ordinandi e numerosi altri sacerdoti con una folta presenza di diaconi permanenti e di persone consacrate, attornati da una moltitudine di fedeli.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, il vostro applauso esprime davvero i sentimenti della nostra Comunità cristiana per le parole da me pronunciate dopo la testimonianza del Rettore del Seminario, che mi garantiva la serietà della preparazione, l'autenticità – come umanamente è possibile valutare – della chiamata del Signore e la disponibilità al servizio di questi nostri quattro diaconi che stanno per essere ordinati sacerdoti.

È quindi giusto manifestare la nostra gioia al Signore come ringraziamento e come consapevolezza del dono che la nostra Chiesa sta ricevendo.

Carissimi ordinandi, oggi siete arrivati a un traguardo importante per la vostra vita. È un traguardo verso il quale guardate da anni e che oggi, finalmente, vedete raggiunto. Direi quindi che l'Ordinazione è un punto di arrivo di tutto un cammino, già ricordato dal Rettore, che è partito dalle vostre famiglie, alle quali va il mio pensiero riconoscente, perché oggi le vocazioni di speciale consacrazione, come è la vocazione al sacerdozio ministeriale, richiedono un appoggio, una condivisione, una gioia anche da parte delle famiglie e dei genitori in particolare.

Siete poi stati certamente sostenuti dalle vostre comunità parrocchiali. Anche alle vostre parrocchie va il mio pensiero riconoscente. Ai confratelli sacerdoti chiedo di avere nella loro pastorale un'attenzione specifica per le vocazioni al sacerdozio. Il Signore, cari sacerdoti, continua a chiamare gio-

vani delle vostre parrocchie e vuole che voi siate "tramiti", "intermediari" del suo progetto e comunicatori espliciti facendovi "voce" della sua proposta a quei giovani che ritenete sufficientemente dotati delle qualità necessarie per il ministero. Io vi chiedo ufficialmente qui, mentre sto per ordinare quattro nuovi preti, questa grande collaborazione, perché se non c'è la collaborazione del Presbiterio per lo specifico settore della pastorale vocazionale i risultati sono sempre molto ridotti.

Devo anche ringraziare, per questo traguardo che oggi raggiungete, il Seminario diocesano, i vostri Superiori, i vostri Formatori e i Docenti della nostra Facoltà Teologica che vi hanno dato, insieme alla formazione umana, spirituale e pastorale, la necessaria e importantissima formazione teologica.

La vostra Ordinazione non è però solo un punto di arrivo. Oggi la vostra Ordinazione sacerdotale è un punto di partenza verso il ministero presbiterale. Entrate a far parte del Presbiterio diocesano.

Comincerete ad esercitare, soprattutto celebrando l'Eucaristia e gli altri Sacramenti e offrendo l'annuncio della Parola di Dio, il vostro ministero di sacerdoti. Per questo dobbiamo cercare di mettere la vostra vita e le vostre persone nella preghiera che come Chiesa torinese eleviamo al Signore.

Se noi non avvertiamo l'opera di Dio nella vostra vita e nell'azione della Chiesa, non riusciamo a trovare un senso e una spiegazione a ciò che stiamo vivendo in questo momento.

Sulla scorta della Parola di Dio che voi, cari ordinandi, avete scelto e che è stata proclamata, vi offro qualche spunto di riflessione.

Il primo pensiero che vorrei far affiorare in modo cosciente nella vostra mente e nel vostro cuore è riconoscere che il sacerdozio ministeriale è un dono di Dio, frutto di un progetto pensato dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo da tutta l'eternità. Il testo di Geremia lo diceva chiaramente: *«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni»* (Ger 1,5). È quindi molto importante far crescere dentro di noi la convinzione che se si diventa sacerdoti non è perché siamo bravi e generosi, ma perché Dio è stato buono con noi. Quanto più è forte in noi la coscienza del dono tanto più sarà grande la generosità nel corrispondervi, perché questo dono nasce dall'amore di Dio, da un amore privilegiato e personale. Il Signore vi ha voluto bene al punto da abilitarvi oggi con il dono del suo Spirito a rappresentarlo, ad agire in suo nome: *«Vi ho chiamati amici»* diceva Gesù agli Apostoli, perché *«Io ho scelto voi e non voi avete scelto me»* (cfr. Gv 15,12-17).

Ecco allora le espressioni del Profeta attraverso le quali il Signore rivolgendosi al popolo d'Israele dice: *«Ti ho amato di amore eterno»* (Ger 31,3). L'amore di Dio è definitivo, non è come il nostro che sovente è altalenante. Il suo è un patto di alleanza eterna. Per questo c'è poi il lamento, attraverso le parole dello stesso Profeta, perché il popolo ha abbandonato il Signore *«sorgente di acqua viva per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua»* (Ger 2,13). Il Signore vede che il popolo d'Israele, anziché prendere coscienza che tutto viene da Lui, si volge ad altri o crede di essere autosufficiente e poi si accorge di essere "a secco".

Nel Libro dell'Apocalisse leggiamo che all'Angelo della Chiesa di Efeso il Signore fa un rimprovero, perché ha perso il fervore di un tempo. Lo invita a convertirsi e a fare le opere di prima. Cari ordinandi, oggi voi siete entusiasti, gioiosi, convinti! Il Signore vuole che questi sentimenti vi accompagnino tutta la vita. Vorrei davvero che la gioia di oggi fosse per voi la gioia dell'intera vostra esistenza, che il vostro entusiasmo non diminuisse mai in ognuna delle situazioni future nelle quali sarete chiamati a offrire il vostro ministero sacerdotale. Prego perché l'offerta sacrificale, che oggi voi fate della vostra vita al Signore, non venga mai ritirata, né totalmente, né parzialmente.

Davanti a questa coscienza del dono ricevuto qual è la nostra forza? Dove cercheremo e dove troveremo la forza per poter perseverare nella fedeltà al dono?

Ci risponde San Paolo nella seconda Lettura che voi avete scelto per questa Celebrazione. La nostra forza è la croce di Cristo. Noi, dice San Paolo, non vogliamo svilire, non vogliamo rendere vana la croce di Cristo, che per il mondo è stoltezza: è buttare via la vita. Quanti pensano che un giovane che diventa prete spreca la propria vita! Ma per chi crede ed è illuminato dal Signore, la croce è potenza di Dio. Assumere nella nostra vita la croce di Cristo, vuol dire essere portatori di salvezza per l'uomo di oggi il quale, anche se non sempre lo sa, aspetta qualcuno che gli parli di Dio, che lo metta a contatto con Lui. È chiaro che ciò che farete, il predicare, soprattutto il celebrare l'Eucaristia, dove la Parola di Dio sostiene la fede e l'offerta del sacrificio di Cristo nel segno sacramentale, richiede l'offerta della vostra vita quotidiana, dove la comunione personale con il Signore porta ad essere uomini di comunione – intesa come disponibilità a costruire, a edificare, a tenere unita la Chiesa del Signore – con tutti, con la Chiesa, con la comunità, con il Vescovo, con i Confratelli, con il mondo intero.

Questa è la forza! Gesù, nel capitolo settimo del Vangelo di Giovanni, invita ad andare verso di Lui coloro che hanno sete e allora «*fiumi di acqua viva*» sgorgheranno verso quelli che credono in Lui. «*Questo Egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui*» (Gv 7,38.39).

Cari ragazzi, vi chiamo ancora così! Dopo vi chiamerò cari sacerdoti! L'imposizione delle mani è il dono dello Spirito Santo. Ecco la garanzia che il Signore vi dà per essere buoni preti, che edificano, che costruiscono! I sei verbi riferiti al Profeta Geremia (sradicare, demolire, abbattere, distruggere, edificare e piantare) sono relativi alla missione *ad extra*, ma anche *ad intra*: dentro di noi dobbiamo sradicare tante cose e poi edificare e piantare, ma con la forza dello Spirito, con la garanzia che il Signore non ci farà mancare il suo aiuto. Oggi vi impegnate con il Signore per sempre, per essere buoni preti fino alla morte. La garanzia per riuscire a fare questo è una sola: il modello che abbiamo in Cristo Gesù.

«*Io sono il buon pastore*», ci ha detto Gesù di se stesso nella pagina di Giovanni che abbiamo ascoltato. «*Il buon pastore offre la vita per le pecore*». La garanzia per essere buoni preti è la capacità di dare la vita, di non pensare solo a voi stessi, ma essere disponibili all'obbedienza, al progetto di Dio che

si manifesta attraverso quelle che sono le richieste che riceverete nella vostra vita. Si tratta di avere l'atteggiamento interiore di essersi consegnati al Signore e quindi di non appartenersi più.

L'augurio che vi faccio è che la gioia di oggi e la consapevolezza di essere avvolti dall'amore della SS. Trinità non vengano mai meno, soprattutto nei momenti di difficoltà o di buio. Non meravigliatevi perché, come abbiamo detto, la nostra forza è la croce di Cristo.

Oggi, 11 giugno 2005, è anche il primo giorno della Novena di preparazione alla Festa della Consolata. Vi affido alla Vergine, nostra Patrona, perché sia Lei a custodirvi, a sostenervi e a confortarvi.

La totalità del dono di amore che Dio vi ha fatto sia per voi fonte di gioia per sempre!

Nella festa della Consolata, Patrona dell'Arcidiocesi**Chiediamo alla Vergine Consolata la forza
per affrontare le fatiche di annunciare il Vangelo
anche a coloro che sono lontani dalla Chiesa**

Lunedì 20 giugno, solennità titolare del Santuario della Patrona dell'Arcidiocesi, nella Basilica della Consolata si è celebrata la tradizionale festa, preceduta dalla Novena con i consueti pellegrinaggi serali da tutte le Unità Pastorali.

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica a metà giornata e la processione serale, sempre molto partecipata, a cui hanno preso parte con i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, il Vescovo em. di Roraima Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., una delegazione di Canonici del Capitolo Metropolitano, molti parroci e altri sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi e religiose, con una folla di fedeli.

Questi gli interventi di Sua Eminenza:

**NELLA CONCELEBRAZIONE
EUCARISTICA****Introduzione**

Immagino che la nostra Assemblea eucaristica sia il frutto di un richiamo forte che tutti noi avvertiamo da parte della Vergine Consolata nei nostri confronti. La Madonna ci ha chiamati, ci ha convocati qui intorno all'altare perché possiamo vivere i frutti della Pasqua del suo Figlio Gesù. È da questo sacrificio di Cristo che sgorga la consolazione per tutti noi. La Madonna è mediatrice, presenta al Signore le nostre situazioni e le nostre sofferenze, chiedendo il suo conforto.

Ci disponiamo alla Celebrazione riconoscendo i nostri peccati per essere più convinti, più raccolti, più partecipi a questi Santi Misteri.

Omelia

Carissimi, vogliamo con questa riflessione dare un significato di essenzialità alla nostra devozione alla Vergine Consolata e alla nostra partecipazione a questa Eucaristia. La Madonna, come ho detto all'inizio della Celebrazione, ci ha convocati intorno all'altare del suo Figlio Gesù e accogliendoci ci invita a presentarle i nostri problemi.

È molto importante venire qui non con la pretesa che tutto si risolva, ma con l'idea chiara di qual è la nostra principale difficoltà o sofferenza in questo momento, perché la Madonna vuole che noi ci analizziamo interiormente, che osserviamo il nostro cuore, la nostra vita, per verificare quali sono i nostri problemi e per non confonderci, per non illuderci, per non far diventare problema ciò che non lo è, trascurando invece cose molto più

importanti che dovrebbero stimolarci di più e che per noi possono essere diventate secondarie.

È vero che i nostri eventuali problemi di salute fisica sono da noi avvertiti con maggior gravità, però è altrettanto vero che problemi e difficoltà spirituali, o la stessa salvezza eterna, sono ben più importanti.

La Madonna accoglie tutto, ci consola, ci aiuta, ci soccorre anche nelle nostre necessità materiali, ma ci chiede di considerare una certa scala di valori.

Ritengo di avere una responsabilità questa mattina mentre vi parlo per aiutarvi a cogliere il messaggio spirituale che viene a noi dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

Il testo che abbiamo sentito nella prima Lettura invita la nostra Chiesa a verificare la sua capacità missionaria, la sua capacità di annuncio del Vangelo di Cristo. *«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"»* (Is 52,7). Il Profeta è incantato dalle persone che camminano, dai messaggeri che vanno a portare l'annuncio della salvezza.

Il primo pensiero che sorge in me davanti a questa pagina è che dovremmo essere un po' più ottimisti a riguardo del compito missionario della Chiesa. Noi abbiamo in mano un Vangelo, una Parola di salvezza, che è Gesù Cristo, e la forza del Vangelo è insita in quella Parola, non siamo noi a dargliela. Gesù Cristo è il Salvatore. Per questo dobbiamo essere più ottimisti sulla capacità dei cristiani di portare, spesso con la parola, ma sempre con la testimonianza, l'annuncio del Vangelo al mondo di oggi. Ho l'impressione che su questo punto siamo deboli soprattutto nelle convinzioni. Abbiamo la percezione di essere minoranza e ci sembra che il Vangelo, che è potenza di Dio, non ci dia più il coraggio di manifestarlo.

Pensando alla Chiesa torinese, quante bellissime figure, anche di laici, sono state veri testimoni della fede cristiana nella nostra Città, sovente detta laica, ma che io considero ricca di santità e di fede. Quanti sacerdoti zelanti, quante religiose e religiosi generosi, quante persone consacrate costituiscono la ricchezza della nostra Chiesa! Quante presenze di servizio caritativo ai poveri ci sono nella Diocesi! Sono seicento i Centri caritativi che operano nella nostra realtà diocesana.

Per questo dobbiamo essere ottimisti e ringraziare il Signore riconoscendo che anche per noi è significativa la parola che Gesù dice nel Vangelo di Giovanni, capitolo quarto, quando dopo il suo colloquio con la samaritana arrivano gli Apostoli, un po' sorpresi perché aveva parlato con una donna, e lo invitano a mangiare. E il Signore risponde invitandoli ad alzare gli occhi e vedere che i campi già biondeggiano per la mietitura: Gesù invita a non considerare solo i frutti materiali, ma quelli spirituali, che manifestano come il Regno di Dio si diffonde. Noi dobbiamo ringraziare il Signore di questo e la Madonna desidera che oggi noi diventiamo più ottimisti, più convinti che il bene è più forte del male, e quindi che la Chiesa non potrà mai essere cancellata.

L'ottimismo comunque non deve farci dimenticare la grande parte di persone che ancora devono essere evangelizzate.

Il Signore ci consola. Ma quale consolazione ci dona anche sul versante dei nostri limiti, dei nostri peccati? Qual è la consolazione che Dio ci porta e la Madonna ci offre questa mattina insieme a Gesù?

La prima consolazione è quella di farci vedere una luce interiore per capire, anche come Chiesa diocesana, dove siamo e dove andiamo. Se non poniamo dinanzi a noi delle mete corriamo il rischio di rimanere sempre fermi allo stesso punto. La Madonna ci consola invitandoci a guardarci dentro, a considerare la nostra situazione, per non essere gente "ferma", "statica", ma per vivere sempre la gioia di dire la fede agli altri.

Prima di me hanno celebrato la S. Messa i Padri Superiori del nuovo Consiglio dell'Istituto dei Missionari della Consolata. Ringraziamo anche il Signore perché i Missionari della Consolata sono sempre per noi un richiamo ad essere missionari, ciascuno nella propria realtà. Oggi quindi chiediamo alla Vergine Consolata la forza per affrontare le fatiche di annunciare il Vangelo agli altri, non solo alle persone che frequentano le nostre parrocchie, i nostri santuari, ma a coloro che sono lontani dalla Chiesa. Io sento la fatica di parlare di Gesù Cristo a una persona che non vuole ascoltare, la fatica di parlare di Dio ad uno che non crede, la fatica di parlare dell'aldilà ad una persona che è convinta che tutto finisce con la morte. Questa è la consolazione, il conforto che io, per intercessione di Maria, domando al Signore per me e per voi. E sono certo che non ci mancherà un conforto per le nostre fatiche apostoliche!

Durante la Novena abbiamo meditato sulle processioni della Madonna, cioè sui suoi cammini. Questa mattina nel Vangelo ci è stata riproposta la pagina della Visitazione. Contempliamo la Madonna che ci viene incontro, così come è andata da Elisabetta perché l'Angelo le aveva detto della situazione di bisogno di aiuto che sua cugina viveva; Maria viene incontro a noi perché conosce come siamo in questo momento. Lei conosce le nostre necessità spirituali e materiali e si muove in fretta per portarci la forza interiore che viene dallo Spirito Santo. Maria è andata da Elisabetta ad offrire il suo servizio, ma soprattutto per portare Gesù.

Se noi mettiamo in relazione all'Eucaristia che stiamo celebrando quanto sto dicendo, dobbiamo riconoscere come la Madonna vuole condurci a Gesù. Ecco la vera consolazione che ci dà. Questo è il vero dono che riceviamo e che dobbiamo accogliere. Solo così la nostra vita diventa un *Magnificat*, un cantico di ringraziamento, un'esplosione di gioia e di riconoscenza.

Questa sera passeremo per alcune vie del centro storico della Città portando la statua della Consolata in processione e dovremo far vedere che qualcosa di nuovo è nato nel nostro cuore partecipando all'Eucaristia o fermandoci a invocare la Madonna o a recitare il S. Rosario. «*Tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio*» (Is 52,10), ma la vedranno attraverso quello che noi riusciamo a manifestare, ossia attraverso ciò che siamo.

Ecco perché il dono del suo Figlio Gesù, che Maria ci ha promesso, è ciò che noi dobbiamo manifestare e portare.

DOPO LA PROCESSIONE

Carissimi fratelli e sorelle, questa sera vorrei che tornassimo a casa, dopo la solenne e tanto partecipata processione in onore della Vergine Consolata, con un pensiero che ci accompagni nel cammino futuro della nostra vita.

L'abbiamo invocata durante la Novena e oggi, giorno della sua festa, nel nostro santuario c'è stata un'ininterrotta presenza di fedeli alle varie celebrazioni. Sempre, noi sentiamo il santuario della Consolata come il cuore della devozione mariana della nostra Diocesi di Torino.

Noi diciamo che abbiamo portato la Madonna in processione. Quest'anno vorrei farvi presente che è Lei che ci ha chiamati a fare una processione con la sua persona. Abbiamo meditato durante la Novena i cammini, le processioni di Maria, che nella Sua vita ha cercato di andare accanto alle persone che avevano bisogno e, soprattutto, è stata accanto a Gesù.

Mi piace allora immaginare che, questa sera, più che essere noi a camminare con Lei, è stata Lei a camminare con noi: la Madonna ci richiama all'attenzione che Lei ha per ciascuno di noi perché la sentiamo vicina nei cammini della nostra vita.

Questa sera ho visto tanti bambini, portati in braccio dai genitori oppure già un po' più grandi. Vorrei allora ricordare che la Madonna vuol camminare e cammina accanto ai bambini della nostra Città e della nostra Diocesi.

I bambini noi li incontriamo per i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, a loro facciamo vedere la bellezza della vita cristiana, ma sappiamo che questa rischia di rimanere come la prospettiva di chi guarda un bel panorama e non va oltre. Li invitiamo a continuare il cammino di crescita nella fede, ma dopo la Cresima quasi tutti se ne vanno. Tutti vedono un bel panorama, ma poi sono pochi che si lasciano aiutare a venire introdotti dentro al clima dell'amore di Dio e sotto la protezione della Vergine Maria. Maria cammina con i bambini!

Maria vuole camminare con i giovani! Sono più di duemila i giovani della nostra Diocesi iscritti a partecipare alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia. Però, questa sera, vorrei dire a tutti i giovani – a quelli che sono qui e a quelli che non sono con noi – che la vita cristiana non può essere legata soltanto a eventi particolari, anche se solenni e importanti, ma episodici, isolati dal resto della vita. La vita cristiana è una continuità di cammino, è una ricerca che si deve fare. La Madonna cammina con voi, giovani, perché vuole che vi sentiate impegnati ad aiutare i vostri amici a dare un senso alla vita, perché tanti di loro infatti hanno ormai chiuso ogni prospettiva di speranza.

La Madonna ha camminato con noi per le strade della Città, accanto ai nostri palazzi, perché voleva guardare dentro ad ogni famiglia, per portare conforto, aiuto, ma anche collaborazione, riconciliazione, amore, fedeltà e impegno di testimonianza cristiana.

Questa sera ho sentito poi la nostra processione come un camminare della Vergine insieme con i lavoratori. Quante volte le strade della nostra Città sono state percorse da cortei di lavoratori che manifestavano per richiamare l'attenzione sulle loro attese, sui loro diritti, soprattutto sul dirit-

to al lavoro, ad una occupazione! Ebbene, questa sera Maria non ha fatto una sfilata rivendicativa, ma ha camminato con noi per dire che comprende e condivide; per dire che dobbiamo avere speranza, fiducia e chiamare tutti alla propria responsabilità nei confronti di una occupazione, di un reddito necessario alle famiglie, così che tutti, anche i più poveri, possano avere il necessario per la vita.

Maria questa sera ha camminato con tutti. Lei non fa preferenze verso categorie di persone più agiate o più fortunate; Maria guarda a tutti, specialmente ai poveri, e chiede a noi di condividere con loro quanto abbiamo ricevuto dalla Provvidenza di Dio.

Finalmente, fratelli carissimi, Maria ha camminato questa sera con la Chiesa di Torino! Lei, la Madre di Gesù, ha camminato questa sera con la nostra comunità cristiana! In testa alla nostra processione c'era la croce. Gesù Cristo, il Figlio di Dio, era il "primo" di questo pellegrinaggio terreno di tutta l'umanità verso la salvezza e noi dobbiamo camminare dietro a Gesù. Maria era in mezzo a noi, a condividere il nostro cammino e ad incoraggiarci a guardare al suo Figlio Gesù.

La nostra Chiesa di Torino, che ha bisogno di ritrovare slancio e forza missionaria, ha bisogno di consolazione. E questa sera dalla Madonna viene confermata nella sua volontà di essere fedele al compito che il Signore le ha affidato.

Noi in questo momento allarghiamo l'orizzonte del nostro pensiero e della nostra fede fino al Cielo. La Madonna è qui con noi spiritualmente ed è rappresentata dalla sua immagine, la statua che abbiamo portato in processione o l'icona che veneriamo nel santuario. Però, come non pensare a Maria elevata alla gloria del Cielo anche con il suo corpo? Maria è Assunta in Cielo!

Fratelli carissimi, voglio chiudere questa riflessione pensando al Paradiso. Tutti lassù abbiamo delle persone care. E, questa sera, desidero che tutti pensiamo al Paradiso, ricordando una persona in particolare. Pensiamo a colui che nel suo impegno di vita si è dichiarato "*Totus tuus*", l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II.

Il vostro applauso indica l'affetto grande che anche Torino ha avuto ed ha ancora per questo grande Pontefice. Il vostro applauso indica il ricordo delle sue tre Visite che, come Papa, Giovanni Paolo II ha fatto a questa Città. Ed io ho voluto ricordare il Papa Giovanni Paolo II, che sicuramente è in Paradiso accanto alla Madonna, perché la sua devozione e la forza con la quale ha rilanciato nella Chiesa la devozione a Maria siano un invito per noi a guardare a Maria, Madre di ogni consolazione, dalla quale attendiamo un conforto per le nostre difficoltà, per i nostri impegni e per le nostre responsabilità.

Dal Cielo il Santo Padre Giovanni Paolo II invoca per noi una particolare protezione della Madonna, dal Cielo la Vergine ci consola, dal Cielo la Santissima Trinità rivolge a noi il suo sguardo e ci benedice.

Omelia nella festa del Patrono di Torino

Dio ti conservi, Torino!

Venerdì 24 giugno, solennità titolare della Basilica Cattedrale e festa patronale di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella chiesa madre della Città la Concelebrazione Eucaristica, come sempre molto partecipata. A lui si sono uniti i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, i Canonici del Capitolo Metropolitano e del Capitolo della SS. Trinità, oltre a parecchi altri sacerdoti. Nel pomeriggio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto, secondo la consuetudine, i secondi Vespri solenni con il Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza nella Concelebrazione:

Premessa

a) All'inizio di questa mia riflessione desidero rivolgere un cordiale saluto di benvenuto a tutti voi, carissimi fratelli e sorelle, che avete sentito nel cuore il richiamo che la festa del Santo Patrono fa risuonare dentro di noi convocandoci per la preghiera che ha nell'Eucaristia che stiamo celebrando la sua più alta espressione. La festa di San Giovanni è per me, vostro Arcivescovo, un'occasione per portare a Dio, con la mia preghiera di Pastore, i problemi di questa nostra cara Città, ma anche per presentarmi a voi, che qui rappresentate tutti gli abitanti di Torino, ed offrirvi un messaggio, una riflessione spirituale che tocchi nel concreto alcuni aspetti del nostro vivere civile. La fede non è "altro" rispetto alla vita quotidiana delle persone, ma è quel "valore aggiunto" che Dio offre a chi lo cerca e lo ascolta con cuore sincero affinché la vita umana acquisti pienezza di significato e ciascuno si senta realizzato nelle sue più alte e genuine aspirazioni ideali che non possono prescindere, almeno come desiderio, come ricerca, dai valori trascendenti che hanno nell'esperienza religiosa, e nel nostro caso nella fede cattolica, la possibilità concreta di essere accolti, sperimentati come veri e comunicati agli altri attraverso la testimonianza di una vita coerente.

b) Saluto in particolare tutte le Autorità qui presenti alle quali voglio esprimere i sentimenti della mia stima ed apprezzamento per quanto fanno al servizio della collettività e alle quali, come sempre, desidero offrire la collaborazione di tutta la comunità cattolica torinese e mia personale per "*costruire insieme*" quel bene comune che è un diritto primario di tutti i cittadini. Nel mio cuore sento il desiderio, carissimi nostri Amministratori pubblici, che la vostra presenza qui oggi nella nostra Cattedrale non sia soltanto un atto formale, legato ad una tradizione secolare che vi fa sentire quasi in obbligo morale di non mancare all'appuntamento con il Santo Patrono, ma sia vissuta come un vero incontro tra persone che hanno una grande responsabilità, voi civile ed io spirituale, nei confronti di tutti i torinesi e proprio per questo avvertiamo il bisogno di sostare con sincera umiltà davanti al Signore.

c) A questo fine, come vostro Arcivescovo, non posso esimermi in una circostanza così solenne ed importante dal rivolgere a questa nostra amata e cara Città, così ricca di storia religiosa e civile e talvolta ingiustamente con-

siderata in declino, il mio messaggio che partendo dal cuore di Dio, nel nome del quale vi parlo, porti a tutti coraggio e speranza in un momento evidentemente non facile, ma che può essere superato con qualche sacrificio in più, distribuito però equamente tra tutti, per tornare a credere che Torino ha avuto ed ha una vocazione di Città capace di innovazione, sviluppo, progresso, per cui può e deve tornare ad essere quel volano che trasmette a tutto il territorio la convinzione che le tante potenzialità sopite o non sufficientemente considerate sono la "riserva storica" che va rimessa in funzione per realizzare premesse concrete di uno sviluppo generale che non può non essere cercato e, a mio avviso, non può non arrivare. Affinché tutto questo non resti solamente un buon auspicio, ma ci spinga tutti a fare la nostra parte, ecco alcuni pensieri che ci possono aiutare a riflettere per ritrovare non solo ragioni di speranza da comunicare agli altri ma anche motivazioni serie di impegno per fare in modo che cambi nel cuore della gente la prospettiva con cui pensare al futuro: si deve passare dalla paura, dall'insicurezza e dal pessimismo alla convinzione che le possibilità di costruire tempi migliori ci sono tutte, a condizione che nessuno fugga dal posto che occupa nella società e si assuma tutte le responsabilità legate al proprio ruolo.

1. Non sottovalutiamo l'importanza della fede

San Giovanni è stato un uomo mandato nel mondo da Dio: *«Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce. Veniva nel mondo la luce vera quella che illumina ogni uomo»* (Gv 1,6-9).

Questo testo evangelico che parla del Battista indica chiaramente che anche ora egli è mandato da Dio a noi qui presenti, a questa Città di Torino per rendere testimonianza, cioè per parlarci di quel Gesù che è la vera luce del mondo, dove la parola luce sta per "verità". Infatti un giorno Gesù disse: *«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8,12).

Siamo tutti assetati di verità. Ma dove sta la verità? Può l'uomo, astraendo da Dio, considerarsi fonte assoluta di verità senza cadere nel soggettivismo, che è la negazione stessa di una caratteristica fondamentale della verità, che è quella di essere oggettiva e quindi universale? Si può pretendere di costruire un mondo migliore, una Città migliore, fidandoci soltanto delle nostre idee, che sono limitate e variabili, senza avere l'umiltà di rivolgerci a Dio che ha mandato Gesù Cristo nel mondo per aiutarci a trovare la radice vera della verità che è Dio stesso?

San Giovanni Battista questo lo ha capito e per Gesù Cristo e la sua verità sull'uomo e su come deve essere organizzata la vita della società, famiglia compresa, si è giocato la testa. A noi non è richiesto il martirio, ma l'umiltà di interrogarci se non sia il caso di dare più attenzione e più importanza al messaggio cristiano che tra l'altro, nella storia, ha reso grande e famosa in tutto il mondo la nostra Città di Torino.

La festa del Patrono è quindi una nuova occasione per rivedere "i fonda-

mentali" della nostra esistenza, a quali principi ci ispiriamo per fare le nostre scelte. Il Santo Padre Benedetto XVI nel suo ultimo libro, presentato in questi giorni, suggerisce a coloro che non riescono a trovare la via dell'accettazione di Dio di passare dall'idea dell'Illuminismo di «intendere e definire le norme morali essenziali dicendo che esse sarebbero valide *"etsi Deus non daretur"*, anche nel caso Dio non esistesse, all'impostazione contraria: cercare di vivere e indirizzare la vita *"veluti si Deus daretur"*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio che già Pascal dava agli amici non credenti» (cfr. J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, pp. 61-63).

È una sfida ma è anche una prova che merita fare su se stessi e nei confronti della società.

2. Uno sguardo sul presente della nostra Città

La festa di oggi, proprio perché ci mette davanti al mistero di Dio che ci ama, ci perdona e ci vuole tutti impegnati al servizio del bene comune, sia spirituale che civile ed anche materiale, è un'occasione per qualche ulteriore riflessione su alcuni temi importanti del nostro vivere sociale. Voglio accennarne soltanto tre, anche se molte altre cose meriterebbero la nostra attenzione: la funzione della politica nella società, i problemi del lavoro e lo sviluppo per un'occupazione più sicura e il delicato problema dell'immigrazione.

a) Il ruolo della politica

La politica nel suo significato più nobile è l'impegno per la *"polis"*, la città. «La responsabilità di conseguire il bene comune compete, oltre che alle singole persone, anche allo Stato [e a tutte le istituzioni ad esso collegate: Regioni, Province, Comuni], poiché il bene comune è la ragion d'essere dell'autorità politica» (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1910). (...) L'uomo singolo, la famiglia, i corpi intermedi non sono in grado di pervenire da se stessi al loro pieno sviluppo; da ciò deriva la necessità di istituzioni politiche, la cui finalità è quella di rendere accessibili alle persone i beni necessari – materiali, culturali, morali, spirituali – per condurre una vita veramente umana. Il fine della vita sociale è il bene comune storicamente realizzabile» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 168).

Perciò questo è l'orizzonte vero in cui deve esplicarsi l'impegno di chi ci governa o ci amministra: realizzare quei beni necessari – materiali, culturali, morali e spirituali – perché ciascuno si realizzi nelle sue esigenze fondamentali di vita veramente umana.

Quindi – diciamolo con chiarezza – non si può pretendere di organizzare una società giusta e che progredisce, se non si fa riferimento ai grandi valori etici senza i quali non si riesce a tenere insieme una vera convivenza civile. Si dice giustamente che lo Stato deve essere laico, ma diciamo anche con altrettanta chiarezza che cosa significa "laicità dello Stato": significa che lo Stato è aconfessionale, non deve avere una sua etica da imporre, ma deve riconoscere il pluralismo delle culture e delle fedi religiose. Di conseguenza non ci sono all'interno di un corretto uso della laicità verità da promuovere

sempre ed *a priori*, come ad esempio quelle della scienza, ed altre da delimitare, o addirittura rifiutare, come quelle dell'etica o della religione.

Se dovessi restringere in una specie di slogan un consiglio a tutti coloro che sono stati chiamati a responsabilità pubbliche direi: il movente principale del vostro impegno non può fondarsi, in modo talvolta sfacciato, su ciò che conviene agli schieramenti o alle appartenenze politiche, ma sui problemi reali della gente.

b) Il lavoro

Avrei voluto evitare di toccare questo argomento perché è da tanto tempo che auspico che la nostra Città e il nostro territorio possano finalmente uscire da una situazione di difficoltà. Poiché questa situazione si sta prolungando, desidero riaffermare la responsabilità di tutti di fare la nostra parte affinché arrivino finalmente tempi migliori. È vero che la crisi non è solo torinese o italiana, ma va ben oltre i nostri confini. Dobbiamo però credere che è possibile arrivare, sia pure non in tempi brevissimi, a una situazione più serena anche su questo versante. Personalmente, rimanendo sempre gelosamente nel mio ruolo di Arcivescovo e non invadendo il campo altrui, non mi sono mai sottratto a fare la mia parte, incontrando spesso tutte le parti interessate, per conoscere la situazione e per favorire punti di incontro e di collaborazione.

E non parlo solo di FIAT, importantissima realtà che non deve né scomparire, come qualcuno talvolta sussurra, né diminuire il suo ruolo trainante per l'industria manifatturiera del territorio. Su questo, anche in tempi recentissimi, ho avuto assicurazioni serie e degne di fede che Mirafiori resterà un punto fermo nei programmi della proprietà anche se nell'immediato ci sarà ancora un periodo, ben delimitato nel tempo, di difficoltà ma che si vuole assolutamente superare senza ulteriori penalizzazioni. Ma le problematiche del lavoro non sono riducibili solo al settore auto. Torino si deve attrezzare, e mi pare che i segnali positivi ci siano, per una diversificazione sempre più ampia e per un sostegno dei giovani talenti che hanno voglia di fare e di rischiare in proprio e ai quali non solo le Istituzioni elettive, ma anche gli Istituti di credito hanno il dovere di dare fiducia, sostegno e incoraggiamento.

La mancanza di lavoro crea ovviamente situazioni di povertà più diffusa e questo ci suggerisce due doveri complementari tra loro: da una parte uno stile di vita più sobrio, dall'altra il dovere della solidarietà verso chi ha meno di noi. Su questo la grande tradizione di carità della Chiesa di Torino anche oggi si sta confermando come un vero punto di forza perché nella Diocesi ben seicento sono i Punti di ascolto e di accoglienza dei bisognosi. Però anche le Istituzioni civili e le tante Associazioni di volontariato stanno rispondendo al meglio, nonostante sia sempre crescente il numero delle emergenze. Questo impegno collettivo non solo deve essere mantenuto, ma è da far crescere.

c) Una parola sugli immigrati

L'immigrazione è un fatto rilevante nella nostra Città. Quando accade qualche fatto delittuoso esso acquista subito rilevanza nei mezzi della

comunicazione e questo può indurre nell'opinione pubblica l'idea che gli immigrati siano una sventura anziché considerarli una grande risorsa, non solo per loro, in quanto possono raggiungere una giusta promozione del livello di vita personale e familiare, ma anche per noi, per la preziosa forza lavoro di cui sono portatori.

Quindi non solo in nome della carità cristiana, la quale ci ricorda che l'accoglienza del forestiero è accoglienza di Gesù stesso (cfr. Mt 25,35), ma anche in forza di una nostra cultura civile noi desideriamo che Torino, definita "Città della carità", conservi alta questa sua caratteristica, così da tenere lontano ogni pericolo di discriminazione etnica o religiosa. Nello stesso tempo però bisogna affermare che si deve essere esigenti nel richiedere rispetto della legalità affinché la difesa dei diritti degli immigrati non vada a danno degli altrettanto legittimi diritti di chi ha fatto la storia di questa Città.

3. Un invito alla fiducia

Vorrei concludere queste mie riflessioni col chiedere in preghiera al nostro Santo Patrono, Giovanni Battista, che ci ottenga il dono di coltivare maggiormente la fiducia e l'ottimismo. È vero, come si dice, che fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce, ma è necessario saper guardare la foresta che cresce, cioè il positivo, il tanto bene e le grandi risorse presenti qui tra noi. Cerchiamo di guardare con speranza alle grandi opportunità che ci stanno davanti. Anche le Olimpiadi invernali ormai prossime saranno un'occasione per mettere Torino in vetrina davanti a tutto il mondo. Deve emergere il meglio di noi stessi, non per nascondere le nostre piaghe o i nostri problemi, ma per non cadere nella sottovalutazione delle nostre potenzialità.

Voglio dire in generale che ci vuole un certo entusiasmo nel fare le cose positive, quelle che portano a crescere sia spiritualmente (e Dio sa quanto la Chiesa torinese sia impegnata su questo versante!) sia civilmente che economicamente, se vogliamo che la gente torni a respirare un clima di serenità e di speranza.

Ci restino nella mente e nel cuore le parole che il defunto e amatissimo Pontefice Giovanni Paolo II ci disse il 13 aprile 1980 concludendo la sua Visita alla nostra Città: «Risorgi Torino! Conserva la tua anima cristiana, la tua anima cattolica! Sii la città fedele e sicura, che Dio custodisce, come ha detto il tuo grande Vescovo, San Massimo: "*Tunc ergo civitas munita est quando eam magis Deus ipse custodit*: una città è ben difesa quando soprattutto è Dio stesso che la protegge; ma Dio la protegge proprio quando, come sta scritto (cfr. Sal 126,1), i suoi abitanti sono tutti assennati, coerenti; umanamente, cristianamente coerenti. Non può infatti accadere che Dio non conservi una siffatta città, nella quale trova che i suoi precetti sono osservati" (San Massimo, *Serm.* 86, 1)».

Arrivi alla mente e al cuore di tutti, come ricordo di questo momento importante di preghiera per la nostra Città, questo augurio che sento spontaneo e sincero: *Dio, ti conservi, Torino!*

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con biglietto della Segreteria di Stato, in data 18 giugno 2005, don Andrea Pacini è stato nominato per un quinquennio Consultore della Commissione per i rapporti religiosi con i Musulmani, presso il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso.

Ordinazioni presbiterali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 11 giugno 2005, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

GHIAZZA Marco, nato in Torino l'8-10-1979;

LIVI Alberto, nato in Torino l'11-2-1970;

NOTARIO Andrea, nato in Torino il 19-12-1977;

VOTTA Stefano, nato in Rivoli l'8-10-1976.

Escardinazione

PISANO can. Ugo, nato in Saliceto (CN) l'1-4-1928, ordinato il 29-6-1951, ai fini dell'incardinazione nella Diocesi di Mondovì, con decreto in data 13 giugno 2005 è stato escardinato dal Clero diocesano di Torino.

Termine di ufficio

BALMA mons. Michele, nato in Torino il 12-1-1921, ordinato il 29-6-1945, ha terminato in data 30 giugno 2005 gli uffici di vicecancelliere arcivescovile, di addetto all'Ufficio per l'amministrazione dei beni ecclesiastici nella Curia Metropolitana e di cassiere della Cassa diocesana.

SUCCO don Gianluca, nato in Venaria Reale il 2-5-1964, ordinato il 30-9-1989, ha terminato in data 30 giugno 2005 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala in Chieri.

ZAVATTARO don Cornelio, nato in Borgo San Martino (AL) l'11-6-1919, ordinato l'1-7-1945, ha terminato in data 30 giugno 2005 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Teresa di Gesù Bambino in Torino.

VERRUA diac. Giorgio, nato in Torino il 4-8-1946, ordinato il 18-11-2001, ha terminato in data 30 giugno 2005 l'ufficio di economo del Seminario Minore dell'Arcidiocesi.

Trasferimenti di vicari parrocchiali

Con decreti in data 20 giugno 2005, aventi decorrenza dal giorno 1 settembre 2005, i seguenti sacerdoti sono stati trasferiti come vicari parrocchiali:

FERRERO don Fabrizio, nato in Torino l'8-10-1971, ordinato il 26-6-2004, dalla parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino alla parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Volpiano;

HERCIU don Iulian, nato in Bacau (Romania) il 27-6-1976, ordinato l'8-12-2003, dalla parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino alla parrocchia S. Vincenzo de' Paoli in Settimo Torinese;

ROBELLA don Riccardo, nato in Torino il 4-6-1972, ordinato il 29-5-1999, dalla parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano alla parrocchia S. Giuseppe Benedetto Cottolengo in Torino;

SCAVINO don Maurilio, nato in Torino il 19-7-1974, ordinato l'8-6-2002, dalla parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino alla parrocchia S. Luca Evangelista in Torino.

Nomine di vicari parrocchiali

In data 20 giugno 2005, i seguenti sacerdoti – che hanno ricevuto l'Ordinazione presbiterale l'11 giugno 2005 – sono stati nominati, con decorrenza dall'1 settembre 2005, vicari parrocchiali:

GHAZZA don Marco, nato in Torino l'8-10-1979, nella parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino;

LIVI don Alberto, nato in Torino l'11-2-1970, nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno;

NOTARIO don Andrea, nato in Torino il 19-12-1977, nella parrocchia Stimate di S. Francesco d'Assisi in Torino;

VOTTA don Stefano, nato in Rivoli l'8-10-1976, nella parrocchia S. Giovanni Battista in Orbassano.

COSSA don Raffaele, F.S.C.B., nato in Milano il 12-2-1974, ordinato il 25-6-2005, è stato nominato in data 1 luglio 2005 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Confraternite**

PIO Roberto è stato confermato, in data 14 giugno 2005, presidente della Arciconfraternita della Pietà in Savigliano (CN) per il quinquennio 2005-31 dicembre 2009;

GALLINA Simona è stata confermata, in data 24 giugno 2005, presidente della Confraternita di S. Guglielmo in Chieri per il quinquennio 2005-31 maggio 2010;

TEALDI Alberto è stato confermato, in data 24 giugno 2005, presidente della Arciconfraternita della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Battista Decollato in Torino per il quinquennio 2005-31 maggio 2010.

*** Fondazione "Giuseppe Ferrero" - Torino**

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, in data 15 giugno 2005 ha nominato per il triennio 2005-2008 membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione "Giuseppe Ferrero" con sede in Torino il sacerdote STAVARENGO don Pierino.

Sacerdote diocesano autorizzato a risiedere fuori Diocesi

SOPPENNO don Bartolomeo, nato in Cavallermaggiore (CN) il 14-4-1923, ordinato il 29-6-1947, è stato autorizzato in data 1 luglio 2005 a risiedere nel territorio della Diocesi di Fossano.

Sacerdote religioso rettore di chiesa

GIAMBELLI Enrico p. Michele, O.C.D., nato in Moggio (LC) il 13-9-1931, ordinato il 13-6-1998, è il nuovo rettore della chiesa di S. Teresa di Gesù in Torino. Sostituisce p. Francesco Cellerino, O.C.D.

Comunicazioni

La Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana, in data 14 giugno 2005, ha reso note le seguenti comunicazioni:

1. Si informa che la Congregazione per la Dottrina della Fede (Prot. N. 103/2005-19511 del 30 maggio 2005) ha dichiarato che il p. Fausto Salvatore Filice, *alias* p. Martino degli Angeli, già dei Frati del Cuore Immacolato di Maria in Colombia, è incorso nella scomunica *latae sententiae* riservata alla Santa Sede, per essersi reso colpevole dei delitti di cui ai cann. 1364 §1 e 1382 del *Codex Iuris Canonici*.

2. Si informa, altresì, che il sig. Antonio Settineri, che si presenta come sacerdote ordinato da un non meglio identificato Arcivescovo ortodosso di Ostia e dell'Italia Meridionale, non appartiene alla Chiesa Cattolica e neanche a Chiese o confessioni religiose con cui la Chiesa Cattolica è in rapporto.

3. Si fa presente, infine, che il presbitero Georges Wadih Haddad, già Carmelitano scalzo, con provvedimento del Provinciale, confermato dalla Santa Sede (Prot. N. 38882/2004), è stato dimesso dall'Ordine per aver contratto matrimonio civile. Il suddetto sta contattando diverse parrocchie, offrendo la propria disponibilità per l'esercizio del ministero presbiterale.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

LUCIANO mons. Giovanni.

È deceduto in Villanova Mondovì (CN) il 10 giugno 2005, all'età di 76 anni, dopo 52 di ministero sacerdotale.

Nato in Lesegno (CN) il 18 marzo 1929, da famiglia trasferitasi nel Principato di Monaco ma originaria del monregalese, era entrato nel Seminario Minore di Cannes. Nel corso della guerra la sua famiglia rientrò in Italia e Giovanni passò al Seminario di Giaveno, proseguendo poi il curriculum seminaristico a Chieri e Rivoli. Aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 28 giugno 1953, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore a Bra (CN) nella parrocchia S. Antonino Martire e nei due anni di ministero braidesse si dedicò particolarmente all'assistenza spirituale dei malati e alla gioventù, fondando anche una banda musicale tuttora esistente. Trasferito a Druento vi rimase per un breve periodo, poi passò a Torino nella parrocchia S. Giuseppe Cafasso, dove fu colpito da grave infermità tale da mettere in pericolo la vita e da cui si riprese a fatica ma non completamente, rimanendone in qualche modo segnato per tutta la vita. Nel 1959 riprese il ministero diretto come vicario parrocchiale a Lucento e l'anno seguente assunse l'ufficio di notaio presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, dove due anni dopo divenne cancelliere e cassiere, nel frattempo offrì una collaborazione pastorale nella parrocchia torinese di Santa Croce. Nel 1963 entrò nel Clero Palatino e fu assegnato alla basilica di Superga, passando nel 1971 alla Cappella della S. Sindone. Dal 1966 svolse per alcuni anni l'ufficio di Delegato Arcivescovile per le Confraternite e per il biennio 1974-76 fu cappellano dei Vigili del Fuoco di Torino. Dopo aver curato la realizzazione dell'attuale sede del Tribunale Regionale, lasciato l'incarico ivi affidatogli, iniziò a lavorare nel campo per il quale è rimasto particolarmente noto nell'Arcidiocesi e non solo: le Cause di Canonizzazione. L'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino gli affidò l'ufficio di notaio in questo ambito, nel 1987 fu costituito nella Curia Metropolitana l'Ufficio per le Cause dei Santi di cui don Jean fu dapprima responsabile e poi direttore fino al 1998. A lui e al suo tenace e determinato impegno personale si deve la realizzazione di una quarantina di Processi informativi, di miracoli e di non culto, vivamente apprezzati dalla stessa Congregazione Romana delle Cause dei Santi.

Nella sua vita don Jean si è dedicato sempre molto volentieri alla predicazione, a cui si sentiva portato, dedicandovi attenta e seria preparazione. Il suo sogno di giovane sacerdote era quello di una parrocchia in cui riversare i doni della paternità spirituale, ma le vicende della vita non gli hanno consentito di vederlo realizzato se non negli ultimi anni – e con diverse modalità – a favore della Congregazione delle Suore Missionarie della Passione di N.S.G.C. nella loro Casa Madre a Villanova Mondovì (CN) dove fu ospite più volte per motivi di salute e dove ha poi concluso la sua giornata terrena. Quelle religiose ne ricordano le qualità umane, morali e spirituali; per loro è stato un padre, un maestro, un punto sicuro di riferimento. Fu guida per le giovani vocazioni provenienti da diverse culture e formatore dal cuore paterno e appassionato.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Lesegno (CN).

Apertura dell'Inchiesta diocesana a Roma sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Giovanni Paolo II

Martedì 28 giugno, nell'Arcibasilica Patriarcale del Santissimo Salvatore e dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista in Laterano, la Cattedrale di Roma, si è svolta la Sessione di apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Giovanni Paolo II.

Il Cardinale Camillo Ruini, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma, ha presieduto i lavori e in conclusione ha pronunciato questo discorso:

Lo scorso 13 maggio, nel giorno della Vergine di Fatima, il Santo Padre Benedetto XVI in questa Basilica Lateranense, al termine del suo primo discorso al Clero romano, annunciava di avere concesso la dispensa dal tempo di cinque anni di attesa dopo la morte del Servo di Dio Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła) e che pertanto la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del medesimo Servo di Dio poteva avere inizio subito. Erano trascorsi soltanto 41 giorni dalla morte di Giovanni Paolo II e ricorreva il 24° anniversario dell'attentato compiuto contro di Lui in Piazza San Pietro, il 13 maggio 1981.

Nella certezza di interpretare il vostro unanime sentimento, desidero rinnovare al Santo Padre Benedetto XVI l'espressione della vivissima gratitudine della Diocesi di Roma, di quella di Cracovia e del mondo intero per questa decisione, con la quale Egli ha accolto l'istanza di un grandissimo numero di Padri Cardinali, fattisi voce della corale e ardente supplica levatasi dal Popolo di Dio nei giorni indimenticabili della morte e delle esequie di Giovanni Paolo II.

Ogni parola che io possa ora aggiungere, come sempre avviene al termine della Sessione di apertura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di un Servo di Dio, per illustrare la figura di Giovanni Paolo II e motivare l'apertura della sua Causa di Beatificazione e Canonizzazione, per un verso appare superflua, essendo tanto grande e universale la conoscenza di lui e tanto profondo e unanime il convincimento della sua santità. Ciò che sto per dire nasce però dal mio cuore e confido possa trovare felice corrispondenza nel cuore di ciascuno di voi.

Karol Józef Wojtyła è nato a Wadowice il 18 maggio 1920, da Karol e da Emilia Kaczorowska, genitori profondamente cattolici, ed è stato battezzato il 20 giugno dello stesso anno nella chiesa parrocchiale di Wadowice. La Polonia aveva da poco ritrovato la sua unità e indipendenza e soltanto due mesi dopo, il 16 e 17 agosto, seppe vittoriosamente difenderla, per sé e per l'Europa, respingendo l'invasione dell'Armata Rossa nella battaglia detta "il miracolo della Vistola". Faccio menzione di questo evento, che consentì al bambino e all'adolescente Karol di crescere e formarsi in un contesto sociale e culturale serenamente improntato al cattolicesimo, perché ho personalmente udito Giovanni Paolo II ricordare in molteplici occasioni, con commossa gratitudine, il "miracolo della Vistola".

Nel settembre 1926 Karol, detto familiarmente Lolek, inizia a frequentare la scuola elementare. Poi, ancora bambino di nove anni, il 13 aprile 1929, perde la madre, deceduta per malattia a soli 45 anni di età. Un mese dopo riceve la prima Comunione. Nel 1930 passa alla scuola media, presso il Ginnasio Statale di Wadowice, scegliendo l'indirizzo neoclassico. Ma di nuovo, il 5 dicembre 1932, Karol è colpito da un gravissimo lutto, con la morte del fratello maggiore Edmund, giovane medico che perde la vita curando i malati di una epidemia di scarlattina. Rimasto solo con il padre, è da lui guidato a una vita nella quale la preghiera e l'ascesi hanno uno spazio determinante, e proprio così trovano posto adeguato non soltanto lo studio, ma anche il gioco, l'allegria e lo sport. Un'altra persona che contribuirà grandemente alla formazione cristiana di Karol fu padre Kazimierz Figlewicz, un giovane sacerdote che dal 1930 insegnava catechismo nella scuola di Wadowice e seguiva i chierichetti, tra cui Karol, nella parrocchia. Il piccolo Wojtyła si confessava da lui, lo ammirava e gli si affezionò profondamente. A sua volta il sacerdote descrive Karol come «un ragazzo vivacissimo, di grande talento, molto sveglio e buonissimo».

I tratti peculiari della pietà in cui il ragazzo viene formato sono l'amore alla Vergine Maria e la devozione allo Spirito Santo, caratteristiche che rimangono profondamente iscritte nel suo animo e alle quali si mantenne fedele per sempre. La sua vita religiosa era alimentata mediante l'assidua preghiera personale, la frequenza ai Sacramenti, le pratiche di pietà, in particolare i pellegrinaggi ai santuari mariani, ma anche attraverso l'impegno nelle associazioni cattoliche: la vigilia dell'Assunzione del 1934 entra a far parte del Sodalizio Mariano della sua parrocchia e due anni dopo ne diventa presidente.

Già nel 1934 Karol comincia inoltre a partecipare a delle recite e due anni dopo inizia un'intensa collaborazione con il regista teatrale d'avanguardia Mieczysław Kotlarczyk, innamorato del teatro e profondamente credente.

Il 3 maggio 1938 Karol riceve la Cresima, il 27 dello stesso mese consegue la licenza liceale: alla cerimonia di consegna del diploma viene chiamato a tenere il discorso di commiato. Nell'agosto successivo si trasferisce con il padre a Cracovia, per iscriversi alla Facoltà di filosofia dell'Università Jagellonica, seguendo i corsi di filologia polacca. Come scrive nel suo libro *Dono e Mistero*, questa strada introdusse il futuro Giovanni Paolo II «nel mistero stesso della parola».

Lo scoppio della seconda guerra mondiale, iniziata con l'invasione della Polonia il 1° settembre 1939, cambia però radicalmente il corso della vita di Karol. Egli nella primavera di quell'anno aveva già portato a termine il volume di poesie, allora inedite, *Salmo rinascimentale / Libro slavo*, di cui fa parte l'inno *Magnificat*, nel quale si legge: «Ecco, riempio fino all'orlo il calice col succo della vite nel Tuo convito celeste – io, il Tuo servo orante – grato, perché misteriosamente rendesti angelica la mia giovinezza, perché da un tronco di tiglio scolpisti una forma robusta. Tu sei il più stupendo, onnipotente Intagliatore di santi». Queste parole, che non possiamo ascoltare senza commozione, dicono moltissimo non solo sulla vita, la profondità spirituale, la comprensione di sé e il genio poetico del giovane Wojtyła, ma anche, profeticamente, su come la Provvidenza avrebbe scolpito la sua figura e la sua persona attraverso i drammi e gli imprevisti della storia.

L'Università Jagellonica fu costretta a interrompere i corsi e nel settembre 1940, per evitare la deportazione ai lavori forzati in Germania, il giovane Karol iniziò a lavorare come operaio in una cava di pietra collegata con lo stabilimento chimico Solvay, nel quale un anno dopo sarebbe passato a lavorare direttamente. Quanto questa esperienza abbia influito su di lui, gli abbia dato una più profonda e completa esperienza della realtà e della fatica della vita oltre che della solidarietà tra gli uomini, è espresso emblematicamente in un verso del poema *La cava di pietra*, scritto nel 1956: «Tutta la grandezza del lavoro è dentro l'uomo».

Il 18 febbraio 1941 il padre, malato da tempo ma non ritenuto in pericolo di vita, muore improvvisamente. Karol perde così l'ultimo, e fortissimo, legame e affetto familiare. Più tardi ricorderà: «Non m'ero mai sentito tanto solo» come in quella notte di veglia e di preghiera, nonostante la presenza con lui di un amico.

La vita, nella Polonia occupata, era terribilmente dura, la Chiesa sistematicamente perseguitata, moltissimi sacerdoti uccisi o imprigionati. Eppure, proprio in quella situazione, il giovane Wojtyła non solo continuò a scrivere, in particolare a comporre drammi, e a recitare, nel "teatro rapsodico" clandestino, alimentando così la resistenza morale all'oppressione nazista e l'identità spirituale e culturale polacca, ma approfondì la sua esperienza religiosa, in particolare attraverso il contatto con Jan Tyranowski, un sarto dalla alta spiritualità e un autentico formatore di giovani, che lo introdusse alla lettura dei grandi mistici carmelitani San Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila, e l'incontro con il *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine* di San Luigi Maria Grignion de Montfort, dal quale comprese più profondamente il legame tra Maria e Cristo e ricavò il motto di affidamento mariano "*Totus tuus*", autentico emblema della sua vita e non solo del suo Episcopato. I pellegrinaggi al santuario mariano di Kalwaria contribuirono a delineare questo itinerario di preghiera e di contemplazione, che avrebbe orientato i passi del giovane Karol verso il sacerdozio.

Insegnanti ed amici, già a Wadowice e poi a Cracovia, avevano più volte detto a Karol che egli appariva loro destinato all'altare, ma egli aveva sempre opposto resistenza a questa idea, soprattutto perché profondamente attratto da un'altra vocazione, quella per il teatro, l'arte, le lettere. Nel mistero della chiamata al sacerdozio, e dell'accoglienza di essa da parte di Karol, ha avuto un ruolo particolare, come attesta lo stesso Giovanni Paolo II nel libro *Dono e Mistero*, la grande figura di Adam Chmielowski, il Santo Frate Alberto, celebre patriota e pittore polacco che ebbe la forza di rompere con la propria arte quando comprese che Dio lo chiamava a servire i diseredati e a condividere la loro vita. A lui Karol Wojtyła dedicherà il dramma "*Fratello del nostro Dio*" e poi, divenuto Papa, lo proclamerà Beato in Polonia nel 1983 e Santo a Roma nel novembre 1989, mentre crollava la "cortina di ferro".

La vocazione sacerdotale di Karol giunse a piena maturazione nel corso del 1942 e nell'autunno di quell'anno egli prese la decisione di entrare a far parte del Seminario di Cracovia, che funzionava clandestinamente, pur continuando il suo lavoro in fabbrica. In pari tempo, nell'itinerario di formazione al sacerdozio presso la Facoltà teologica dell'Università Jagellonica, anch'essa clandestina, incominciò lo studio sistematico della filosofia, in particolare della metafisica. Il Cardinale Arcivescovo di Cracovia, Principe Adam Stefan Sapieha, sistemò poco dopo il Seminario clandestino presso la propria residenza e qui il seminarista Wojtyła trovò rifugio dal settembre 1944 e visse la notte della liberazione di Cracovia da parte dell'Armata Rossa, il 18 gennaio 1945. L'anno accademico 1945-46 poté svolgersi regolarmente e il Cardinale Sapieha, avendo deciso che Karol Wojtyła completasse gli studi a Roma, lo ordinò sacerdote, in anticipo sui suoi compagni di corso, il 1° novembre 1946, nella propria cappella privata. Toccante è la descrizione che Giovanni Paolo II ci ha lasciato, nel libro *Dono e Mistero*, di quell'Ordinazione e delle tre Sante Messe celebrate dal novello sacerdote il giorno dopo, 2 novembre, nella cripta di San Leonardo della Cattedrale del Wawel.

Alla fine di quel mese di novembre don Karol era già a Roma, iscritto ai corsi di laurea in teologia presso il Pontificio Ateneo Angelicum, dove primeggiava la figura del padre Réginald Garrigou Lagrange, O.P., che fu anche relatore della tesi di dottorato, dedicata alla *Doctrina de fide apud S. Ioannem a Cruce*, la dottrina intorno alla fede secondo S. Giovanni della Croce, che don Karol discusse il 19 giugno 1948. Abitando per quei due anni al Collegio Belga, in un ambiente culturalmente e teologicamente assai vivo, il giovane sacerdote polacco fu animato dal forte desiderio di "imparare Roma", trasmessogli in particolare dal Rettore del Seminario di Cracovia, p. Karol Kozłowski, e di Roma effettivamente non solo apprese la storia e la bellezza, ma assimilò il respiro universale e cattolico, che spontaneamente si innestava nella grande tradizione cattolica polacca. Don Karol nelle vacanze estive visitò inoltre la Francia, l'Olanda e il Belgio, conoscendo da una parte le nuove problematiche pastorali espresse nella formula "*Francia, Paese di missione*", e però anche stando ad Ars dove, dall'incontro con la figura di San Giovanni Maria Vianney, trasse la convinzione che il sacerdote realizza una parte essenziale della sua missione attraverso il con-

fessionale, come egli stesso attesta nel libro *Dono e Mistero*. L'atteggiamento complessivo col quale già allora don Karol affrontava la vita è bene espresso dalle sue parole riportate da uno dei sacerdoti suoi compagni: «È necessario organizzare la vita in modo tale che questa tutta possa glorificare Dio».

Ritornato in Polonia, egli viene inviato a Niegowic come vicario parrocchiale, ma dopo un solo anno è chiamato a Cracovia per essere vicario parrocchiale nella parrocchia di San Floriano ed avviare una cappellania per gli studenti universitari. Nonostante gli ostacoli frapposti dal regime comunista, dà prova di una straordinaria capacità educativa e creatività pastorale e culturale: sa penetrare infatti l'inquietudine del cuore dei giovani ed entrare in profonda sintonia con loro, introducendoli allo stesso tempo nella verità, bellezza e impegnatività della persona e della croce e risurrezione del Signore Gesù. Incomincia così, già allora, ad esercitare su di loro quel fascino meraviglioso che esprimerà, da Pontefice, attraverso le Giornate Mondiali della Gioventù.

Dopo la morte del Cardinale Sapieha, l'Arcivescovo Eugeniusz Baziak volle però che don Karol si dedicatesse all'insegnamento universitario e gli concesse, a partire dal 1° settembre 1951, due anni sabbatici per scrivere la tesi di abilitazione, dal titolo *Valutazioni sulla possibilità di costruire un'etica cristiana sulle basi del sistema di Max Scheler*. Questo studio, che ottenne l'approvazione accademica il 30 novembre 1953, consentì al giovane sacerdote di penetrare il pensiero fenomenologico, giungendo alla conclusione che la fenomenologia è uno strumento importante e prezioso per indagare le dimensioni dell'esperienza umana, ma ha bisogno di essere fondata sulla concezione realistica dell'essere e della conoscenza, che don Karol aveva approfondito nei suoi studi precedenti. È indicata così la direzione di fondo del suo personale progetto filosofico, che intende legare l'oggettività e il realismo del pensiero classico con la sottolineatura moderna della soggettività e dell'esperienza e che culminerà nella grande opera *Persona e atto*, pubblicata nel 1969, quando Karol Wojtyla era già Cardinale. Questo orientamento di fondo è ben visibile, del resto, anche nel suo insegnamento di Pontefice: ricordo soltanto le pagine iniziali dell'Enciclica *Dives in misericordia*, con il principio della congiunzione "organica e profonda" di teocentrismo ed antropocentrismo.

La soppressione della Facoltà di teologia dell'Università Jagellonica, decretata dal regime nel 1954, fece sì che il nuovo Professore svolgesse la sua carriera accademica non a Cracovia, come previsto, ma all'Università Cattolica di Lublino, a partire dall'autunno 1954, ottenendo già nel novembre 1956 la cattedra di etica nella Facoltà di filosofia e continuando fino al 1961 una regolare attività accademica. Sono quelli gli anni dei suoi continui viaggi in treno, tra Cracovia e Lublino: Karol Wojtyla, infatti, che aveva accettato solo per ubbidienza i due anni sabbatici richiestigli dall'Arcivescovo Baziak, proseguì un'intensa attività pastorale a Cracovia, soprattutto con i giovani, condividendo con loro anche le vacanze. Continuò inoltre a comporre drammi e poesie.

Proprio nel mezzo di una vacanza con i giovani, il 4 luglio 1958, don Karol apprese dal Cardinale Primate di Polonia Stefan Wyszyński di essere stato nominato dal Papa Pio XII Vescovo Ausiliare di Cracovia, all'età di soli 38 anni, e fu consacrato nella Cattedrale del Wawel il 28 settembre, festa di San Venceslao, Patrono della medesima Cattedrale, dall'Arcivescovo Eugeniusz Baziak. Nel libro *Alzatevi, Andiamo!* lo stesso Giovanni Paolo II descrive ampiamente questi eventi e lo spirito con il quale egli li visse. Già la sera dell'Ordinazione si recò pellegrino al santuario di Czestochowa, con i suoi amici più stretti, e la mattina seguente celebrò la S. Messa davanti all'Icona della Madonna Nera.

A seguito della morte dell'Arcivescovo Baziak, Mons. Wojtyla, il 16 luglio 1962, viene eletto dal Capitolo Metropolitano Vicario Capitolare dell'Arcidiocesi di Cracovia. Dopo un anno e mezzo Paolo VI, il 13 gennaio 1964, lo promuove Arcivescovo Metropolitano e l'8 marzo egli prende solenne possesso dell'Arcidiocesi. Erano gli anni nei quali Mons. Wojtyla prese intensamente parte a tutto il Concilio Vaticano II, dando un contributo di straordinaria importanza specialmente all'elaborazione della Costituzione *Gaudium et spes*, oltre

che alla Dichiarazione sulla libertà religiosa e anche alla Costituzione *Lumen gentium* e al Decreto sull'apostolato dei laici.

L'esperienza del Concilio è stata decisiva per l'Episcopato cracoviense e per il successivo Pontificato romano di Karol Wojtyła, completando armoniosamente tutta la sua formazione ed esperienza precedente: è rimasta infatti per sempre scolpita in lui la convinzione che il Vaticano II è «l'evento chiave della nostra epoca» (*Discorso* al Clero romano [14 febbraio 1991]).

Proprio per mettere in pratica il Concilio e per farne rivivere l'esperienza a tutta l'Arcidiocesi, l'Arcivescovo Wojtyła, nel frattempo creato Cardinale da Paolo VI nel Concistoro del 26 giugno 1967, indisse il Sinodo di Cracovia l'8 maggio 1972, dopo un anno di intensi preparativi: fu un Sinodo quanto mai partecipato e coinvolgente, durato per sette anni e concluso dallo stesso Giovanni Paolo II, ormai Papa, l'8 giugno 1979, nel nono centenario di San Stanislao. Stanisław è anche il nome del suo fedelissimo Segretario, Mons. Dziwisz, a noi tutti tanto caro, che ha condiviso la sua vita per 39 anni e ora gli succede sulla Cattedra di Cracovia, dopo il Cardinale Franciszek Macharski, a sua volta amico di sempre e collaboratore prezioso di Giovanni Paolo II.

Se mi è lecito azzardare una sintesi dei venti anni nei quali Karol Wojtyła è stato Vescovo a Cracovia, direi che, sulla base di una totale fiducia in quella Divina Misericordia di cui egli si era sempre più compenetrato, in particolare attraverso l'incontro con l'esperienza mistica di Suor Faustina Kowalska, da lui poi proclamata Beata il 18 aprile 1993 e Santa il 30 aprile 2000, egli seppe fare sintesi della sua forza intellettuale e del suo genio artistico con quell'amore appassionato per Cristo, per la Chiesa e per gli uomini che lo Spirito Santo aveva infuso in lui. Così egli è riuscito ad essere un Pastore capace di comprendere, di guidare e di far crescere il suo Clero e il suo popolo, pure in situazioni di gravissima difficoltà. Ha saputo non soltanto resistere alla pressione del regime, ma minarne le fondamenta, sul piano umano e culturale oltre che spirituale, secondo quelle grandi intuizioni che poi ha raccolto nell'Enciclica *Centesimus annus*. È stato il Vescovo che ha e che deve avere coraggio, come egli stesso ha scritto nell'ultimo capitolo del libro *Alzatevi, Andiamo!*, e nel medesimo tempo è stato l'uomo e il testimone dell'amore e del perdono, che vince il male con il bene, secondo la parole dell'Apostolo Paolo (Rm 12,21) riprese nel suo ultimo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace.

Il 16 ottobre 1978, secondo il disegno della Provvidenza di Dio, Karol Wojtyła è stato eletto Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa. I ventisei anni e mezzo del suo Pontificato sono scolpiti nella memoria e nel cuore di ciascuno di noi e non hanno bisogno di essere riproposti qui. Ricordiamo tutti, infatti, quel suo forte invito all'inizio solenne del suo ministero, il 22 ottobre 1978: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Un invito al quale egli per primo è rimasto sempre fedele.

Ricordiamo i suoi innumerevoli Viaggi apostolici, per portare l'annuncio di Cristo, nostro unico Salvatore, in ogni parte della terra. Le sue Visite alle parrocchie di Roma, l'affetto e la premura costante con cui ha guidato questa Diocesi, attraverso il Sinodo, la Missione cittadina, il Grande Giubileo che ha coinvolto il mondo intero. Ricordiamo la straordinaria iniziativa pastorale delle Giornate Mondiali della Gioventù, che hanno aperto una nuova e grande via all'incontro dei giovani con Cristo.

E come dimenticare quell'amore e quella sollecitudine per l'umanità comunque minacciata che lo ha portato ad un'opera instancabile per scongiurare le guerre e ristabilire la pace, per assicurare ai popoli più poveri, agli ultimi della terra, una speranza di vita e di sviluppo, per difendere la dignità intangibile di ogni esistenza umana, dal concepimento al termine naturale, per tutelare e promuovere la famiglia e l'autentico amore umano.

Ancora, non possiamo dimenticare la lungimiranza e il coraggio con cui ha contribuito ad abbattere il muro che divideva l'Europa e poi a richiamare alle sue radici cristiane l'Europa stessa. La generosità con cui si è speso per l'unità dei cristiani, avvertita da lui come una precisa e non declinabile volontà di Gesù. L'impegno che ha profuso perché le religio-

ni siano portatrici di pace tra i popoli. La sincerità disarmante con cui ha chiesto perdono per i peccati dei figli della Chiesa e al contempo la forza e la tenacia con cui ha difeso e proclamato il legame indissolubile della Chiesa con Cristo e l'integrità della dottrina cattolica.

Di questa dottrina, della sua verità e della sua rilevanza per l'uomo di oggi, sono espressione insigne le sue 14 Encicliche, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* e tutti gli altri suoi documenti e discorsi. Della sua sollecitudine per la collegialità dell'Episcopato, l'unità e la vita della Chiesa, testimoniano le 15 Assemblee del Sinodo dei Vescovi da lui convocate, come anche la promulgazione dei *Codici* di Diritto Canonico della Chiesa Latina e delle Chiese Orientali.

Alla radice di tutta questa instancabile azione apostolica sta chiaramente l'intensità e la profondità della preghiera di Giovanni Paolo II, di cui tanti di noi sono diretti testimoni, quell'intima unione con Dio che lo ha accompagnato dalla fanciullezza fino al termine della sua esistenza terrena. Voglio solo ricordare le parole che egli ha pronunciato all'inizio del suo Pontificato, il 29 ottobre 1978, al Santuario della Mentorella: «La preghiera ... è ... il primo compito e quasi il primo annuncio del Papa, così come è la prima condizione del suo servizio nella Chiesa e nel mondo».

Ma vi è un'ulteriore dimensione, ugualmente decisiva, del rapporto che ha unito Karol Wojtyła a Cristo Salvatore e all'umanità da Lui redenta. È il rapporto del sangue. Nel breve poema *Stanisław*, composto pochi giorni prima del Conclave che lo avrebbe eletto Papa, egli ha scritto: «Se la parola non ha convertito, sarà il sangue a convertire». Il proprio sangue Giovanni Paolo II lo ha realmente versato in Piazza San Pietro, il 13 maggio 1981, e poi di nuovo, non il sangue ma la vita intera, ha offerto durante i lunghi anni della sua malattia. Da ultimo la sua sofferenza e la sua morte, la sua benedizione ormai senza voce dalla finestra, al termine della S. Messa di Pasqua, sono state per l'umanità intera una testimonianza straordinariamente efficace di Gesù Cristo morto e risorto, del significato cristiano della sofferenza e della morte e della forza di salvezza che in esse può trovare dimora, in ultima analisi del vero volto dell'uomo redento da Cristo. Perciò i giorni delle sue esequie sono diventati, per Roma e per il mondo, giorni di straordinaria unità, di riconciliazione, di apertura dell'anima a Dio.

L'allora Cardinale Joseph Ratzinger ha incentrato la sua omelia, alla Messa esequiale di venerdì 8 aprile in Piazza San Pietro, sulla parola "seguimi", che Gesù risorto ha rivolto a Pietro quando lo incaricava di pascere il suo gregge (cfr. *Gv* 21,15-23), individuando nella sequela di Cristo la sintesi dell'esistenza di Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II, per poi concludere: «Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice». Sì, questa è anche la nostra certezza e perciò chiediamo al Signore, con tutto il cuore, che la Causa di Beatificazione e Canonizzazione che questa sera ha inizio possa giungere molto presto al suo coronamento. Le tante testimonianze che continuamente ci giungono riguardo alla santità di vita del compianto Pontefice e alle grazie impetrate attraverso di lui confermano questa nostra preghiera.

Termino dicendo, come italiano, un grandissimo e specifico grazie a Giovanni Paolo II per l'amore e la sollecitudine che egli ha avuto non solo per Roma ma per tutta la sua "seconda Patria", l'Italia, e ringraziando dal profondo del mio animo la Chiesa sorella di Cracovia e tutta l'amata Nazione polacca, nelle quali Karol Wojtyła ha ricevuto la vita, la fede e la sua mirabile ricchezza cristiana e umana, per essere così donato a Roma e al mondo intero.

*** Camillo Card. Ruini**
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 6 - Giugno 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 4/2006 - Spedito: Aprile 2006